ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 41 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 22 ottobre 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Domenica vasta mobilitazione per diffusione e tesseramento

Domenica 28 ottobre avrà luogo una diffusione straordinaria dell'*Unità*, in coincidenza con l'apertura della campagna di tesseramento e reclutamento al Partito. Tutte le organizzazioni sono impegnate ad una vasta mobilitazione e a un'azione capillare di propaganda, formazione e orientamento.

Il convegno indetto dal PCI a Milano

La lotta alla droga battaglia di libertà

Giovani uccisi dal « buco » e intreccio tra mafia e potere, due aspetti di un fenomeno che ormai investe anche le grandi fabbriche - Giovanni Berlinguer: «Necessarie una mobilitazione e una tensione ideale senza precedenti»

MILANO — *I comunisti italiani, tutti i comunisti italiani, la droga non la vogliono, non vogliono l'emarginazione che essa procura, rifiutano i pericoli per le conquiste democratiche già cosolidate e future che in essa sono racchiusi, combattono contro la logica del potere economico e politico che ne regge il mercato clandestino.*

Acquisito che nessuna coscienza sinceramente democratica e progressista possa credere nella falsa libertà con la quale si è tentato di rivestire una sorta di « filosofia » della droga, resta il difficile e delicato compito di scegliere le armi più adatte ed efficaci da adottare in battaglia. E se discussione, dibattito, confronto tra differenti pareri vi sono stati e vi sono nel PCI, tra i militanti impegnati nei diversi settori di attività sociale, tra il partito e la sua organizzazione giovanile, essi sono stati condotti all'interno di un comune lavoro di ricerca e di analisi indispensabile per definire una precisa linea d'intervento.

La questione droga non è solo triste cronaca di giovani uccisi dalla siringa, di manovalanza criminale e di spaccio al minuto per avere la dose, di emarginazione. E' ben altro: è stretto intreccio tra mafia e potere; è arma di dominazione e soluzione per « congelare » situazioni esplosive nei Paesi produttori del Terzo Mondo; è compenso a chi serve il potere ed è strumento nelle mani di chi ha tutto l'interesse a fiaccare e deviare le forze che possono trasformare la società dal loro ruolo storico.

Lo ha ricordato con estrema efficacia Giovanni Berlinguer, concludendo il convegno nazionale indetto dal PCI a Milano che si era proposto di « presentare » pubblicamente e di offrire alla partecipazione più vasta il dibattito e il confronto avviato all'interno del partito. Ha citato il perfetto piano repressivo costruito sull'eroina che ha « risolto » il problema dei neri di New York: dalle violenze razziali condotte sistematicamente negli anni passati con complicità ad ogni livello della giustizia sino all'establishment di un falso benessere che è ghettizzante e immissione di dosi massicce di eroina nei locali e nei vicoli di Harlem.

Il poliziotto newyorkese può essere inviato in questo «ghetto» solo dopo sei anni di irreprensibile servizio. E non perchè sia indispensabile la certezza della sua capacità e una provata esperienza per mansioni di maggiore responsabilità: Harlem è un premio, è la promessa di un rapido arricchimento grazie al florido mercato di bustine che non teme certo la divisa del poliziotto.

Dall'altra parte della baia i grattacieli di Manhattan sorvegliano: attendono che gli incendi, le demolizioni, l'abbandono liberino gli isolati di Harlem per iniziare i lavori di quella che sarà la più colossale speculazione edilizia della storia cittadina degli ultimi anni. Gli abitanti non sono più in grado di organizzarsi socialmente, da parte loro non ci saranno reazioni di sorta, nulla da temere.

« Qualcuno » ha deciso che in fondo anche l'Italia è un bersaglio facile. Ha ordinato al mercato di « promuovere » le vendite, da Paese di transito siamo stati promossi a Paese di consumo. « La posta in gioco, l'intera questione della tossicodipendenza — *ha detto Giovanni Berlinguer* — sono argomenti di tale importanza che il primo obiettivo da raggiungere è quello di provocare una mobilitazione e una tensione ideale senza precedenti.

« Non possiamo accogliere le pressioni che vengono portate affinchè "qualcuno", in Parlamento o alla segreteria stessa del nostro partito, prenda delle decisioni e sancisca una linea di comportamento. Non possiamo rifiutare a priori proposte che venissero presentate come "utili" nella lotta contro il dilagare del fenomeno. Per questo saremmo anche disposti ad accettare una "libera vendita" della droga se si dimostrasse che tale misura spezzerebbe il mercato clandestino; saremmo disposti a sopportare ogni ironia e ogni impopolarità appoggiando le proposte di distribuzione anche gratuita dell'eroina se ci provassero che con tale decisione si giungerebbe a controllare e arginare il fenomeno. Ma non possiamo accettare le "improvvisazioni" del ministro Altissimo; vogliamo possedere delle prove sicure, scientifiche, rigorose, e ci risulta che sino ad oggi queste — dove siano state raccolte — hanno consigliato di battere strade opposte. Si proceda pure alla sperimentazione da parte di istituzioni o singoli qualificati per poterla condurre, ma non ci si chieda di "cedere" in maniera acritica ».

Per questo — ha concluso Giovanni Berlinguer — noi chiediamo agli altri partiti non di sposare questa o quella tesi, ma di impegnarsi in questa indispensabile opera di mobilitazione ideale e di schierare le forze in questo difficile lavoro di comprensione.

Quanto sia indispensabile la più vasta solidarietà tra le forze sociali alla ricerca di un fronte comune da opporre alla droga, è ogni giorno più evidente: la questione è ormai uscita dalla dimensione privata e non è stata neppure fermata, per esempio, dai cancelli delle fabbriche. E' un nuovo, preoccupante risvolto che si sta affacciando: il legame tra tossicodipendenza e vita produttiva. Alla FIAT, dove negli ultimi tre anni sono stati assunti 20.000 giovani, e alla Siemens l'eroina è entrata nei reparti. Negli spogliatoi, nei servizi le squadre addette alla pulizia accade che s'imbattano negli inconfondibili segni dell'avvenuto rito del « buco ».

« E' essenziale — *ha detto Sergio Soave, della segreteria della CGIL milanese* — farsi carico di questo aspetto. Dobbiamo dimostrare che anche nella fabbrica si può vivere da uomini liberi, dobbiamo continuare a dar battaglia a quelle situazioni emarginanti dell'essere pensante, mortificanti della sua personalità ».

« Lottare per la difesa del corpo e della ragione — *ha aggiunto Giovanni Berlinguer* —, consapevoli che non si può costringere nessuno alla redenzione, ma decisi a fare in modo che la collettività ponga gli individui in condizione di poter scegliere la libertà ».

Angelo Meconi

Riprende la battaglia per i patti agrari

ROMA — Riprende, in sede di commissione al Senato e nel Paese, la battaglia per i patti agrari. Proprio ieri è iniziata la campagna promossa dal nostro partito e che si articola in centinaia di assemblee e manifestazioni. Quali sono le prospettive per la nostra agricoltura? « Non certamente rosee — risponde il responsabile della sezione agraria del PCI, Gaetano Di Marino —. Essa si trova infatti ad operare in una situazione caratterizzata da un tasso d'inflazione che molto probabilmente nei prossimi mesi raggiungerà il 18-20 per cento ». **(A PAGINA 2)**

Sotto accusa il « governo delle acque » in Italia

Al convegno di Parma venerdì e sabato scorsi è stato lanciato un grido d'allarme: il nostro sistema di difesa idraulica è ormai alla bancarotta. Dal 1970 il servizio idrografico del Po ha rinunciato persino alla pubblicazione del rapporto annuale per mancanza di personale. Sotto accusa la linea antiriformatrice del ministro Nicolazzi. Le Regioni non accetteranno la sopraffazione del ministero.

(A PAGINA 3)

Dopo le risposte negative del governo

Da oggi scioperi e assemblee per fisco, tariffe e occupazione

Domani fermi tutti i metalmeccanici per la vicenda dei licenziamenti alla Fiat
Le agitazioni negli altri settori - Lama: « Non ridimensioniamo la nostra politica »

Ecco le principali scadenze sindacali della settimana:

AUTOBUS, TRAM, TRENI, METRO' — Giovedì 25 si fermano per 24 ore i trasporti urbani. Difficoltà per i treni domenica 28, in seguito all'agitazione nel compartimento di Roma che avrà con ogni probabilità ripercussioni su tutta la rete.

MEDICI — Da oggi fino a giovedì 25 scioperano i medici dipendenti, bloccando uffici di igiene, ambulatori delle mutue, condotte mediche.

METALMECCANICI — Due ore di sciopero dalle 9 alle 11 di domani contro i 61 licenziamenti della FIAT. A Torino, allo sciopero parteciperanno tutte le categorie.

COMMERCIO — Domani, negozi e supermercati saranno chiusi in molte città, a causa dello sciopero degli addetti del settore per il rinnovo del contratto di lavoro.

UNIVERSITA' — Blocco delle attività didattiche sino al 31 ottobre proclamato dalla CGIL-Scuola.

NAVI E TRAGHETTI — Giornata nazionale di lotta proclamata per dopodomani, mercoledì 24. Lo stesso giorno terminerà l'astensione articolata dei marittimi della FINMARE.

AEREI — Nuove difficoltà venerdì prossimo, per uno sciopero di tre ore per turno dei lavoratori aderenti al sindacato unitario (FULAT).

PETROLIO — Scioperi « a scacchiera » dal 26 al 29 ottobre: otto ore nelle raffinerie per il prossimo fine settimana; 24 ore nella distribuzione lunedì 29.

Da oggi il governo ed i grandi gruppi industriali dovranno fare i conti con una ampia e articolata mobilitazione di tutti i lavoratori italiani. Scioperi ed assemblee sono in programma questa settimana in ogni luogo di lavoro per affrontare i più importanti « nodi » economici e sociali. Il primo obiettivo del sindacato oggi è la difesa dall'inflazione del potere d'acquisto dei lavoratori e delle fasce sociali più deboli, come pensionati e disoccupati. E' per questo che il sindacato ha presentato richieste sulla modifica delle aliquote fiscali e la lotta alle evasioni, sul fisco, tariffe, energia, previdenza, casa, occupazione e Mezzogiorno.

La risposta del governo è stata di sostanziale chiusura. Perciò da oggi prendono il via scioperi di due ore con assemblee che vengono articolati a livello territoriale. In Piemonte, per esempio, le due ore di fermata si faranno il 29 ottobre in tutte le province escluso il capoluogo, mentre a Torino vi sarà il 30 una fermata di tre ore con manifestazione centrale.

Per assumere queste decisioni di lotta, la Federazione CGIL, CISL e UIL non ha atteso che si svolgesse il nuovo incontro col governo fissato per il 30 ottobre, nè si è lasciata trattenere dal fatto che il gabinetto Cossiga è una delle compagini più deboli e precarie che mai abbiano governato il Paese. « *Noi dobbiamo fare politica* — ha dichiarato ieri il segretario generale della CGIL Luciano Lama, in un'intervista all'*Avanti!* — *con quello che passa il convento. Questo governo è*

Michele Costa

SEGUE IN SECONDA

Resi noti i primi interrogatori a New York

Alle domande del FBI Sindona risponde con molti «non ricordo»

« Mi hanno rapito elementi di sinistra per strapparmi informazioni riservate »
Vuoti di memoria - Tentativo rocambolesco di fuga e un colpo di pistola alla gamba

NEW YORK — Le crisi mnemoniche sono lo scudo dietro il quale si difende Michele Sindona per respingere le domande più insidiose che gli vengono poste dagli agenti dell'FBI al Doctor's Hospital di New York, dove è piantonato. E così può permettersi di raccontare una storia piuttosto fantasiosa, senza lasciare a chi l'interroga la minima possibilità di verificare la attendibilità di quello che dice. Questo è quanto afferma il *New York Times*, fornendo una prima versione dei tre interrogatori ai quali è stato sottoposto il bancarottiere siciliano, subito dopo la sua « liberazione » che avrebbe concluso il lungo presunto rapimento.

Sindona, a sentire le indiscrezioni raccolte dai giornalisti americani, avrebbe raccontato di esser stato rapito il 2 agosto, mentre passeggiava sulla quinta Avenue, nei pressi dell'angolo con la sessantunesima Strada, proprio di fronte all'hotel Pierre. Un uomo armato di pistola lo avrebbe costretto a salire su un'automobile che aspettava lì vicino. Una corsa di tre ore, bendato, e poi l'arrivo in quella che per 10 settimane consecutive sarebbe stata la sua prigione.

Chi erano i rapitori? Il banchiere pluriincriminato non ha dubbi: elementi della sinistra italiana che volevano da lui informazioni riservate per poi far esplodere in Italia una serie di scandali politici. Sindona non ha detto all'FBI se lui quelle informazioni le ha date o no; particolare non trascurabile, dal momento che — questo è certo — Michele Sindona di informazioni riservate ne avrebbe parecchie da dare.

Il racconto della prigionia non è molto interessante. Sempre guardato a vista da due persone armate che — a giudicare dalla voce — avrebbero avuto dai venti ai trent'anni. Unico momento movimentato della lunga segregazione un romanzesco tentativo di fuga, avvenuto tre settimane fa, quando il banchiere fallito avrebbe tentato di seguire l'esempio di tanti eroi del cinema e di fuggire da una porticina piantando in asso i carcerieri, tentativo fallito perché un guardiano avrebbe deciso di impedire la fuga sparando: ecco la spiegazione della cicatrice ad una gamba.

A curare Sindona prigioniero dopo il ferimento avrebbe pensato un ragazzo che « di medicina se ne intendeva », ma Sindona non sa dire con certezza se fosse o no un medico.

Si arriva così a martedì scorso, quando i sequestratori decisero di caricare di nuovo il finanziere italiano su un'auto per portarlo a Ma-

SEGUE IN SECONDA

Dayan si dimette dal governo

Con una lettera al Primo ministro Begin il ministro degli Esteri israeliano Moshe Dayan (nella foto) ha presentato ieri le sue dimissioni, motivandole con la inadeguatezza delle misure assunte dal governo di Tel Aviv per la costituzione di un territorio autonomo palestinese nei territori arabi occupati durante la guerra del 1967. **(A PAGINA 5)**

Tafferugli a Torino e Bologna

Poco gioco sul campo molte botte sugli spalti

La Juve vince il derby della Mole, l'Inter pareggia: senza reti a Catanzaro e conserva in solitudine la testa della classifica, il Milan maramaldeggia a San Siro contro un modesto Ascoli, il Bologna batte la Fiorentina nel tradizionale « derby dell'Appennino ». La sintesi di questa sesta giornata del campionato di A è, in pratica, tutta in questi quattro risultati. Con l'aggiunta del pareggio « anticipato » sul campo di San Paolo, tra Napoli e Perugia. Il tutto con il consueto corollario dei sempre più frequenti disordini dentro e fuori gli stadi. La Juve è riuscita a superare il Torino di stretta misura, grazie al gol messo a segno, alla metà del secondo tempo, da Tardelli; prima avevano segnato Graziani per i granata e Bettega per i bianconeri. Al termine dell'incontro gruppi di tifosi, dopo avere tentato una invasione di campo, si sono abbandonati ad atti di vandalismo dando alle fiamme cartelloni pubblicitari. L'Inter non ha fatto grande onore al suo primato costringendo il pubblico di Catanzaro a più di uno sbadiglio con la complicità della squadra di casa. Il Milan ha segnato tre volte contro l'Ascoli (e due gol — fatto straordinario — portano la firma di Chiodi), ma si è trattato di un test assai poco indicativo. Il Bologna ha meritatamente battuto la Fiorentina. Alcuni tifosi viola non hanno comunque gradito il responso del campo e, nel tragitto tra lo stadio e la stazione, si sono lasciati andare ad intemperanze che hanno spinto la polizia ad operare qualche fermo. **(NELLO SPORT)**

NELLA FOTO: un momento degli incidenti a Torino.

Gli eroi della domenica

Dacci un taglio

Va bene che ha un nome che sembra quello di una pizza prefabbricata (mi riferisco, è evidente, a Guattarì, il giovane pensatore francese che si preoccupa tanto dell'Italia) però non mi è chiaro perchè non interviene con fermezza a difesa di Luzi, uno degli italiani più perseguitati che si conoscano. E' perseguitato solo alla domenica e per soli 45 minuti, ma dopo 30 domeniche, quante dura « Tutto il calcio minuto per minuto », sono 22 ore e mezzo: praticamente un giorno e una notte di indicibili sofferenze. Cosa fa Guattarì, cosa fa Deleuse per questo giovane vessato?

Luzi, per chi non lo conoscesse, è quel signore che nella importante trasmissione domenicale riferisce su una partita di serie B: parla, per intenderci, del Matera o del Parma mentre l'impettito Ameri o il truculento Ciotti parlano dell'Inter o della Juventus. I livelli sono innegabilmente differenti, ma non è una buona ragione perchè ogni volta si intrometta il conduttore della trasmissione e gli dica con seccata condiscendenza: « Molto bene, Luzi, ma al prossimo collegamento interventi più leggeri » che tradotto in volgare significa « dàcci un taglio, che intanto di quello che dici non ce ne frega niente a nessuno ». Luzi, intendiamoci, non è un remissivo e tenta di difendersi: è capacissimo di intrattenerci 14 minuti su un passaggio sbagliato di Chimenti, ma poi quando si scoraggia non dice nemmeno più il risultato.

Il fatto è che non ce l'hanno con lui, ce l'hanno con la serie B, che è invece l'unico momento esaltante del calcio italiano. Prendete i risultati di ieri: delle dieci partite che si disputavano, quattro sono state vinte dalle squadre in trasferta, quattro sono state pareggiate: solo due sono state vinte dai padroni di casa. Ed è apprezzabile il fatto che una delle due squadre che hanno fatto il gesto gentile di portare i fiori alla signora è stato il Genoa, compito e cortese come si conviene ad una squadra di antica schiatta. Ed a proposito di schiatta è schiattata anche la Sampdoria: c'era stata — tre settimane fa — una domenica in cui le due genovesi avevano vinto contemporaneamente; ieri hanno contemporaneamente perso e si sono rimesse in pari, facendosi superare dal Vicenza che da quando è vedovo di Rossi segna gol come se avesse un idrante.

Povero figlio, Luzi parla di questo, ma gli impongono di darci un taglio per non rubare spazio e tempo alle nobili della serie A tra le quali non accade niente di memorabile: l'Inter è sempre prima in classifica, il Perugia non aveva mai perso e continua a non perdere; il Cagliari non ha ancora perso e prosegue sulla retta via; l'Udinese aveva il campo inviolato e continua ad averlo inviolato; il Pescara non aveva mai vinto e non ha vinto. Qui è in realtà accaduto l'unico fatto interessante: per cercare di vincere almeno una partita i proprietari del Pescara hanno licenziato ovviamente l'allenatore, Antonio Valentin Angelillo, l'ultimo dei tre « angeli con la faccia sporca » che continuasse a scendere in campo sia pure per sedersi sulla panchetta corazzata. E senza Angelillo il Pescara è andato in vantaggio; ma non c'è rimasto. Perchè poche ore prima l'Avellino aveva comperato un caro vecchietto (uno dei pochi calciatori che distinguono il condizionale dal congiuntivo) il quale ha immediatamente pareggiato. Quel calciatore si chiama Cordova, come la città da cui Angelillo è venuto.

Vuoi vedere che c'è un nesso? Poichè Pescara e Avellino sono seriamente impegnate ad andare in serie B il solo che potrebbe darci lumi è il povero Luzi, se quando aprirà bocca non gli diranno che ha già parlato abbastanza.

Kim

La visita in Campania di Giovanni Paolo II, accolto dalle autorità ecclesiastiche e dal sindaco Valenzi

In piazza con il Papa. Tema: i mali di Napoli

Dal nostro inviato

NAPOLI — La città di Napoli ha vissuto ieri pomeriggio una giornata per moltissimi aspetti storica, accogliendo in piazza del Plebiscito Giovanni Paolo II, che nella mattinata si era recato a Pompei come « pellegrino di pace » dopo il recente viaggio in Irlanda e negli Stati Uniti. La partecipazione della popolazione napoletana, pur calorosa, è stata al di sotto delle previsioni.

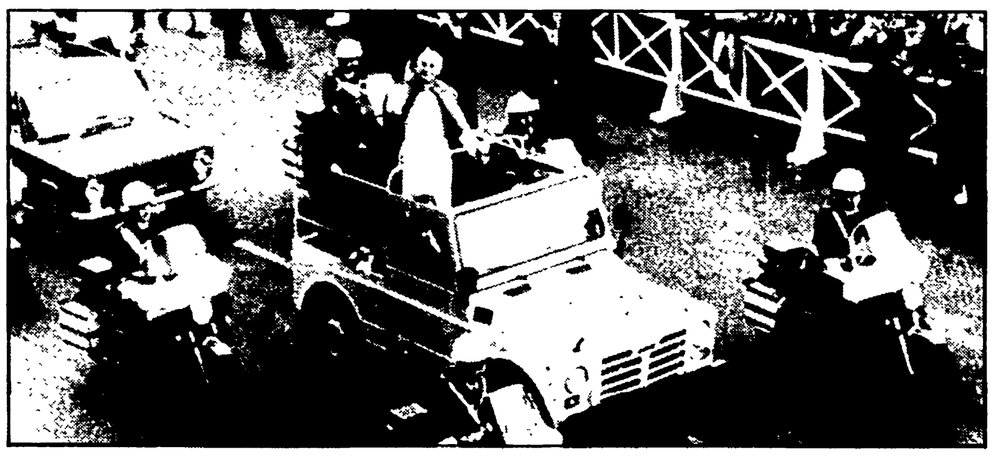
Il Papa, sorridente e gesticolante come sempre, è giunto in elicottero da Pompei al molo Beverello alle 15,45, salutato dal suono delle sirene dei rimorchiatori. Di qui, dopo aver percorso su una campagnola bianca, tra due ali di folla le vie del centro, passando davanti al Maschio Angioino, in via Vittorio Emanuele e in via San Carlo, è giunto alle 17,15 in piazza del Plebiscito. Prima di raggiungere a piedi il palco allestito a ridosso del palazzo reale, Giovanni Paolo II ha ricevuto davanti al Comune il benvenuto dal sindaco, Maurizio Valenzi, che ha abbracciato due volte, e dalle altre autorità, fra cui il ministro Scotti per il governo. Valenzi, nell'interpretare le aspirazioni di una città che vuole essere « *aperta ad una prospettiva di lavoro e di pace* » superando « *i mali che si sono accumulati nel corso della storia* » ha così proseguito: « *La sua presenza tra noi giunge propizia, mentre siamo impegnati in una difficile fatica per trovare la via della concordia tra diversi al fine di dare a tutti, ma soprattutto alla gente più bisognosa e più povera del più grande centro urbano del Mezzogiorno d'Italia, una vita degna di essere vissuta* ». Valenzi ha auspicato che la presenza del Papa aiuti ad infrangere « *l'insensibilità che ancora ci attornia* » e le « *troppe porte che rimangono chiuse* ».

Il Papa, dopo aver ringraziato con particolare calore il sindaco, ha detto che « *la Chiesa, nell'ambito della propria competenza spirituale, vuole cooperare alla edificazione del bene comune* ». Ha poi aggiunto: « *Il Papa è qui non solo per incoraggiare, per invitare a non perdersi d'animo, ma per guardare in avanti con fiducia* ».

Giovanni Paolo II ha ripreso questi temi per inquadrarli in una dimensione più

Alceste Santini

SEGUE IN SECONDA



NAPOLI — Il Papa mentre raggiunge piazza Plebiscito.

dalla prima pagina

Scioperi

forse l'unico possibile nella situazione attuale e quindi dobbiamo considerarlo come governo a pieno titolo. Certo abbiamo presente la sua debolezza, ma non possiamo ridimensionare le politiche del sindacato in rapporto alla natura del quadro politico nel quale ci troviamo... ».

Le responsabilità del governo vengono chiamate in causa anche nelle vertenze dei lavoratori dei trasporti. Da dieci mesi gli autoferrotranvieri attendono il rinnovo del contratto, per il quale hanno presentato una piattaforma che, accanto a moderate richieste salariali, contiene rivendicazioni qualificanti per il miglioramento dei pubblici servizi, nell'interesse quindi di tutti i cittadini e non solo dei tranvieri.

Nei giorni scorsi le trattative sono state interrotte perchè le aziende, nell'esprimere «apprezzamento» per la piattaforma sindacale, hanno detto di non poterla accogliere dal momento che il governo non ha ancora garantito la necessaria copertura economica. Pertanto giovedì in tutta Italia non circoleranno tram ed autobus, per uno sciopero di 24 ore.

Analoghe inadempienze del governo si riscontrano nella vertenza delle navi Finmare, che confluirà mercoledì in uno sciopero nazionale dei marittimi. Venerdì poi scioperanno quattro ore i lavoratori di tutte le industrie di fibre, in coincidenza con l'incontro con i ministri Pandolfi, Andreatta, Bisaglia e Lombardini, sul risanamento dei grandi gruppi chimici.

Uno dei più impegnativi appuntamenti di lotta di questa settimana è lo sciopero di due ore che sarà attuato domani da un milione e mezzo di metalmeccanici italiani e da mezzo milione di lavoratori di tutte le industrie della provincia di Torino, contro gli attacchi antisindacali del padronato culminati col «caso FIAT».

La vicenda dei 61 licenziamenti alla FIAT, e le roventi polemiche che l'hanno accompagnata, hanno permesso di avviare un necessario ripensamento, anche all'interno del sindacato, su questioni gravi, come le connivenze con i terroristi e le violenze in fabbrica. D'altro canto però non sono stati offuscati gli obiettivi politici che la FIAT ed altri padroni cercano di conseguire, approfittando del polverone sollevato dal caso.

Un primo pericolo da non sottovalutare è il ritorno nelle fabbriche a metodi del passato. E' per questo che il sindacato, pur dichiarando a chiare lettere che non difenderà mai comportamenti provati di violenza e sopraffazione, ha impugnato i 61 licenziamenti per il motivo che la FIAT finora non ha indicato accuse precise, nè prove. *«Se passa questo modo di licenziare* — ha detto un operaio nelle assemblee di fabbrica dei giorni scorsi — *domani potrà toccare a chiunque».*

Vi è poi il grave gesto compiuto dalla FIAT, che ha bloccato le assunzioni (colpendo soprattuto il Mezzogiorno, dove si fermano i programmi di assunzione conquistati gli anni scorsi) ed ha presentato un inaccettabile ricatto: le riaprirà quando sarà modificato l'attuale sistema democratico di collocamento, consentendole di fare di nuovo assunzioni nominali, cioè di discriminare chi vuole. Ed è preoccupante che in Parlamento un ministro, mentre non si è voluto pronunciare sui 61 licenziamenti, abbia subito dichiarato disponibilità a riesaminare le norme sul collocamento.

Infine va notato che la FIAT, con i 61 licenziamenti, ha ottenuto il rinvio a tempo indeterminato delle trattative in cui si dovevano discutere i suoi impegni occupazionali a favore del Mezzogiorno ed il riequilibrio delle produzioni tra Nord e Sud.

Un altro grande gruppo che vuol riaffermare la «centralità» dell'impresa e cerca di non «pagare dazio», nè sull'occupazione, nè sull'attuazione di una programmazione pubblica, è l'Olivetti. Oggi pomeriggio ad Ivrea riprendono le trattative tra l'azienda e la FLM. Il sindacato presenterà un ampio documento, che risponde a quello presentato dall'Olivetti negli incontri a Roma di una settimana fa.

Come è noto, l'Olivetti ha annunciato 4.500 licenziamenti: 3.000 nel 1980 ed altri 1.500 nel 1981. Ma più delle cifre, che sono drammatiche, è grave il fatto che per la prima volta in Italia si debba discutere di licenziamenti in una industria che non è affatto obsoleta e decotta, ma ha altissimi livelli di vendite, fatturato e produttività, che opera in settori d'avanguardia, quali elettronica, informatica, meccanica strumentale, che in tutto il mondo sono quelli a più rapido tasso di sviluppo. L'Olivetti addirittura programma i licenziamenti (invece di adeguarsi alla programmazione pubblica) dichiarando che in futuro si creeranno sempre nuove eccedenze di manodopera. Questo non solo per lo sviluppo tecnologico, ma per le sue scelte puramente aziendali, di puntare solo sui prodotti più redditizi, trascurando ricerca e sviluppo in nuovi settori.

Dopo gli scioperi in fabbrica della scorsa settimana, vi saranno venerdì scioperi generali di zona in tutte le città ove hanno sede fabbriche dell'Olivetti. Ad Ivrea saranno invitati ad aderire allo sciopero anche i negozianti, gli studenti e tutti i cittadini.

Sindona

nhattan, e li lasciarlo in mezzo alla strada.

Michele Sindona non dice molto più di questo. La prigione, secondo lui, si sarebbe trovata in un sobborgo di New York, e la sua cella era una camera senza finestre. Quanto ai vuoti di memoria li giustifica un po' con la lunga stressante segregazione, un po' con le sostanze stupefacenti somministrategli dai rapitori. Due circostanze delle quali gli inquirenti non possono verificare in alcun modo la fondatezza.

Michele Sindona sarebbe dovuto apparire il 10 settembre davanti ad un tribunale americano per rispondere all'accusa di essersi appropriato di 45 milioni di dollari (una bella sommetta) della Franklin Bank, e di avere così provocato uno dei più clamorosi fallimenti della storia finanziaria degli Stati Uniti. Il suo rapimento (vero o falso che fosse) ha impedito quel processo, così come — tempo fa — la rapida fuga di Sindona dall'Italia impedì che il banchiere rispondesse alla giustizia italiana dei tanti loschi imbrogli compiuti in Europa.

Papa

vasta allorchè ha parlato dal palco salutato con entusiasmo composto dalla popolazione, che ha dato in tal modo una manifestazione di maturità rispetto a quanti, anche sulla stampa, avevano posto l'accento su certa letteratura deteriore a proposito della religiosità popolare di Napoli. Ha detto che non può *«chiudere gli occhi dinanzi ad alcune dolorose realtà»* che si chiamano *«mancanza di lavoro, pericolo delle malattie, inadeguatezza di alloggi, scarsezza di pane»*. Tutto questo — ha osservato riallacciandosi a quanto disse all'ONU — rappresenta una minaccia per la pace. Auspicare oggi la pace per il mondo e per l'Italia — ha aggiunto — *«vuol dire superamento delle tensioni esasperate e rinuncia alla pratica deprecabile dell'azione violenta e terroristica».*

Il Papa si è fermato a Napoli soprattutto per un incontro con la città e oltre a lanciare *«un messaggio di speranza»*, non ha esitato a ricordare ai cattolici che *«i tempi sono cambiati»* e che la fede ha bisogno *«di opere di sicuro stampo cristiano».*

L'eccezionalità dell'avvenimento non è stata caratterizzata soltanto dal fatto che sulla stessa piazza era arrivato 130 anni fa Pio IX, ospite per nove mesi di Ferdinando II, dopo la sua fuga da Roma per i moti rivoluzionari del 1848, e ieri vi è giunto Giovanni Paolo II come Papa del Concilio Vaticano II accolto dal sindaco comunista Maurizio Valenzi. Questo raffronto storico, indubbiamente, ha dato e dà la misura del tempo trascorso e delle trasformazioni sociali, politiche, religiose determinatesi nel frattempo nel nostro Paese e nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Ciò che soprattutto ha dato e dà il senso della novità rispetto alla nostra storia recente a partire dal dopoguerra ad oggi e alle ultime vicende della vita politica, culturale e religiosa napoletana che coinvolge anche i rapporti tra pubblica amministrazione e istituzioni ecclesiastiche, è stato il clima di dialogo e di collaborazione che sembra essersi instaurato, pur con i problemi enormi che restano e che sono antichi.

E' interessante, a tale proposito rilevare che proprio negli ultimi mesi si sono avuti frequenti incontri tra la amministrazione pubblica e la curia arcivescovile per discutere insieme, sebbene nella distinzione delle competenze, i problemi della città; tali incontri, che si sono intensificati per preparare la visita del Papa, hanno rafforzato la reciproca fiducia, come abbiamo appreso negli ambienti della Curia arcivescovile e come ci ha dichiarato il sindaco Valenzi.

Come è noto, a Napoli è in atto da tempo uno scontro per il rinnovamento del tessuto sociale, culturale e politico della città: tra le forze progressiste e quelle più retrive che non hanno esitato a strumentalizzare soprattutto nel passato anche la religiosità popolare e a coinvolgere la stessa Chiesa coi suoi apparati a favore delle loro tesi rivelatesi disastrose.

In questo scontro, anzi, il bersaglio principale è stato sempre il nostro partito che si è sforzato invece di coinvolgere tutte le forze disponibili, compresi i cattolici e le loro organizzazioni, per il risanamento della città e per dare ad essa un diverso assetto ed una prospettiva di sviluppo.

Su questi temi il sindaco Valenzi ha avuto, negli ultimi tempi, più di un colloquio con l'arcivescovo di Napoli cardinale Corrado Ursi, con il quale si è incontrato un mese fa anche l'assessore all'assistenza, il compagno Berardo Impegno. Sono state così gettate le basi per affrontare insieme i problemi dei senza-casa, dei bisognosi dei quartieri più poveri, anche con il coinvolgimento delle strutture della curia.

E' stato discusso il modo di utilizzare a fini pubblici, accanto a quelli comunali, anche gli istituti ecclesiastici di assistenza degli ordini religiosi, assai numerosi a Napoli, perchè essi svolgano un ruolo nuovo a livello di quartiere rispetto a vecchie forme di carità cristiana. Ha preso così avvio una fase nuova, che è aperta a tutti gli sviluppi poichè il dialogo, in quanto centrato sui problemi reali della città dovrebbe far superare alcune diffidenze alimentate nel passato soprattutto da interessi particolaristici e da strumentalizzazioni da parte del gruppo dirigente dc, per dar luogo ad una collaborazione fondata su un confronto ideale sui valori dell'uomo.

Nel quadro di questa prospettiva si è collocata anche la visita del Papa a Napoli.

Controllori di volo: l'iniziativa di Pertini concordata con il governo

ROMA — Dopo le polemiche sorte attorno all'intervento di Pertini nella vicenda dei controllori di volo, la presidenza del Consiglio ha emesso ieri un comunicato che risponde a quanti hanno voluto vedere (soprattutto in casa dc e da destra) nell'intervento del Presidente della Repubblica uno scavalcamento delle prerogative del governo.

Dice il comunicato:

«In relazione a rilievi e osservazioni formulati sulla gestione del problema dei controllori del traffico aereo, si dichiara che l'iniziativa che il Presidente della Repubblica ha ritenuto di adottare nella sua alta autorità di Capo dello Stato, che è comandante supremo delle Forze Armate, è stata assunta d'intesa con il governo e di essa pertanto il presidente del Consiglio e il ministro della Difesa assumono, a norma della Costituzione, la piena responsabilità».

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 TARIFFE D'ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno Lire 66.500, semestre Lire 34.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno Lire 100.000, semestre Lire 51.500 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA (con libro omaggio) anno Lire 76.000, semestre 38.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno Lire 116.000, semestre Lire 60.000 — FUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano, via Manzoni 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telefoni 688.541-2-3-4-5 — TARIFFE (a modulo): COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) lire 60.000, festivo lire 90.000 AVVISI FINANZIARI: edizione nazionale lire 2.100 il mm/col. LEGALI E REDAZIONALI: lire 1.800 al mm — NECROLOGIE: edizione nazionale L. 500 per parola — PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso — Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 430207 - Spedizione in abbonamento postale.

Convegno a Bologna per definire una nuova qualità del servizio

Già negli asili-nido i bambini protagonisti del loro sviluppo

L'Emilia-Romagna all'avanguardia nazionale per numero di strutture - La necessità di riflettere sui contenuti educativi - Il rapporto tra istituzione e famiglia - La formazione professionale

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — In almeno tre regioni l'asilo nido è un servizio ancora sconosciuto anche dopo otto anni di applicazione della legge nazionale 1044; nelle rimanenti 17 ne funzionano 1.347 ma di questi «nidi» 984 sono concentrati in sole quattro regioni del Centro e del Nord; altri 220 sono già pronti ma attendono ancora di essere aperti; altri ancora — 1.008 — sono in costruzione. Nella sola Emilia-Romagna di asili nido se ne contano 280 e fra due anni saranno 350 in grado di accogliere il 15 per cento dei bambini da 0 a 3 anni ma già la percentuale attuale — 12 per cento — è la più alta del nostro Paese; seguono, pure con un numero ragguardevole di servizi per l'infanzia, il Piemonte e la Lombardia.

Queste cifre, lette alla conferenza di produzione sugli asili nido promossa da Regione e ANCI (durante tre giorni vi hanno preso parte oltre mille fra operatori, pedagoghi, pediatri, architetti, amministratori pubblici e sindacalisti), non vogliono far risaltare un primato dell'Emilia-Romagna, insieme a quelle riferite al patrimonio di scuole materne (400 «sezioni» per 13 mila bambini) e di consultori familiari (ben 170): sono il risultato di una scelta politica fatta ormai molti anni fa e che teneva conto sia dell'alto tasso di occupazione femminile — il più alto in Italia — che del ruolo sociale della scuola per la prima infanzia.

Tuttavia non basta avere molti asili nido: alla quantità deve accompagnarsi la qualità del servizio. La conclusione non è di oggi: già non pochi anni fa in Emilia-Romagna il problema dei contenuti educativi anche per il «nido» esplose con forza, ma si aprì un varco a fatica perchè l'attenzione rimaneva rivolta all'obiettivo della «generalizzazione della scuola».

Da una novantina di «elaborati», usciti da una miriade di assemblee locali di operatori, genitori e amministratori, sono venuto insieme ad autocritiche, critiche e ad altri rilievi, molte proposte buone che commissioni di lavoro della conferenza hanno valorizzato nelle loro conclusioni sugli aspetti psicofisici, igienico-sanitari, edilizi, della gestione e della professionalità del personale (gli operatori sono 3 mila) degli asili nido, insieme ai risultati delle indagini «in campo» condotte da istituti universitari.

Le difficoltà incontrate in questi anni anche in Emilia-Romagna si devono in buona parte alla mancanza, nel nostro Paese, di una politica per l'infanzia che consideri il bambino «non solo come un futuro uomo ma come un cittadino attuale» con davanti a sè il problema di un equilibrato sviluppo psicofisico (salute, crescite e formazione). «E' da lui, dal bambino, che si deve partire per consentirgli di poter esprimere liberamente capacità umane e intellettuali». E' quindi, da considerare positivo il fatto che da alcuni anni «il soggetto è sempre più il bambino e non l'istituzione».

A Bologna è stato detto, muovendo da esperienze concrete, che essi vanno senz'altro individuati nel rapporto bambino-genitori-asilo e realtà sociale esterna al «nido» («ognuno entri in relazione con gli altri»), ma occorre un progetto integrato che qualifichi meglio questo tipo di scuola come istituzione: la gestione sociale, in modo particolare, «deve assicurare di non delegare, nè di essere delegata in materia di contenuti e di organizzazione». Non è, e non sarà, un obiettivo facile da raggiungere prevalendo ancora due atteggiamenti, risultato di una contraddizione fra apparati produttivo e culturale che la famiglia ha assorbito dalla società: «Il figlio è mio e nessuno meglio di me può sapere quello che gli serve»; l'altro: «Voi siete gli esperti e avete molte più conoscenze

Nella morsa fra *esclusivismo* e *delega* si tende, pertanto, a distinguere tra *amare* e *educare*, quando invece una nuova politica per l'infanzia deve poggiare su «una stretta collaborazione tra operatori, famiglie, potere politico». A questo proposito la conferenza ha proposto alcune soluzioni: Comuni e quartieri devono essere più attenti al ruolo che spetta loro nello sviluppo della scuola per l'infanzia; la famiglia non può e non deve abdicare ai propri compiti di educazione e di formazione se vuole veramente contribuire ad alzare il livello di qualità dell'asilo nido; il personale deve impegnarsi di più (e meglio) per razionalizzare il proprio contributo, eliminando sprechi di energie.

Gianni Buozzi

Da oggi a giovedì

Bloccate per 4 giorni le mutue e le condotte

ROMA — Da oggi fino a giovedì prossimo entrano in sciopero 30 mila sanitari della medicina «pubblica», ovvero medici provinciali, condotti, mutualistici (INAM, INAIL, INPS, INADEL, ENPAS), degli uffici di igiene e i farmacisti ospedalieri. Ciò significa che per quattro giorni resteranno bloccati mutue, uffici di igiene e condotte. Contemporaneamente scenderanno in sciopero i veterinari comunali; conseguenza immediata sarà che il rifornimento delle carni macellate (che non possono essere vendute se manca il visto del veterinario) verrà sospeso.

Sempre sul piano sanitario, c'è da registrare l'incontro che si dovrebbe tenere venerdì prossimo fra il ministro della Sanità Altissimo e il segretario dell'ANAAO (Associazione nazionale aiuti assistenti ospedalieri) i cui aderenti hanno proclamato, per la fine del mese, tre giorni di sciopero, dal 29 al 31. I motivi della protesta sono sintetizzati in un manifesto che è stato affisso in tutti gli ospedali. Sostanzialmente i lavoratori chiedono: apertura immediata delle trattative per il rinnovo del contratto; sostanziale rivalutazione economica delle retribuzioni, modifica del sistema dei concorsi, revisione del sistema gerarchico, parità di diritti e doveri nelle nuove convenzioni tra medici ospedalieri e universitari.

A proposito dell'incontro di venerdì, convocato dal ministro Altissimo, il segretario nazionale dell'ANAAO, Pietro Pace, ha giudicato positivamente il tentativo del ministro di «scongiurare scioperi già indetti», ma il gesto «potrà dare frutti in un prossimo futuro». Insomma, per quel che riguarda i prossimi giorni, ha proseguito Pace «le probabilità di ottenere risultati concreti appaiono scarse e quindi non sembra possibile ipotizzare una revoca degli scioperi

Questo significa che alla fine del mese l'assistenza resterà paralizzata per tre giorni. La previsione si basa su un dato preciso: l'ANAAO raccoglie l'80% del corpo sanitario medico negli ospedali. Durante l'agitazione non si faranno analisi, radiografie, esami diagnostici. I servizi di emergenza e l'intervento nei casi di urgenza saranno comunque garantiti.

La Bastiglia dell'on. Piccoli

Dal nostro inviato

FIUGGI — *«Non dimentichiamo che la Rivoluzione francese è nata soprattutto dalla stampa». Con l'ausilio di questa singolare lettura della presa della Bastiglia l'on. Flaminio Piccoli — concludendo ieri mattina un convegno dei giornalisti cattolici dei quali è presidente — ha ammonito sull'uso meditato e responsabile che occorrerebbe fare delle tecniche televisive per l'impatto immediato e diretto che le immagini possono avere oggi sull'opinione pubblica così come due secoli fa lo ebbero i giornali.*

Sia il presidente della DC che il presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, l'on. Bubbico, anch'egli presente, sono tornati, di conseguenza, sulle polemiche suscitate dalle loro recenti sortite contro alcuni programmi televisivi (il Dossier sulla mafia in Sicilia, il programma sul processo di Catanzaro).

Lo hanno fatto evitando certe grossolanità dei giorni scorsi ma senza rinunciare a sottili e pericolose tentazioni identificazione tra cultura cattolica e gestione dc del potere; richiamo alla classe politica che nel suo insieme (come se questa fosse una categoria omogenea, nella quale chi ha malgovernato per 30 anni è uguale a chi per 30 è stato tenuto fuori dal governo) ha il diritto di difendersi (mettendo sotto tutela i giornalisti e i programmisti della RAI?) dagli attacchi della stampa.

Piccoli e Bubbico hanno pizzicato soprattutto la corda del sentimento e della recriminazione ripetendo il ritornello di una cultura cattolica ghettizzata, confinata in serie B, assediata da un laicismo di ritorno. Bisogna farsi l'autocritica per colpe e divisioni — ha detto Piccoli — e avere il coraggio di dire il nostro pensiero, di rivendicare gli spazi che ci competono. Un richiamo, dunque, ai giornalisti cattolici perchè scendano più decisamente in campo. Per che cosa? Per contrastare — ha detto Bubbico — il duplice attacco ai valori cristiani e alle libertà democratiche.

Ma se sono davvero questi i «beni» che si chiede di difendere ai giornalisti cattolici, come si giustificano le «scomuniche» contro il direttore della Rete 1 TV? Far vedere il processo di Catanzaro non significa, forse, aver mostrato a milioni di italiani come e con quali complicità gruppi eversivi hanno cercato di abbattere le nostre libertà

a. z.

Pensioni: per bloccare la riforma il PSDI ora minaccia la crisi

ROMA — *Il segretario del PSDI, Pietro Longo, torna a boicottare la riforma previdenziale. Concludendo una manifestazione del suo partito, ieri a Roma, Longo ha detto, fra l'altro, che «se il ministro Scotti ripresenterà il disegno di legge così come è, in quel momento i ministri socialdemocratici si dimetteranno dal governo». Facendo leva sulla debolezza e l'inadeguatezza della compagine governativa, il PSDI esercita, dunque, un vero e proprio ricatto per bloccare una proposta legislativa i cui contenuti di fondo sono già stati concordati dai partiti e recepiscono l'accordo tra il governo e il sindacato. Significative, del resto, le manifestazioni di intemperanza di cui ieri è stato fatto oggetto, nel corso del suo intervento all'assemblea, il segretario confederale della UIL, Buttinelli, socialdemocratico.*

IL PSDI, quindi, torna a cavalcare strumentalmente la vicenda pensionistica, così come ha fatto l'estate scorsa cogliendo l'opportunità di lanciare segnali ai ceti privilegiati. C'è da chiedersi, però, se l'obiettivo della manovra rimanga lo stesso o se non si sia arricchito di altri fini poco chiari. E ancora, se Longo agisca in proprio o se, come il discorso di ieri lascerebbe intendere, egli non cerchi di farsi portavoce anche di altre forze, come la destra dc, rimaste finore nell'ombra. In ogni caso, la migliore risposta a questi interrogativi non può essere, da parte del governo, che la presentazione immediata della proposta di legge in Parlamento.

CITTA' DI SETTIMO TORINESE

PROVINCIA DI TORINO

Concorso pubblico per titoli ed esami a n. 2 posti di **COLLABORATORE SANITARIO - INFERMIERE PROFESSIONALE. SCADENZA: ore 18 del giorno 7 novembre 1979.** Per chiarimenti rivolgersi alla Segreteria Generale del Comune - Ufficio Personale.

Di nuovo battaglia per i patti agrari, il PCI è mobilitato

Ha prospettive l'agricoltura? No se non si correggono le storture

Intervista al responsabile della sezione agraria comunista Gaetano Di Marino - «La maggior parte dell'agricoltura meridionale e le zone di montagna del Centro-Sud si limitano a sopravvivere»

ROMA — Per i patti agrari è di nuovo battaglia. Terreno principale dello scontro è la commissione agricoltura del Senato dove è iniziata la discussione. Da una parte gli esponenti più conservatori e moderati della DC, appoggiati da liberali e destre, dall'altro le sinistre che difendono gli accordi a suo tempo sottoscritti. Ma ancora una volta la battaglia è destinata ad allargarsi al Paese, ai mezzadri e ai coloni che giustamente vogliono diventare fittavoli.

Proprio ieri è iniziata la campagna promossa dal nostro partito e che si articola in centinaia di assemblee e manifestazioni: *«Deve essere* — sottolinea il compagno senatore Gaetano Di Marino, nuovo responsabile della sezione agraria del partito — *l'avvio di una vasta iniziativa capace di respingere il contrattacco conservatore e imporre finalmente, dopo 30 anni, una definitiva e organica riforma dei patti agrari. E' una battaglia, questa, che deve chiamare fermamente in causa le responsabilità del governo Cossiga, che non può, in una questione così decisiva, assumere un atteggiamento da Ponzio Pilato. E' il momento di dire chiaramente da che parte si sta: se dalla parte della proprietà più assenteista oppure dalla parte del rinnovamento dell'agricoltura e della società».*

Nei giorni scorsi, qui a Roma, si è riunita la commissione agraria nazionale, alla presenza dei compagni Gerardo Chiaromonte e Pio La Torre. E' stato varato un piano di lavoro. Con Di Marino allarghiamo quindi il discorso.

Quali sono le prospettive per la nostra agricoltura?

«Non sono certamente rosee. Essa si trova infatti ad operare in una situazione caratterizzata da un tasso di inflazione che molto probabilmente nei prossimi mesi raggiungerà il 18-20 per cento, da un altrettanto probabile calo del tasso di sviluppo nel 1980 (si dice che esso si fermerà sull'1-1,5 per cento), da una conseguente e ulteriore riduzione dell'occupazione».

Eppure c'è chi sostiene che la nostra agricoltura ha fatto passi in avanti.

«E chi lo nega. Il fatto è che l'aumento della produzione e il miglioramento dei livelli di reddito sono stati essenzialmente determinati da processi limitati ad alcune aree (oltre la metà della produzione agricola viene realizzata nel 21 per cento della superficie agraria nazionale), e in alcune fasce di aziende medie e grandi sempre più specializzate, dall'aumento dei prezzi stabiliti in sede CEE e che la notevole svalutazione della lira verde ha reso più consistenti; ed, infine, da trasferimenti sociali che per l'agricoltura, al netto dei contributi, hanno raggiunto nel 1977 la cifra di 5 mila miliardi di lire, pari a circa il 38 per cento del valore aggiunto realizzato dal settore».

E' il festival dell'assistenzialismo e del protezionismo.

«Certamente. La maggior parte dell'agricoltura meridionale infatti e le zone di montagna del Centro-Nord, cioè i due terzi dell'agricoltura italiana, sopravvivono in virtù di questi trasferimenti sociali, che nel Mezzogiorno sono in media pari al 60 per cento del valore aggiunto prodotto, e delle integrazioni e dei sostegni comunitari. Va anche ricordato che una larga parte delle piccole aziende contadine, specie nel Nord, possono sopravvivere per il cosiddetto fenomeno del part-time e per i redditi extra agricoli di alcuni componenti della famiglia contadina».

Quali pericoli corre un'agricoltura del genere?

«I pericoli vengono soprattutto dall'inflazione e dalla recessione. E mi spiego. Una agricoltura così profondamente squilibrata e che si regge anche nei settori più forti su misure di protezione e di sostegno pubblico, è particolarmente esposta ai colpi della recessione e dell'inflazione: riduzione degli sbocchi sia nel mercato internazionale che in quello interno; aumento dei costi a cominciare dall'energia; evoluzione della politica agraria comunitaria».

Entrerà in crisi allora anche il trionfalismo di Marcora?

«Non c'è dubbio. La sua politica, che è di piena accettazione della politica agricola comunitaria, e il suo vantato pragmatismo ed efficientismo già oggi si scontrano con i nodi che sono venuti al pettine nella Comunità. Con lo SME gli è saltata l'arma della svalutazione della lira verde, e con i tagli operati al bilancio CEE si avverte che certo protezionismo ha il fiato corto. Bisogna andare quindi ad una revisione della politica comunitaria, prendere atto del suo fallimento. Faccio solo un esempio, quello delle direttive comunitarie. Dovevano cambiare la faccia dell'agricoltura europea, in realtà a tutt'oggi solo 78 mila aziende sui 6 milioni esistenti nella CEE hanno presentato i piani di trasformazione previsti dalle direttive».

Quali sono gli obiettivi dell'azione che il PCI intende svolgere nei prossimi mesi?

«Essenzialmente due. *Primo:* riproporre con forza la esigenza di una politica di programmazione e di riforme in agricoltura in collegamento con una politica programmata di rinnovamento e di sviluppo dell'economia e della società nazionale (nella riunione dell'altro ieri abbiamo proposto alla Direzione del partito la convocazione, entro il mese di marzo del 1980, della V conferenza agraria nazionale); *secondo:* intervenire subito sul piano delle lotte e delle iniziative di partito e di massa per contrastare l'offensiva dei gruppi dominanti e la politica del governo, in modo da consolidare e attuare le conquiste raggiunte e conquistare nuove posizioni».

In concreto, che significa?

«Significa sviluppare le iniziative legislative e l'azione parlamentare in genere, coinvolgendo il più possibile il PSI e le altre forze democratiche. Al centro dovranno essere poste alcune questioni di fondo: innanzitutto la riforma dei patti agrari; poi la riforma della Federconsorzi e il riordinamento dell'AIMA (a novembre si terrà una tavola rotonda o un convegno aperto a tutti gli esperti della scottante vicenda), il credito agrario, la riforma del ministero, dell'INEA e degli Istituti di sperimentazione agraria. Per quanto riguarda la politica comunitaria, promuoveremo un dibattito parlamentare. E a Marcora chiederemo anche di riferire alle commissioni agricoltura del Senato e della Camera sull'applicazione delle leggi varate (associazione dei produttori, terre incolte, quadrifoglio, ecc.). Oltre alla vertenza bieticola-saccarifera, promuoveremo iniziative sulle terre incolte, sulle pensioni contadine, sulla montagna. Di carne al fuoco ce n'è a sufficienza, come vedi. L'importante è sviluppare il massimo di mobilitazione di massa e nella maniera più unitaria possibile».

Romano Bonifacci

Lo dice un anonimo su «Lotta continua»

Mascagni faceva parte di un gruppo armato?

Il giovane fu trovato ucciso al parco Lambro a Milano - Sarebbe stato ammazzato dai «suoi compagni»

ROMA — Luigi Mascagni, il giovane trovato ucciso alcuni mesi fa al parco Lambro, a Milano *«faceva parte, non da poco tempo, di un gruppo armato molto vicino all'organizzazione Prima Linea»* e *«la sua uccisione è legata a qualche sgarro o inefficienza»*: così è detto in una lettera, non firmata, pubblicata oggi su *Lotta continua*. E' la prima volta che è detto esplicitamente, anche se da un anonimo, che l'ucciso faceva parte di un gruppo clandestino.

Lotta continua — che da tempo sta cercando di ricostruire la vicenda e che per prima ha parlato di «pista di sinistra» — ha pubblicato la lettera, pur giudicandola *«ambigua»*, perchè *«gli interrogativi che pone possono essere importanti per raggiungere la verità»*.

Luigi Mascagni, che era stato militante per molti anni di LC — fu trovato morto al parco Lambro, a Milano, ucciso da un colpo di pistola, dopo che da alcuni mesi nessuno aveva avuto più sue notizie. Sulla sua morte furono avanzate diversi ipotesi, ma per nessuna furono trovati elementi concreti. L'anonimo che ha scritto a *Lotta continua* non crede che la morte di Mascagni sia dovuta a un «incidente tecnico», come qualcuno ha ipotizzato.

Andamento positivo dell'UNIPOL

L'ufficio stampa dell'Unipol comunica:

«I Consigli di amministrazione delle Compagnie assicuratrici Unipol e Unipol Vita hanno esaminato e discusso i dati relativi all'andamento del primo semestre 1979, che ha registrato un incasso di premi per 60.416 milioni di lire, con un incremento semestrale di 13.635 milioni e un tasso di crescita del 29,1%

«Le Compagnie dovrebbero realizzare, a fine 1979, compreso il lavoro indiretto, un volume di premi lordi amministrati di 131 miliardi di lire (102 miliardi nel 1973); tale cifra è superiore a quella indicata per il 1979 nel Piano triennale 1978-1980 che l'Unipol si è dato.

«Nel corso del primo semestre sono stati pagati sinistri, avvenuti nel '79 e negli esercizi precedenti, per un importo complessivo di 28.430 milioni di lire (+ 38,2 per cento sul '78), registrando un ulteriore miglioramento nella velocità di liquidazione dei sinistri.

«Per i comparti assicurativi diversi dalla RC Auto, l'andamento tecnico semestrale è risultato complessivamente positivo e non molto dissimile da quanto rilevato per il corrispondente periodo 1978; per quanto riguarda il ramo RC Auto, si va registrando un certo deterioramento dovuto particolarmente alla lievitazione dei costi medi dei sinistri (aumentati del 17,6%), che non si accompagna più, come è avvenuto negli ultimi esercizi, ad un rallentamento della loro frequenza.

«I costi di gestione hanno registrato nel semestre incrementi particolarmente sensibili, anche se complessivamente più contenuti rispetto al tasso di sviluppo dei premi.

«Gli investimenti dell'Unipol, rispetto alla situazione di fine 1978, registrano un incremento pari a 9400 milioni di lire, di cui 2 miliardi per investimenti immobiliari e 7 miliardi 400 milioni in titoli obbligazionari e mutui

«E' attualmente in corso di esecuzione l'aumento del capitale sociale in forma mista, da 6840 milioni di lire a 8550 milioni di lire».

Comune di Cattolica

PROVINCIA DI FORLI'

Avviso di deposito del progetto preliminare della variante generale al P.R.G.

IL SINDACO

visto l'articolo 14 della L.R. 7 dicembre 1978, n. 47;

RENDE NOTO

che con deliberazione consiliare n. 274 del 7 settembre 1979 resa esecutiva dal C.R.C. di Rimini è stato approvato il progetto preliminare della variante generale al Piano regolatore generale;

che detto progetto unitamente alla deliberazione precitata è depositato presso la Segreteria Comunale per la durata di sessanta giorni a partire dal 23 ottobre 1979, durante i quali chiunque può prenderne visione;

che entro il predetto termine gli enti, le organizzazioni ed i privati possono presentare proposte scritte ai fini di un apporto collaborativo alla formazione dello strumento urbanistico.

Cattolica, 15 ottobre 1979.

IL SINDACO: Sergio Grossi

Denuncia al convegno sul Po

La difesa idraulica ormai alla bancarotta

Manca ancora quello che si chiama un «governo delle acque» per una politica coordinata nel settore - La linea di antiriforma del ministro Nicolazzi - I poteri delle Regioni

Dal nostro inviato

PARMA — Il Po scorre torbido e veloce sotto il ponte dell'autostrada. Grumi di una schiuma compatta vi galleggiano densi. Centoquarantuno affluenti scaricano nel grande fiume i rifiuti, i veleni dell'area più congestionata e industrializzata d'Italia. Bastano due o tre giorni di pioggia e subito ecco disastri, morti e distruzioni. L'episodio più recente, quello della settimana scorsa, in Piemonte.

Perché succede tutto questo? Il dissesto è profondo. E' stato calcolato che i tempi di «corrivazione» delle piene (cioè di formazione delle piene stesse), siano oggi appena di un terzo rispetto al passato. Da Trieste a Torino, l'alta Italia è ormai tutta una immensa città-regione. L'acqua che cade dal cielo trova sempre minor possibilità di assorbimento, corre rapida ai fiumi e da questi al grande «collettore» centrale, il Po.

Ma di cosa avvenga esattamente nel bacino del Po sappiamo ormai poco. Dal 1970, il servizio idrografico del Po non pubblica più i dati delle sue rilevazioni. La ragione è semplice. L'ha esposta con accorata crudezza l'ing. Giandomenico Cammarata, presidente del Magistrato per il Po, nella sua relazione al «convegno di idraulica padana» svoltosi venerdì e sabato a Parma.

Il servizio idrografico, fondamentale per conoscere gli elementi oggettivi sui quali programmare qualsiasi intervento, è oggi ridotto in tutto e per tutto a sei persone: un ingegnere e cinque geometri.

Lo stesso Magistrato impegnato a intervenire su un'asta principale di oltre 600 chilometri di lunghezza e a vigilare un bacino di 71 mila chilometri quadrati (un quarto della intera superficie nazionale), dispone di 150 dipendenti, fra i quali soltanto nove ingegneri.

«La lesina in questo campo — ha detto l'ingegner Cammarata — è il più grosso errore economico e sociale».

Tutti capiscono infatti quale costo tremendo, non solo in termini finanziari, comporti inseguire i danni delle sciagure anziché prevenirli.

Nel campo della difesa idraulica, della sicurezza del suolo, dell'organizzazione del territorio, lo Stato italiano è praticamente alle soglie della bancarotta. Il «governo delle acque» praticamente non esiste, frantumato com'è in una serie di competenze separate e contrastanti.

Abbiamo una classificazione dei corsi d'acqua risalente al 1904. Le Regioni sovrintendono da qualche anno alla navigazione. La regolazione dei corsi principali è attribuita ai Lavori pubblici. Per il disinquinamento opera una normativa a parte. I consorzi di bonifica prelevano quote ingenti delle portate del Po, utilizzandole per i soli tre mesi estivi (quelli di magra) e funzionando per il resto dell'anno come rete scolante.

Intanto, le industrie, senza controllo alcuno, pompano acqua per le loro necessità dalle falde profonde del sottosuolo, distruggendo risorse preziose e provocando scompensi drammatici. E' possibile porre rimedio a questo corso nefasto delle cose? Forze politiche responsabili, scienziati, esperti, rispondono di sì. Occorrono una visione e una gestione unitaria dell'intero bacino del Po. La difesa idraulica, l'uso dell'acqua debbono essere visti come un mezzo, uno strumento di capitale importanza al fine di programmare e utilizzare risorse fondamentali.

«Al centro di questa programmazione — lo ha richiamato nel suo intervento al convegno il compagno Sensini, assessore della Regione Emilia-Romagna — debbono essere i problemi dell'uomo, della qualità della vita». Per i senatori socialisti Finessi e Fabbri, il Parlamento deve farsi carico con urgenza di una legge-quadro per la difesa del suolo. Tecnici illustri, come il professor Taddei del Consiglio nazionale delle ricerche, hanno dal canto loro definito di «taglio esclusivamente idraulico» e di fatto «inapplicabile» il disegno di legge in materia predisposto dai ministri dei Lavori pubblici susseguitisi negli ultimi due anni: Gullotti, Stammati, Compagna e — da ultimo — l'ineffabile Nicolazzi.

Questi è venuto a Parma portandosi dietro gli echi del «tonfo» del suo collega di partito, Preti, grazie al quale l'Italia stava conseguendo la pratica abolizione del traffico aereo ed ha proposto, con impagabile faccia di bronzo, come vedremo, una vera e propria linea di controriforma istituzionale. Eppure c'è una precisa disposizione, contenuta nel decreto 616 di attuazione della riforma regionalistica: questo decreto (del governo, si badi!) stabilisce che entro il 31 dicembre 1979 il ministero dei Lavori pubblici si ristrutturi completamente, oppure la competenza globale in materia di bacini idraulici interregionali (come quello del Po) passa alle Regioni.

Questo principio non si ispira soltanto alla nuova articolazione autonomistica dello Stato italiano ma risponde alla necessità obiettiva di sottrarre il Po alla attuale frantumazione di competenze, per farne invece l'asse di un nuovo equilibrio non solo idraulico, ma territoriale, sociale, economico, della Valle Padana.

Le Regioni sono pronte ad assumersi questo compito, in un rapporto di collaborazione con il governo e facendo leva su insostituibili supporti tecnici come quelli del Magistrato per il Po, dell'ENEL, del Comitato nazionale per l'energia nucleare, ecc.

Ebbene, ignorando completamente il quadro di ritardi, di negligenze colpevoli, di vero e proprio sfascio di cui i governi centrali si sono resi responsabili, cosa ha detto l'ineffabile Nicolazzi? La scadenza del 31 dicembre deve essere «scongiurata»; la riforma del suo ministero non si è fatta, né appare prossima. Il decreto 616 non va applicato; di esso, egli pretende un «adeguato rinvio per una profonda riflessione sulla ristrutturazione del ministero».

Abbiamo sentito, subito dopo, i parlamentari socialisti esclamare: «Ma chi glieli dà, in Parlamento, i voti per un'operazione del genere?».

Dal canto loro, le Regioni hanno già fatto sapere di non essere disposte ad accettare questa sopraffazione. Qualcuno ritiene di vedere in tutto ciò un «conflitto di competenze», una specie di scontro fra due burocrazie. La posta in gioco è invece molto più grossa. Riguarda l'indispensabile riforma di uno Stato non più in grado di far fronte ai suoi compiti. Riguarda l'assetto e l'indirizzo da dare nei prossimi decenni ad una area strategica decisiva nella vita del Paese come è quella della Valle Padana.

Mario Passi

Nella foto sopra il titolo: il Po al Bosco della Mesola in provincia di Ferrara.

Ricordata a Cuneo la tragedia della «campagna di Russia»

I 75.000 ragazzi morti nella steppa

Qualificata partecipazione al convegno internazionale organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dalla Regione Piemonte - I motivi di una disfatta Le condizioni dell'Unione Sovietica di allora L'esperienza del giornale per i prigionieri «L'Alba»

Dal nostro inviato

CUNEO — *Ci si è interrogati di nuovo e si è discusso per tre giorni su quella immane tragedia che fu, per i soldati italiani, la «campagna di Russia». Un argomento delicato, che negli anni del dopoguerra divenne materia di strumentalizzazioni propagandistiche, di polemiche roventi, di scontri non solo verbali. Nel convegno internazionale svoltosi a Cuneo per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza e della Regione Piemonte, studiosi, storici e sopravvissuti al disastro dell'ARMIR ne hanno potuto parlare, a distanza di tanto tempo, portando valutazioni non più «legate alle lenti nere o rosse» con cui all'epoca della guerra fredda e dell'anticomunismo più sfrenato si guardò a quei drammatici avvenimenti.*

Furono settantacinquemila i morti dell'armata italiana spedita dal governo fascista sul fronte dell'Est, a collaborare all'aggressione nazista. Spietatezza dei vincitori? No, si è risposto, fu lo spaventoso prezzo della guerra, per di più una guerra d'aggressione senza motivi e senza giustificazioni, con tutto il suo bagaglio d'orrori. Se qualche crudeltà ci fu o tale può sembrare, essa fu la conseguenza di altre crudeltà, di altre violenze, o l'effetto di quella terribile condizione di anormalità che è sempre la guerra. Ed è stato bene ricordarlo, in questo quarantesimo anniversario del secondo conflitto mondiale che ci ripropone ancora il pericolo della rincorsa agli armamenti mentre c'è bisogno di sicurezza e di pace, come ha affermato a Roma, in questi giorni, l'incontro degli ex-combattenti.

Certo, per quei ragazzi della «Cuneense», della «Julia» e delle altre divisioni che, scampati agli attacchi della controffensiva sovietica sul Don, finirono prigionieri, la vita nei campi, soprattutto nel primissimo periodo, fu estremamente dura. Erano sfiniti, spesso malati, coperti di stracci mentre il termometro scendeva anche a 40 sotto zero, e mancava tutto. Ma mancava quasi tutto anche per i soldati dell'Armata rossa. Sopraggiunse a far strage anche una micidiale epidemia di tifo petecchiale. Solo più avanti arrivarono medicine e cibi caldi.

«Ma non si può in alcun modo affermare — ha detto il professor Valdo Zilli, docente di Storia all'università di Napoli — che ci sia stata una volontà di annientamento dei prigionieri per fame e per stenti. La grande mortalità che si verificò tra i prigionieri nell'inverno 1942-'43 è imputabile a obiettive difficoltà». Drammatiche, insomma, furono le condizioni dei prigionieri perché drammatiche erano quelle dell'Unione Sovietica. E tuttavia, mentre la popolazione civile riceveva una razione mensile di 200 grammi di zucchero, l'ufficiale prigioniero riceveva la stessa quantità ogni cinque giorni e il soldato ogni dieci.

Nel febbraio 1943 comparve nei campi il primo numero dell'Alba, un giornale per i prigionieri di guerra redatto da dirigenti comunisti italiani che avevano dovuto cercare riparo in URSS a causa delle violenze fasciste; lo scopo, da un lato, era dare una coscienza politica ai soldati che nella grande maggioranza odiavano la guerra senza però aver consapevolezza di ciò che il fascismo realmente rappresentava, e dall'altro di far propaganda a favore dell'URSS. Il giornale (ne hanno parlato il colonnello Caddeddu, il maggiore Lamberti e Fidia Gambetti) cominciò poi ad ospitare articoli, testimonianze, appelli antifascisti degli stessi internati nei campi, e fino al 1946 pubblicò notizie — fu questo uno degli aspetti più importanti dell'iniziativa — su ciò che accadeva in Italia, dalla caduta di Mussolini alla conclusione vittoriosa della guerra di liberazione.

Tra i prigionieri non mancarono dissensi anche aspri, soprattutto a causa dell'atteggiamento di alti ufficiali filofascisti o legati al «giuramento» alla monarchia, e dopo il rimpatrio alcuni ex-prigionieri che avevano collaborato alla redazione dell'Alba subirono pesanti sanzioni disciplinari.

Ma perché i nostri soldati dovettero pagare quello spaventoso prezzo di sangue? Perché tanti morti, dispersi, congelati nella sacca del Don? Quali sono le ragioni della disfatta dell'ARMIR? Molte cose erano già note, dall'insufficienza degli armamenti agli errori dei comandi, all'assoluta mancanza di indumenti adatti alle gelide temperature della steppa. La relazione del generale Cruccu, capo dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito, ha completato questo amaro quadro con una serie di informazioni e dati di notevole interesse.

La «guerra lampo» programmata dai tedeschi nella grande pianura russa puntava tutto sull'impiego di mezzi corazzati, di fanterie integralmente motorizzate e su una larga disponibilità d'armamenti anticarro. Ma nel primo Corpo di spedizione italiano (il CSIR), i mezzi corazzati erano rappresentati da un solo battaglione di carri da tre tonnellate, e i nostri pezzi anticarro, i cannoni da 47/32, «facevano solo il solletico» ai mastodontici T34 dei sovietici. Tant'è che lo storico sovietico Filatov poté poi scrivere nel suo libro sul crollo del fascismo: «I proiettili dei cannoni italiani lasciavano sulla corazzatura dei nostri carri piccole ammaccature, oppure schizzavano con un sibilo verso il cielo...».

Le cose peggiorarono ancora con l'arrivo dell'ARMIR. Su tre Corpi d'armata, due dovevano far muovere le proprie fanterie a piedi, e le nostre unità sbarcate dai convogli ferroviari nella zona di Karkov furono costrette a coprire un percorso di 1.100 chilometri coi reparti appiedati; l'armata non possedeva unità carriste adatte ad una eventuale rapida penetrazione; non c'erano divisioni di riserva, né per manovrare né per avvicendare le truppe combattenti. La nostra linea sul fronte, cioè, costituiva una specie di sottile «cordone» che non avrebbe potuto assolutamente resistere — e infatti così avvenne — all'offensiva sovietica. E le unità tedesche mandate nel settore di fronte tenuto dagli italiani potevano essere impiegate solo per ordine dell'Alto comando nazista.

Ma qui si apre un discorso più ampio, quello dei rapporti italo-tedeschi tra il 1941 e il '43, al quale lo storico Enzo Collotti ha dedicato una documentata relazione, trovando un sostanziale consenso nei contributi degli studiosi tedeschi intervenuti al convegno (i professori Schreiber e Förster dell'Istituto di storia militare della RFT, Schumann e Groehler dell'Accademia delle scienze della RDT; sono mancati all'appuntamento, invece, gli storici sovietici e romeni). Crollate miseramente in Grecia e in Jugoslavia le ambizioni «imperialistiche» del fascismo, il ruolo dell'Italia divenne sempre più subalterno, quello di una «riserva» spesso irrisa e trattata dai nazisti con malcelato spirito razzistico. L'errore della politica fascista era stato di «ritenere che l'Italia potesse servirsi del maggior potenziale e forza d'urto del Reich per realizzare i propri particolari interessi». Mussolini era giunto ad affermare: «A una abbondanza di uomini corrisponde una modestia di mezzi. L'Italia, nel piano bellico, darà quindi più uomini che mezzi; la Germania più mezzi che uomini».

Non fu così. I mezzi dell'«alleato» nazista furono lesinati o non arrivarono affatto, i soldati italiani furono mandati a farsi uccidere sul fronte russo coi vecchi fucili 91 e con le pezze ai piedi e mentre i ragazzi dell'ARMIR morivano congelati nella steppa, un giornalista del regime, con retorica cretina e infame, scriveva su un foglio della provincia: «Un alpino, da che mondo è mondo, è sempre tornato a casa».

Tra le numerose comunicazioni presentate al convegno, quelle dello storico ungherese Ránki, di Giorgio Rochat sulla memorialistica, del generale Porcari sulla divisione «Cuneense». Il compagno Fausto Fiorini, assessore alla Cultura della Regione Piemonte, ha sottolineato importanza e significato dell'iniziativa in una fase così delicata del momento internazionale. Traendo le conclusioni, Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ha voluto rimarcare specialmente il valore del contributo dato dal convegno alla comprensione di ciò che fu la «brutale alleanza» tra Italia fascista e Germania hitleriana.

Pier Giorgio Betti

Soldati italiani fatti prigionieri sul fronte russo.

Arte e società del '700 a Piacenza

PIACENZA — Si è aperta nelle sale del restaurato palazzo Farnese la mostra *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, realizzata a cura del Comune e con il contributo della Provincia, della Regione Emilia-Romagna, dell'EPT e di alcuni istituti bancari cittadini. L'esposizione si articola in diverse sezioni: pittura e intagli in legno; architettura e scenografia; arredamento; libri e collezioni archeologiche; incisioni, disegni e stampe, curate da esperti e studiosi locali e nazionali.

Più che la pittura — dove fa la parte del leone il pittore delle glorie di casa Farnese, Pier Ilario Spolverini — colpisce il fasto dell'attività edilizia e architettonica, con i palazzi signorili di gusto bibienesco, le ricche facciate, i deliziosi *boudoirs*. Divanetti e cassapanche, sedie e *trumeaux* danno poi l'idea di una provincia amante del decoro e, se pur in misura minore, delle innovazioni di gusto francesizzante.

Non mancano nella mostra, accanto alle edizioni d'epoca del Metastasio, del Foscolo, del Pindemonte, alcuni gustosi esempi di letteratura di costume, come i poemetti celebrativi di nascite e matrimoni.

La rassegna continuerà sino alla metà di novembre.

NELLA FOTO: Antonio Bresciani, particolare dell'affresco di una sala di palazzo Anguissola a Piacenza.

Filatelia

A Milano mostra su «Giovani e Resistenza»

L'attività dei filatelisti che hanno scelto la Resistenza come argomento delle proprie collezioni continua ad essere intensa, pur fra non poche difficoltà. Costante in questo campo è l'impegno del Gruppo filatelico del dopolavoro ferroviario di Milano il quale, dopo aver organizzato nel giugno dello scorso anno una mostra sul tema «Dall'antifascismo alla Resistenza», annuncia per il prossimo mese di dicembre una mostra sul tema «I giovani e la Resistenza» ed ha in programma per l'aprile 1980 — 35° anniversario della Liberazione — una mostra internazionale sulla Resistenza europea.

La mostra «I giovani e la Resistenza», posta sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, si terrà dal 6 al 16 dicembre nella sala presidenziale della stazione centrale di Milano. Nel n. 1

del *Bollettino d'informazione filatelico*, il dopolavoro ferroviario comunica che in occasione della mostra, sarà posto in vendita, a prezzi molto contenuti, un buon numero di buste con annulli che hanno per tema l'antifascismo, la deportazione nei campi di sterminio, la Resistenza. Limitatamente al giorno 7 dicembre, nei locali della mostra sarà attivato un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale. Per illustrare questo bollo, gli organizzatori hanno scelto molto opportunamente un ritratto di Eugenio Curiel, Medaglia d'Oro della Resistenza, trucidato dai fascisti il 24 febbraio 1945, in piazza Baracca, a Milano. Curiel, infatti, fu il fondatore del Fronte della Gioventù e questa potrebbe essere un'occasione per far sapere ai giovani che vi è stato un Fronte della Gioventù che si è comportato con onore durante la Resistenza e che solo in anni recenti i fascisti si sono appropriati del nome di un'organizzazione che aveva dato loro filo da torcere (del resto, il gruppo di Rauti non si chiama forse «Ordine Nuovo»?). Certo, a chi conosce un po' la storia degli ultimi decenni fa uno strano effetto vedere questa disinvolta utilizzazione di nomi di organizzazioni che hanno una precisa e univoca collocazione storica.

UNA MEDAGLIA PER IL 35° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI FIRENZE — Dal 23 al 26 giugno di quest'anno, il Centro italiano Filatelia resistenza (CIFR) con l'appoggio del dopolavoro ferrovieri di Firenze ha organiz-

zato una mostra nel quadro delle celebrazioni per il 35° anniversario della Liberazione di Firenze. A ricordo della stessa ricorrenza, il Circolo filatelico numismatico «G. Piani» di Imola (Galleria Risorgimento 1 - 40026 Imola) ha fatto coniare per conto del CIFR una medaglia celebrativa. La coniazione è stata eseguita dallo stabilimento Picchiani e Barlacchi di Firenze che ha battuto 150 pezzi in bronzo e 20 pezzi in argento. Per ulteriori informazioni e per gli acquisti, gli interessati possono rivolgersi direttamente al Circolo «G. Piani».

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — In occasione di «Palermo 79», presso la sede della manifestazione (Padiglione 20 della Fiera del Mediterraneo), saranno usati i seguenti bolli speciali: 25 ottobre, un bollo in occasione dell'emissione del francobollo commemorativo di Rowland Hill; 26 ottobre, Albo d'Oro della filatelia italiana; 27 ottobre, assemblea delle società affiliate alla Federazione fra le società filateliche italiane; 28 ottobre, Ruolo dei veterani della filatelia italiana. Inoltre, per tutta la durata della manifestazione sarà usato un bollo figurato riproducente lo stemma di «Palermo 79».

Il 26 ottobre a Trieste (via Campo Marzio 5) sarà usato un bollo speciale per ricordare il 150° anniversario della invenzione dell'elica navale ad opera di Ressel. Il 27 ottobre, nella stessa sede, sarà usato un bollo speciale per ricordare il 75° anniversario del Civico museo del mare.

Giorgio Biamino

Una drammatica testimonianza che ci parla di umiliazioni e pregiudizi

Se dopo lo stupro la violenza continua

«E' la sera dell'8 dicembre alle nove e un quarto. Mi metto il cappotto, senza prendere nemmeno la borsa ed esco per fare due chiacchiere con il mio amico.

«Ci allontaniamo di poco da casa mia, in periferia, in macchina e ci fermiamo poco distante. Dopo un po' che parliamo ai finestrini si affacciano due visi mascherati. Ci puntano addosso una pistola, imponendoci di non urlare. Uno si mette al volante della 500. Io resto davanti, lui lo mettono dietro. Dicono che deve venire un terzo compare. Nel frattempo prendono i soldi che il mio amico aveva, la catenina, l'orologio. Arriva l'altro, senza maschera. Non ha nemmeno vent'anni. Ci portano ad una discarica poco distante. Legano il mio amico con la cravatta e la cintura ad un materasso abbandonato. Mi spogliano completamente e, a turno, abusano di me».

Una storia agghiacciante che la protagonista, una giovane impiegata, a distanza di circa un anno, non riesce a raccontare senza che la voce le tremi. Una storia «esemplare» tristemente, ma delle tante di cui ora le donne parlano dopo secoli di silenzio, trovando il coraggio della denuncia. Non si tratta di un fatto di cronaca recente, i tre violentatori, tra l'altro sono già stati presi e sono in carcere, ma parlando con la vittima abbiamo voluto capire che cosa veramente significa per la donna subire quello che il codice definisce «un delitto contro la morale ed il buon costume»!

«Generalmente si pensa che l'aspetto più tragico di vicende come la mia sia il fatto in se stesso. Certamente è vero, ma in questo modo si dimentica che spesso la violenza continua.

«Dopo aver slegato il mio amico, essermi rivestita alla meglio, abbiamo cercato aiuto. I miei sono venuti a prendermi, poichè, tra l'altro, ci avevano portato via la macchina. Si è concluso così il primo atto, terribile, in cui mi sono sentita veramente a un passo dalla morte. Dopo, però, l'offesa è continuata. Mentre infatti i miei genitori, mia sorella, il suo ragazzo sono stati meravigliosi, la prima doccia fredda l'ho ricevuta all'ospedale Sant'Anna, dove la polizia mi ha consigliato di andare per una visita. Di servizio c'era una dottoressa. Subito ho pensato che mi sarebbe stato più facile raccontarle il tutto. Non è stato così. Le ho chiesto di visitarmi, per poter provare che avevo subito violenza. Mi ha guardata come se fossi stata una pazza, dicendo che lei non poteva essere sicura che io in realtà non volessi una sua dichiarazione per giustificarmi davanti ai miei genitori di... aver perso la verginità. E' stata una umiliazione profonda. Dopo qualche mese mi hanno chiamata alla polizia. Ho riconosciuto uno dei tre che, nel frattempo, avevano violentato diverse altre ragazze nella stessa zona. Ho parlato con un paio di avvocati per il processo, ma fino ad ora non sono riuscita a concludere nulla».

Una breve interruzione. Certi ricordi pesano ancora di più quando la violenza lascia un segno nella mente, difficile da rimuovere.

«Vedi, se tutto fosse finito in quel momento, non sarebbe stato così duro. Purtroppo non sono riuscita a superare lo choc. Da allora non riesco più ad avere un normale rapporto sessuale. Non sto più con quel ragazzo e non riesco a trovare una persona che mi faccia dimenticare quella mostruosa esperienza. Mi torna in mente tutta la scena, la paura di essere rimasta incinta che mi sono portata dentro per giorni e giorni...».

Chi ha visto in TV *Processo per stupro* si è reso conto che spesso la vittima della violenza diventa «accusata». *«Quel film mi ha fatto molto pensare. In verità solo al consultorio ho trovato un vero aiuto. Se la mia famiglia non fosse stata così comprensiva, non so come avrei potuto sopportare, ad esempio, l'atteggiamento di chi, conosciuto l'episodio, ha fatto commenti del tipo: "Beh, a me che non esco la sera, certe cose non sono mai successe!"».*

E' il rischio, concreto, di trovarsi sole, «dopo», di fronte ad un ambiente, ad una cultura che se condannano il singolo atto violento, pure ripropongono quella subalternità della donna, quella mentalità, fatta di paure, di idee come «la ragazza è una preda»: le stesse immagini che «legittimano» poi, nella versione esasperata e brutale, i comportamenti di chi fa violenza materialmente.

I movimenti femministi, l'UDI, il PCI, stanno conducendo una lotta per trasformare il codice penale su questa delicata materia...

«Le proposte di legge sono un po' differenti tra di loro. Non voglio entrare nel merito. Soprattutto sul fatto che il procedimento penale sia fatto di ufficio ci sono opinioni contrastanti. Mi pare però importante che si sia sollevato il problema, che le donne si sentano più difese: che cadano i pregiudizi che fino ad ora hanno fatto della donna-vittima, la colpevole, in fondo, di chissà quale comportamento delittuoso che non si senta sola con il suo dramma, anche se non è aiutata dalla sua famiglia e dall'ambiente in cui vive.

«Quei tre ragazzi, mentre mi violentavano, sembravano non rendersi conto del delitto che stavano compiendo. Anche per questo è importante la proposta di legge. Deve entrare bene in testa a tutti che non sono crimini contro la morale ed il buon costume, ma contro persone che ne possono essere rovinate per sempre anche sotto il profilo psicologico».

d. r.

Il «Times» presto di nuovo in edicola

LONDRA — Il *Times*, il prestigioso giornale quotidiano londinese, è salvo. La testata non muore: questo il verdetto emerso a conclusione di una seduta-fiume di 26 ore ininterrotte di trattative tra la proprietà dell'azienda ed i rappresentanti sindacali dei poligrafici. In questo modo è risolta la vertenza che da dieci mesi e mezzo ha impedito la pubblicazione del quotidiano, la più antica testata della editoria quotidiana inglese, fondata 194 anni fa.

A conclusione dell'ultima seduta, i negoziatori hanno detto che il *Times*, la sua edizione domenicale *Sunday Times* ed i tre settimanali contestuali — il supplemento letterario e due supplementi pedagogici — saranno nuovamente in stampa «al più presto possibile». Il *Times* aveva una tiratura di 300.000 copie al giorno ai primi del 1978, il *Sunday Times* di 1.500.000.

Un lattoniere di 32 anni a Messina

In un raptus uccide a fucilate moglie, suocera e vicina di casa

Bloccato dopo una fuga in auto - Ha anche tentato di lanciare dal balcone il figlio

MESSINA — Un lattoniere, Antonino Rossi di 32 anni, ha ucciso a Messina a colpi di fucile da caccia la moglie, la suocera e una vicina di casa. Ha poi tentato di gettare dalla finestra della sua casa uno dei figli, Jolando, di 7 anni. Infine è fuggito.

Lungo il tragitto, Rossi ha bloccato un'automobile con due persone a bordo, le ha minacciate con il fucile facendole scendere e si è impossessato della vettura. Fuggito verso l'autostrada Messina-Catania, il pluriomicida è stato bloccato poco dopo dalla polizia. Le vittime sono: la moglie Angela Morabito di 29 anni; la suocera Maria Venuto di 51 e Giuseppa Spartà, di 37 anni.

Il triplice omicidio è avvenuto poco dopo le 9,30 di ieri in via Vico Primo, nel «Villaggio Santo» alla periferia nord della città. Antonino Rossi, che insieme con i fratelli è proprietario di un'avviata officina di carrozzeria, aveva subito una settimana fa il furto di un furgone all'interno del quale erano numerose parti di ricambio di automobile.

Il furto lo aveva particolarmente scosso. Il furgone, infatti, era della sua vicina di casa, la Spartà, proprietaria di un forno, la quale glielo aveva affidato per riparazioni. Inoltre, le parti di ricambio erano state acquistate per riparare le automobili di alcuni professionisti. Il timore che la donna potesse attribuire a lui il furto e che i clienti potessero abbandonarlo, lo aveva ridotto in uno stato di prostrazione notevole. Non riposava più la notte, tanto che uno dei fratelli, per scuoterlo dal suo stato, gli aveva anche detto che lo avrebbe fatto ricoverare in una casa di cura per malattie mentali.

Ieri mattina Antonino Rossi, dopo un'altra notte insonne, ha imbracciato il suo fucile automatico (l'arma è regolarmente denunciata ed egli ha anche il porto d'armi) ed ha sparato contro la moglie e la suocera, uccidendole sul colpo. Poi ha afferrato il figlioletto, ed ha tentato di lanciarlo dal balcone della sua casa, che è al secondo piano.

Richiamati dagli spari, alcuni vicini di casa hanno cominciato a gridare. Qualcuno ha tentato anche di intervenire ed allora l'uomo, che era in preda ad una evidente crisi di follia, ha desistito. Di corsa, con il figlioletto in bracco e con il fucile, ha sceso le scale, ha percorso pochi metri e quando ha visto la Spartà nel giardinetto della sua casa ha messo a terra il figlio, ha imbracciato il fucile, ed ha ucciso la donna. Quindi ha preso per mano il bambino ed ha proseguito la sua fuga a piedi.

Lungo il tragitto, in via del Santo, ha bloccato una Fiat 127 con a bordo il commerciante Andrea Vita, di 49 anni e la madre, Antonia Famà, di 82 che stavano andando al cimitero. Con la minaccia dell'arma, ha costretto i due a scendere e insieme con il figlio è fuggito.

Nel frattempo era stato dato l'allarme dai vicini di casa e le pattuglie della polizia hanno cominciato la ricerca del pluriomicida. L'auto è stata bloccata da due «Volanti» della Squadra mobile nei pressi dell'uscita di Camaro dell'autostrada Messina-Catania. Antonino Rossi è sceso dalla vettura imbracciando il fucile ma il tenente Messina e due agenti lo hanno disarmato ed arrestato.

Accompagnato negli uffici della Squadra mobile, l'uomo ha pronunciato frasi sconnesse. «Dovevo ammazzare tutti — ha detto — dovevo farlo necessariamente». Il pluriomicida ha un'altra figlia, Carmelina, di quattro anni, che al momento dell'assassinio della madre e della nonna era in casa di una vicina.

Torino - Si sarebbero impadroniti di 2 miliardi

Due impiegati PT arrestati: rubavano assegni delle mutue

Li riscuotevano con documenti falsi - Sembra che il «giro» sia esteso in tutta Italia

TORINO — Due impiegati delle Poste di Torino, assieme ad alcuni complici non ancora identificati, si sarebbero impadroniti nel volgere di un anno di oltre due miliardi di lire, rubando gli assegni che i vari enti previdenziali (INAM, INPS, INAIL, ecc.) spedivano agli assistiti e incassandoli con documenti falsi.

I due — Alberto Merchioli, di 39 anni, originario di Rovigo, abitante a Torino in via Rossana 15, e Luigi Santilli, di 40 anni, nativo dell'Aquila, abitante in via Passo del Brennero 24 — sono stati arrestati dai carabinieri sotto l'accusa di furto e truffa aggravata ai danni dello Stato. Le indagini però proseguono, non solo per identificare complici torinesi, ma perché pare che il «giro» degli assegni mutualistici trafugati fosse esteso in tutta Italia.

Da tempo l'INAM, l'INPS e le altre mutue erano tempestate da proteste di assistiti, che chiedevano duplicati di assegni per pensioni, indennità di malattia, ecc., andati smarriti. Alle Poste, invece, questi assegni risultavano regolarmente incassati. I primi mutuati a reclamare furono addirittura sospettati di voler raggirare gli istituti, facendosi pagare due volte, ma poi si compresero che c'erano irregolarità e i carabinieri unitamente all'Escopost (la polizia postale) iniziarono un'indagine complessa, seguendo tutto l'iter delle raccomandate contenenti gli assegni attraverso gli uffici postali.

A conclusione delle indagini, i sospetti si sono accentrati sull'ufficio torinese di smistamento della corrispondenza, sito in via Nizza, e su due impiegati, il Merchioli e il Santilli. Quando i carabinieri si sono presentati a casa del Merchioli per una perquisizione, la moglie ha gettato dalla finestra decine di buste, che i militi hanno raccolto. In casa poi sono state trovate altre raccomandate, in totale 250, contenenti assegni per cento milioni e 800 mila lire. In casa del Santilli non sono state trovate buste trafugate, ma gli inquirenti pensano di avere altre prove inconfutabili a suo carico.

Grande assemblea di finanzieri a Livorno

Riforma della GdF per colpire gli evasori

Gravi carenze nelle strutture e negli orientamenti del corpo Ribadita la necessità della smilitarizzazione - Concentrare le forze

Dal nostro inviato

LIVORNO — Il perdurante e grave fenomeno dell'evasione fiscale (5 mila miliardi in 4 anni!), che provoca il giustificato risentimento dei lavoratori a reddito fisso, l'urgenza di reperire fondi per fronteggiare le crescenti esigenze del Paese, sono problemi giunti al punto di rottura. Così non si può più andare avanti. Bisogna agire subito, con una riforma della Amministrazione finanziaria e con essa del Corpo della Guardia di Finanza che ne è lo strumento più importante.

Queste esigenze sono state ribadite a Livorno, nell'assemblea nazionale dei finanzieri democratici, che si è svolta ieri nel salone della Provincia, presenti dirigenti dei sindacati, parlamentari e amministratori pubblici.

Carattere militare del Corpo, carenze di struttura, insufficiente preparazione e cattivo uso degli uomini: queste le cause fondamentali di una situazione diventata insostenibile. I finanzieri — lo ha detto il relatore Walter Pili — sono decisi a porvi fine, battendosi per una radicale riforma che parta dalla smilitarizzazione e dal riconoscimento dei diritti sindacali del personale, per farne un corpo civile di polizia tributaria.

I finanzieri — semplici militari, sottufficiali e ufficiali, che gremivano la sala della Provincia di Livorno — misurano tutti i giorni la gravità della crisi. Le attuali strutture non reggono più. In molti casi non si sa neppure dove conservare le pratiche, i locali sono malsani e inadeguati, mancano persino il materiale di cancelleria e le macchine per scrivere. I 46 mila uomini in organico vengono malamente utilizzati. Solo 7 o 8 mila sono impegnati nella lotta all'evasione fiscale.

Che cosa si fa per porre rimedio a questo stato di cose? Le misure adottate finora — hanno detto in molti — sono state tese a rafforzare il carattere militare del Corpo, con l'acquisto di mezzi e di armi da usare in piazza o per la «guerra» in mare. (*«A che cosa ci servono mezzi navali da 100 tonnellate e 23 uomini di equipaggio?* — ha rilevato Scaglio di Rimini —. *Per combattere il contrabbando? Certamente no: i contrabbandieri infatti lasciano le loro navi fuori delle acque territoriali e fanno la spola con mezzi leggeri, che è possibile affrontare con il naviglio di cui disponiamo»*).

«*Il fatto è* — ha detto Paolo di Como — *che vengono attuate queste misure tese a rendere irreversibile il carattere militare del Corpo*» «*A Portoferraio* — è stato rilevato da un altro finanziere — *c'è una scuola per gli scorta valori* (esiste già un contingente distaccato alle dipendenze della Banca d'Italia), *ma in realtà gli uomini vengono preparati per l'azione di piazza, quando esistono già compagnie di pronto impiego*»

Buona parte del dibattito si è incentrata sulla lotta all'evasione fiscale, che non progredisce «*perché* — hanno detto alcuni sottufficiali — *non siamo in grado di fare fronte ai mezzi sofisticati di cui dispongono i grossi redditieri, le grandi industrie*». Occorre perciò «*una legislazione più adeguata e uomini più preparati professionalmente. Le prime cose da fare sono comunque: smilitarizzazione del Corpo, riordino delle forze e una qualificazione dei compiti della Guardia di Finanza, mettendola in grado di svolgere il proprio ruolo di polizia che si batta per la giustizia fiscale*».

E' stato anche affrontato — lo ha fatto l'assessore del Comune di Livorno, Tanda, che ha portato il saluto del sindaco e della città — il problema dei rapporti tra Guardia di Finanza e Comuni, per i quali è stato rivendicato il diritto ad avere le informazioni necessarie per potere agire. Il compagno on. Giuralongo ha sottolineato la necessità di rilanciare la riforma dell'amministrazione finanziaria, per superare lo stato d'abbandono delle strutture, rendere più efficace l'azione della GdF e arricchire i fondi per la preparazione del personale.

Nel corso del dibattito hanno preso la parola Franco Fedeli, Trivisio, Cipolli e Muscas — che ha concluso il convegno — per la Federazione sindacale unitaria, l'avv. Monaci, a nome delle Federazioni del PCI-PSI e PDUP di Livorno, mentre l'on. Eliseo Milani ha proposto un'iniziativa legislativa delle sinistre, per la riforma della GdF.

Sergio Pardera

Dai rubinetti di Terrasini esce «vino»: inquinata la falda

PALERMO — Scorre vino dai rubinetti. Il singolare «inquinamento» interessa Terrasini, un piccolo centro nella provincia di Palermo, dove da venerdì è stata sospesa l'erogazione dell'acqua. Il responsabile è uno stabilimento enologico di Partinico, che si trova sulle montagne che sovrastano il paese: i residui della lavorazione del mosto vengono scaricati in questi giorni, immediatamente successivi alla vendemmia, proprio in un pozzo che comunica con la falda acquifera.

I carabinieri approvvigionano Terrasini per ora con autobotti. Ad accorgersi della contaminazione della falda sono stati gli stessi abitanti che hanno avvertito l'inconfondibile odore del vino nell'acqua usata che sgorga dai rubinetti. Il medico provinciale, che ha esaminato alcuni campioni, non ha avuto dubbi: nella rete dell'acquedotto di Terrasini scorre acqua mista a sostanze alcooliche derivanti dalla fermentazione dell'uva.

Perquisita dalla Digos la Casa dello studente a Milano

MILANO — Agenti della Digos hanno perquisito ieri mattina un locale a piano terreno della Casa dello studente di viale Romagna (vicino al Politecnico), adibito da un gruppo di studenti a sala riunioni. In quel momento nel locale non c'era nessuno, ma gli agenti hanno sequestrato gli incartamenti con le domande di ammissione alla Casa dello studente, che erano state sottratte da un armadio della segreteria l'11 ottobre scorso da un gruppo di studenti, con l'intenzione di gestire le ammissioni al pensionato.

In serata gli studenti hanno emesso un comunicato nel quale ribadiscono la legittimità della loro azione che sarebbe tendente, dicono, ad ottenere criteri di giustizia nell'assegnazione dei posti: le domande scomparse erano «soltanto custodite» ad evitare decisioni sgradite. Per stasera è stata indetta un'assemblea di protesta.

Inizia oggi a Nizza il processo

Alla sbarra gli autori del «colpo del secolo»

Nostro servizio

NIZZA — Inizia stamane, dinanzi alla quarta sezione ordinaria della Corte di assise delle Alpi Marittime il processo per quello che è già stato definito il «colpo del secolo». Nei giorni del weekend dal 17 al 18 luiglio del 1976 un *commando* di una ventina di uomini, passato attraverso le fognature, raggiungeva i sotterranei della Società Generale, una banca che sorge nel centro di Nizza, e, lavorando per due giorni e due notti, indisturbato apriva 337 delle 4183 cassette di sicurezza, con un bottino di circa 60 milioni di franchi, quasi 12 miliardi di lire italiane. Un colpo effettuato dagli uomini della mala marsigliese con ex para.

Il capo Albert «Bert» Spaggiari, al momento dell'arresto, affermò che parte del bottino era destinato ad una associazione internazionale per aiutare i neo-fascisti in carcere o latitanti. Bert è poi riuscito a fuggire, saltando da una finestra dell'ufficio del giudice Bouazis che lo stava interrogando al palazzo di giustizia di Nizza. Era la mattina del 10 marzo del 1977; da allora è ancora latitante.

Una fuga che fece molto scrivere, come le amicizie altolocate che lo Spaggiari vanta negli ambienti della destra, tanto che vi fu in passato un intervento del ministro degli Interni per fargli ottenere il passaporto che la prefettura delle Alpi Marittime gli aveva rifiutato. E Bert fece parte come fotografo anche di una delegazione ufficiale del Comune di Nizza, con il sindaco — deputato Jean Medecin, uomo di destra —, recatasi in Giappone per un gemellaggio.

Il processo per il «colpo del secolo» dovrebbe chiarire quindi molti punti oscuri, molte amicizie, ma dietro le sbarre ci saranno stamane soltanto personaggi di secondo piano che fecero parte del *commando*. I pesci grossi e il capo «Bert» Spaggiari sono latitanti e, per usare un termine francese, «corrono ancora».

Giancarlo Lora

Doveva aprire la via a un'evasione di massa

Bologna: un ordigno esplode nel carcere

BOLOGNA — Un ordigno è esploso ieri, poco dopo le 14, dentro il carcere di San Giovanni in Monte. Lo scoppio è stato provocato da qualcuno — ma non si sa chi — dei 280 detenuti presenti nel carcere bolognese, allo scopo, non ci sono dubbi al proposito, di preparare una evasione di massa. L'ordigno, che, come è risultato poi, era stato innescato con un congegno elettrico, sistemato dentro una profonda screpolatura esistente in uno dei muri perimetrali del cortile dove hanno libero accesso, durante l'ora d'aria, i detenuti. Tale parete confina con il cortile di un edificio civile in via Cartoleria.

Il rudimentale fornello però non è stato capace di esaltare tutto il potenziale dirompente del plastico con cui era stata intasata la fessura: circa due etti di esplosivo.

Poco dopo le 14, come si è detto, la sentinella che vigilava dentro la garitta ha visto i detenuti presenti nel cortile addossarsi contro la parete, come in attesa di qualcosa che dovesse accadere. Prima che la guardia potesse capire il significato di quell'atteggiamento, si è verificata l'esplosione che ha mandato in frantumi i cristalli delle finestre di molte abitazioni vicine al carcere, e della torretta di guardia ed i vetri di numerose celle, nonché delle finestre della confinante chiesa parrocchiale di San Giovanni in Monte.

Molti detenuti, certamente quelli che avevano partecipato alla preparazione della bomba, speravano di vedersi aprire una breccia nel muro. La delusione è stata grande. Immediatamente è scattato lo allarme e le forze di polizia, già in servizio numerose essendo state mobilitate per il turbolento derby calcistico dell'Appennino - (Bologna-Fiorentina), hanno circondato la casa di pena.

Tuttavia allo scopo di evitare di provocare un clima di tensione e di confusione poi difficile da controllare, le forze di polizia e lo stesso magistrato di turno hanno preferito rimandare ogni sopralluogo solo a dopo la fine dell'orario stabilito dal regolamento per il passeggio.

Nel supercarcere di Termini Imerese

Si «autoconsegnano» gli agenti di custodia

PALERMO — «*Non vogliamo pagare sulla nostra pelle la "rivolta" dei terroristi e le carenze del supercarcere*». I 130 agenti di custodia del carcere «Cavallacci» di Termini Imerese (Palermo) dove da due anni quaranta reclusi per reati di terrorismo vivono a stretto contatto con un centinaio di detenuti «comuni», si sono autoconsegnati per protesta. Da sabato pomeriggio le guardie hanno rinunciato a tornare a casa: dopo il turno rimangono nei corridoi delle sezioni.

Gli agenti chiedono la revoca dei trasferimenti «ingiustamente disposti dal ministero di Grazia e Giustizia» nei confronti di un maresciallo, un vicebrigadiere e due guardie dopo l'ammutinamento di 70 detenuti, avvenuto il 19 settembre scorso. Un gruppo di reclusi tenne in scacco gli agenti per 14 ore dopo aver preso in ostaggio la guardia Mario Bruno. I detenuti erano armati con due pistole automatiche calibro 7,65 e con alcuni coltelli a serramanico, che assieme a diversi caricatori qualcuno era riuscito a far entrare in carcere.

Le guardie del «Cavallacci», in un loro comunicato fatto uscire dal carcere, chiedono anche condizioni di vita più umane. Il corpo di guardia, dopo la trasformazione (nell'estate del '77) dello stabilimento carcerario in un carcere di massima sicurezza, è stato rafforzato. Eppure, nonostante alcune misure — come un impianto TV a circuito chiuso, nuovi e più alti muraglioni, una sala di colloquio, con vetri divisori — la contiguità tra detenuti comuni e reclusi accusati di reati contro la Stato determina un permanente stato di pericolo.

Un mese fa la rivolta partì da alcuni reclusi accusati di reati comuni, ma in breve venne presa in mano da un gruppo di terroristi.

La protesta delle guardie continuerà a tempo indeterminato. Fra le altre richieste la realizzazione di una caserma adeguata, per il personale che per adesso dorme nel corridoi; l'equiparazione del Corpo (orari di lavoro e retribuzioni) agli altri settori della Pubblica sicurezza.

Il gruppo comunista del Consiglio comunale di Cinisello Balsamo partecipa al dolore del compagno Giuseppe Lanzani per la perdita della

MADRE

Cinisello B., 22 ottobre 1979.

La ricchezza dell'equipaggiamento, le ottime prestazioni e l'eccezionale confort di guida - fanno della Renault 14 TS la "due volumi" più omogenea e completa della sua categoria.

Renault 14 TS. Sport e confort.

Sulla nuova Renault 14 TS le prestazioni e il confort di guida assumono un significato nuovo, più attuale e decisamente in linea con le esigenze di molti automobilisti italiani.

L'equipaggiamento (vedere riquadro qui sotto) è esclusivo, completo e di serie, cioè senza sovrapprezzo. Il comportamento su strada soddisfa anche il guidatore più esigente: ripresa sempre pronta, ottima accelerazione, grande tenuta di strada. I dati tecnici più significativi: motore trasversale di 1360 cc alimentato da un nuovo carburatore doppio corpo; potenza massima 70 cv DGM a 6000 giri/min; velocità massima 160 km/ora; consumo medio 8,3 litri per 100 km; 400 metri da fermo in 20,3 sec.

La nuova Renault 14 TS si affianca alle versioni TL e GTL, vere protagoniste del fenomeno evolutivo nella categoria delle 1200.

Le Renault sono lubrificate con prodotti eni

Super equipaggiata senza sovrapprezzo

L'equipaggiamento della Renault 14 TS è completo, esclusivo e totalmente di serie. La dotazione comprende: alzacristalli elettrico anteriore, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, sedili anteriori a schienale reclinabile con poggiatesta regolabile, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, lunotto termico, cristalli azzurrati, orologio al quarzo, contagiri elettronico, disappannamento cristalli laterali, due retrovisori esterni, predisposizione impianto radio, faretto di lettura, luci di retromarcia, divano posteriore ribaltabile, cerchioni sportivi, antifurto bloccasterzo, accendisigari, console centrale con vano porta-oggetti, illuminazione bagagliaio.

RENAULT

Per dissensi sul problema dei territori arabi occupati

Moshe Dayan rompe con Begin e si dimette dal governo

Il leader laburista Peres considera le dimissioni motivo valido per indire nuove elezioni

TEL AVIV — Moshe Dayan ha rassegnato ieri le dimissioni da ministro degli Esteri di Israele presentando una lettera di dimissioni al Primo ministro Menachem Begin nel corso di una seduta del Consiglio dei ministri.

La notizia è esplosa come una bomba anche se da un po' di tempo si avvertiva nell'aria che qualcosa di insormontabile si era frapposto tra Dayan ed il resto del governo, in particolare tra lui e il Primo ministro.

Nella sua lettera Dayan indica nella inadeguatezza dell'azione per giungere alla costituzione di un territorio autonomo palestinese nei territori arabi occupati con la guerra del 1967 (Cisgiordania e Gaza) la ragione principale della drastica decisione di scindere la propria posizione dalle responsabilità del governo Begin.

« La settimana scorsa — ha scritto nella lettera di dimissioni Dayan — espressi le mie riserve circa la condotta delle trattative sull'autonomia (dei palestinesi), e dissi che nelle attuali condizioni non vedo alcun motivo perchè io debba o possa continuare a partecipare al governo.

« Il problema delle nostre relazioni con gli arabi dei territori occupati mi è parso in tutti questi anni come il problema chiave della nostra sopravvivenza ».

Begin ha detto ai giornalisti, alla fine della seduta del Consiglio dei ministri, che il portafogli del ministero degli Esteri è stato assunto da lui integralmente fino a quando non sarà nominato un nuovo responsabile del dicastero.

In una intervista concessa la settimana scorsa alla televisione israeliana, Dayan aveva sottolineato che le trattative non proseguivano con la dovuta speditezza e che non si stavano facendo sufficienti tentativi per far entrare nei colloqui anche i rappresentanti palestinesi.

Il leader del partito laburista, Shimon Peres, in una brevissima intervista alla radio, commentando le dimissioni di Dayan ha detto che il ritiro del ministro degli Esteri è un motivo valido per indire nuove elezioni politiche.

Da oggi a Praga processo a Charta '77

PRAGA — Oggi comincia nella capitale cecoslovacca, a meno di un rinvio dell'ultima ora, il processo a carico di sei esponenti di « Charta 77 ». I sei sono stati incarcerati alla fine del maggio scorso per avere, secondo l'accusa, commesso il « reato di sovversione » con « l'aggravante del collegamento con potenze od organizzazioni straniere » e « su vasta scala ». In concreto, come già il nostro giornale ha avuto modo di commentare ieri, i sei sono stati trascinati prima in carcere e da oggi in tribunale per reati di opinione.

L'imputato principale è l'ingegnere Petr Uhl, che agli inizi degli anni 70 aveva già scontato quattro anni di carcere per lo stesso reato (« sovversione ») per cui viene giudicato oggi. Saliranno insieme a lui sul banco degli accusati i due portavoce di « Charta 77 », il matematico Vaclav Benda e il giornalista Jiri Dienstbier, il noto drammaturgo Vaclav Havel, la giornalista Otka Bednarova e la psicologa Dana Nemcova.

L'accusa nei confronti dei sei dissidenti è pesante e gli imputati rischiano pene varianti dai tre ai dieci anni di reclusione. Lo stesso quotidiano del PC cecoslovacco, *Rude Pravo*, pur non riferendosi direttamente al processo, ha invocato « verdetti esemplari » contro tutti i dissidenti che « agiscono come quinta colonna all'interno del Paese ».

Prestes in Brasile

RIO DE JANEIRO — Luis Carlos Prestes, fondatore, nel 1924, del Partito comunista brasiliano, è rientrato in Brasile dopo otto anni di esilio nell'Unione Sovietica. All'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro era ad accoglierlo una folla di 5 mila sostenitori. Prestes ha potuto fare ritorno nel suo Paese in seguito all'amnistia accordata dal governo brasiliano nell'agosto scorso agli oppositori politici.

Nella sua prima dichiarazione, Prestes ha chiesto la legalizzazione del Partito comunista. « Non ci può essere democrazia senza i comunisti », ha detto l'82enne segretario generale del PCB.

NELLA FOTO: l'arrivo del compagno Prestes a Rio de Janeiro.

Hua Guofeng inizia oggi i colloqui con Schmidt

BONN — Il Presidente cinese Hua Guofeng è giunto ieri mattina a Bonn seconda tappa del suo lungo viaggio in Europa occidentale. Erano a salutare l'ospite solo personalità minori della Germania Federale perchè la visita ufficiale vera e propria comincerà stamattina con l'inizio dei colloqui con il cancelliere Helmut Schmidt. Hua Guofeng resterà nella RFT una settimana e poi proseguirà il suo giro in Europa toccando prima Londra e successivamente Roma.

Nei colloqui che inizieranno oggi il Presidente cinese affronterà soprattutto i temi dell'espansione dei rapporti economico-commerciali tra i due Paesi, mentre minore sembra essere l'interesse verso i temi politici. E' nota la posizione di Bonn, ribadita dal cancelliere alla vigilia dell'arrivo di Hua Guofeng, di tenere la Germania Federale al di fuori delle polemiche cino-sovietiche.

In concreto, i governanti di Bonn hanno chiarito all'ospite cinese che non vogliono che la sua visita nella RFT venga « strumentalizzata » contro Mosca e quindi hanno chiesto a Hua di evitare qualsiasi riferimento diretto alla questione.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Un'elementare regola di civiltà, il diritto di difesa, disattesa dai licenziamenti Fiat

Dice l'avv. Agnelli di « avere la coscienza di chi sta nel giusto »; dice, di rimbalzo, il dott. Annibaldi, responsabile delle relazioni industriali, che i provvedimenti adottati, prima sospensioni cautelari ed ora licenziamenti, sono « giuridicamente perfetti ». Sinceramente della « coscienza » dell'avv. Agnelli non ci interessa niente; anche perché potremmo credere che non sia affatto buona e che, anche in questo caso, non sia affatto giusta; ci interessa invece la pretesa di dare una patina di legalità al metodo seguito nel licenziare, tutto d'un colpo, 61 lavoratori dell'azienda, e questo perché, in quel metodo, di legale non c'è proprio nulla. C'è invece, e chiaramente, il tentativo di recuperare alcune fondamentali garanzie acquisite in questi anni dai lavoratori, con il contratto e con lo Statuto, a difesa del posto di lavoro. Garanzie che senza dubbio hanno limitato la libertà di manovra dell'impresa, quella discrezionalità cioè che il padronato, nella massima noncuranza dei dettati costituzionali, vorrebbe assoluta ed incondizionata, ma che altrettanto indubbiamente rispondono ad un elementare principio di civiltà qual è il diritto di difesa, ovvero il diritto di non essere colpiti da pene o sanzioni se non per responsabilità specificamente determinate.

E allora su un punto, fin da principio, facciamo massima chiarezza: qualunque sia il risultato dei futuri accertamenti, dovrà restare fermo il nostro dissenso sul come si è pervenuti al momento delle prove, perché siamo profondamente convinti che le istituzioni si difendono dal perverso attacco terroristico non con il sistema della illegalità, che un domani potrebbe essere usato anche per colpire fondamentali diritti dei lavoratori, ma con la pratica quotidiana del rispetto dei patti, ovvero dei contratti, e della legge.

Questo non è avvenuto da parte della Fiat e per rendersene conto basta ricordare i motivi, si fa per dire, per i quali si è licenziato: « Per prestazione di lavoro non rispondente ai principi della diligenza; per comportamenti non consoni ai principi della civile convivenza sui luoghi di lavoro; per aver procurato alla azienda grave nocumento morale e materiale ». Sono enunciazioni tanto vaghe ed incerte da poter comprendere fatti della specie più diversa, irrilevanti o gravissimi, quale potrebbe essere, da una parte, il non essersi tolti il berretto per salutare il proprio caporeparto, e, dall'altra, il danneggiamento ai macchinari o l'attentato alla sicurezza sul lavoro. In pratica, come questo esempio dimostra, una motivazione generica nient'altro è che assenza di ogni motivazione: né c'è da meravigliarsi, perché è proprio qui che l'azienda torinese vorrebbe tornare, come al tempo in cui, grazie all'articolo 2118 del codice civile allora vigente, il datore di lavoro era libero di licenziare come e quando voleva.

Non a caso, parallelamente, si è fatto sapere che anche il sistema di collocamento, certo inadeguato ma almeno con il pregio dell'imparzialità nell'avviamento al lavoro, appare inaccettabile e da uniformare, secondo la FIAT, a criteri che rendano possibile una certa selezione dei lavoratori da assumere. Dunque, per sintetizzare, il discorso dell'avv. Agnelli è poi questo: se volete che il blocco delle assunzioni sia revocato, e, peggio ancora, se non volete correre il rischio di essere mostrati alla pubblica opinione quanto meno come conniventi con i terroristi od organizzazioni parallele, dovete restituirmi la libertà di assumere e di licenziare chi, come e quando voglio.

Ma questo, in gergo comune, non si chiama ricatto? E anch'esso, appunto come tutti i ricatti, porta il segno della illegalità, con buona pace del dott. Annibaldi e della sua pretesa di avere adottato provvedimenti giuridicamente perfetti. Perfetti, invece, non sono, anzitutto perchè hanno violato il contratto ed in particolare l'art. 23 delle disposizioni generali ove è disposto che il datore di lavoro non può adottare alcun provvedimento disciplinare nei confronti del lavoratore senza avergli preventivamente contestato l'addebito e senza averlo sentito a sua difesa. Tale disposizione trova conferma, per il caso di sospensione disciplinare, nel secondo comma del successivo art. 26, per il quale non di meno il datore di lavoro è tenuto a comunicare per iscritto al lavoratore i *fatti* rilevanti ai fini del provvedimento, anche per consentire eventuali deduzioni contrarie.

D'altra parte l'inosservanza dell'obbligo di contestazione specifica dovrà avere, agli effetti della sanzione, quelle conseguenze che sono proprie alla violazione di norme inderogabili di legge (nullità del provvedimento del datore di lavoro), ed in particolare alla violazione dell'art. 7 dello Statuto dei lavoratori la cui applicabilità al licenziamento disciplinare è stata anche di recente riaffermata dalla Corte di Cassazione (da ultimo, con sentenza n. 5498 del 16 dicembre 1977), ove il contratto, come quello metalmeccanici, preveda procedure garantiste sostanzialmente coincidenti con quella delineata dalla disposizione di legge.

Nè la prassi seguita dalla azienda torinese appare giustificata sotto il profilo della disciplina posta con la legge 16 luglio 1966 n. 604 (legge sulla giusta causa), dal momento che essa ha più volte dichiarato di essere disposta a portare le prove soltanto nella sede del processo del lavoro, e più di recente che, nel caso di richiesta ai sensi dell'art. 2 della citata legge, non sarebbe disposta che a fornire « ulteriori elementi di motivazione »: il che significa che fornirebbe altri elementi come quelli finora comunicati, ovvero tanto generici da non dare, ancora una volta, alcuna vera possibilità di conoscere i fatti, nella loro oggettività e concretezza, per i quali si è licenziato.

Un sistema troppo comodo, questo, per essere lecito, che porterebbe il lavoratore sino alla data del processo — un processo che non di rado inizia a distanza di tempo dalla sanzione disciplinare — nella impossibilità di predisporre, non sapendo ancora perchè è stato licenziato, una linea di difesa, vanificandosi così anche alcune essenziali e positive caratteristiche del nuovo processo del lavoro tra le quali, in primo luogo, la concentrazione degli atti giudiziali.

E' dunque evidente che si tratta di un reiterato attacco, in più direzioni, al sindacato e ai diritti dei lavoratori.

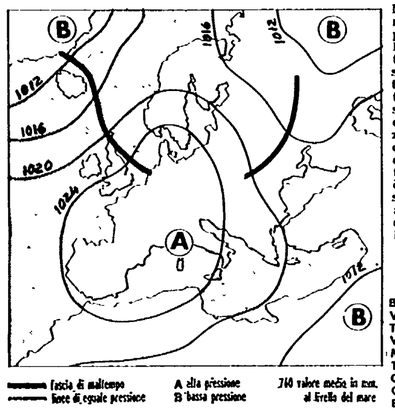
GUGLIELMO SIMONESCHI

A proposito di procedure e motivi nei licenziamenti

La Cassazione con sentenza numero 5498 del 16 dicembre 1977 (pubblicata sulla rivista *Orientamenti giurisprudenza del lavoro*, 1978, pag. 535) ha confermato il precedente indirizzo per il quale l'art. 7 dello Statuto dei lavoratori trova applicazione ai licenziamenti disciplinari, quando il contratto collettivo, anche aziendale, regoli per la contestazione dell'addebito e la difesa del lavoratore, procedure conformi o analoghe a quelle disciplinate dalla citata norma di legge; negli stessi termini la Cassazione aveva deciso con la sentenza numero 4748 del 29 dicembre 1976 pubblicata nella rivista *Il Foro italiano*, 1977, parte 1ª, pag. 332.

Nel contempo la Corte di Cassazione ha ribadito, con sentenza numero 4687 del 3 novembre 1977, pubblicata nella rivista *Massimario giurisprudenza del lavoro*, 1978, pag. 345, che la mancata comunicazione dei motivi del licenziamento, attenendo ad un indispensabile requisito formale di tale atto, ne provoca la inefficacia, in quanto si risolve in una vera e propria nullità, denunciabile con ordinaria azione di accertamento: sempre che, ha aggiunto la Corte, i motivi, ove non comunicati con la lettera di licenziamento, siano stati richiesti entro otto giorni dalla data di esso.

situazione meteorologica



Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo sulla nostra penisola, in quanto la situazione meteorologica sulla Europa centrale e sulla fascia mediterranea è controllata da una vasta area di alta pressione atmosferica. Alle quote superiori affluisce aria moderatamente fredda proveniente dall'Europa centro-orientale. Il tempo si manterrà generalmente buono, sia sull'Italia settentrionale sia sull'Italia centrale e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa e da ampie zone di sereno. Annuvolamenti temporaneamente più consistenti si potranno avere sulla fascia alpina, specie nel settore orientale e sulle regioni centrali adriatiche. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, dove è ancora in atto una certa fase di stabilità, il tempo sarà caratterizzato da variabilità con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Banchi di nebbia riducono la visibilità sulla pianura padana specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

Sirio

LE TEMPERATURE

Bolzano	3	14	Firenze	3	19	Napoli	8	20
Verona	7	17	Pisa	7	27	Potenza	6	13
Trieste	10	17	Ancona	7	17	S.M. Leuca	13	18
Venezia	7	18	Perugia	10	13	Reggio C.	14	21
Milano	7	17	Pescara	8	19	Messina	15	20
Torino	9	18	L'Aquila	6	14	Palermo	19	21
Cuneo	9	14	Roma	6	21	Catania	8	21
Genova	14	21	Campob.	7	15	Alghero	19	23
Bologna	8	18	Bari	11	18	Cagliari	9	21

ECCEZIONALE APPUNTAMENTO CON LA DANZA

Ad Albenga in esclusiva il Balletto Nazionale di Cuba

« E' la perfezione filigranata di ogni movimento ciò che seduce nella sua danza »: così ebbe a scrivere Galina Oulanova di Alicia Alonso, fondatrice, direttore generale, prima ballerina, coreografa del Balletto nazionale di Cuba, una delle più grandi ballerine di tutti i tempi e certamente, secondo la maggioranza della critica, anche una delle personalità più rilevanti nel panorama della danza contemporanea. Nonostante la notorietà e l'apprezzamento di cui gode presso il pubblico italiano, la sua presenza nel nostro Paese costituisce sempre motivo di forte interesse: non soltanto per il suo modo di danzare ma anche per l'alone di « leggenda » che circonda ormai la sua figura. Interesse accresciuto anche dal fatto che ad ospitare la Alonso e il suo prestigioso corpo di ballo non è questa volta un grosso centro, ma una cittadina che si va distinguendo per le sue iniziative nel settore della cultura e del tempo libero, per l'impegno dei suoi amministratori che puntano ad uno sviluppo turistico equilibrato, non soltanto « balneare » ma culturalmente più consapevole: si tratta di Albenga sulla Riviera Ligure dove il Balletto nazionale di Cuba si esibirà in esclusiva per l'Italia in questo fine settimana presentando tra l'altro alcuni balletti che costituiscono assolute novità nel suo già vastissimo repertorio. Una cittadina, Albenga, con una economia da sempre fondata su una agricoltura intensiva e altamente specializzata, che sta cercando spazio anche a livello turistico senza ripetere gli errori — leggi soprattutto « speculazione edilizia » — che purtroppo condizionano negativamente altri centri rivieraschi e sfruttando invece la enorme potenzialità rappresentata da un conservatissimo ed affascinante centro storico romanico-medioevale, il più grande della regione dopo quello di Genova. Ma torniamo al Balletto di Cuba e ad Alicia Alonso. Una donna dotata di una personalità fortissima, una volontà eccezionale. Iniziò la sua carriera di ballerina nel 1938 a New York e quasi subito dovette subire un delicatissimo intervento agli occhi: negli ambienti della danza dissero che la sua professione di ballerina era finita sul nascere. In seguito i suoi occhi ebbero a soffrire altri tre interventi che non riuscirono tuttavia a bloccare una incredibile e trionfale carriera. « Il mio impegno di ballerina e di insegnante — ha dichiarato la stessa Alicia in una recente intervista — era troppo importante per la cultura del mio Paese e ho così trovato la forza e la volontà di continuare: penso di essere l'unica ballerina al mondo che ha compiuto la sua carriera accompagnata... seguita come da un fantasma: la possibilità del ritiro ». Da quel primo intervento agli occhi sono passati ormai trentacinque anni. Alicia ha fondato il Balletto che portò all'inizio il suo nome, ha vissuto momenti difficili sotto il governo Batista che più volte tentò di distruggere quanto lei e i suoi collaboratori avevano creato in un Paese che non aveva tradizioni nel campo della danza, ha dato insieme agli intellettuali progressisti, agli studenti e alle organizzazioni della classe operaia un forte contributo per la vittoria della Rivoluzione socialista a Cuba. Il lavoro attento e custante della Alonso e dei suoi collaboratori ha formato nuove generazioni di ballerini che in ogni tournée all'estero o in manifestazioni competitive come i prestigiosi Concorsi internazionali di Varna, Mosca, Tokio si sono sempre aggiudicati i premi più ambiti. Uno dei risultati più considerevoli raggiunti dal Balletto di Cuba è quello di aver fatto della danza un fenomeno di massa, di essere riuscito a diffondere nel popolo l'interesse e la passione per questa forma d'arte che prima era conosciuta solo a livello elitario. La critica internazionale concorda nel riconoscere una « scuola di danza cubana » dotata di uno stile suo particolare, che è stato creato da Alicia fondendo gli stili delle varie scuole: inglese, russa, italiana, americana. Dei risultati, delle esperienze, delle caratteristiche del complesso cubano si discuterà giovedì prossimo ad Albenga in un incontro stampa con la stessa Alicia Alonso e il Balletto cui parteciperanno critici di testate nazionali e internazionali, personalità del mondo della danza, ballerini e coreografi: l'incontro - dibattito, presieduto dal sen. Giovanni Urbani, verterà sul tema: « La danza e le culture nazionali: Cuba, un modello da discutere ».

d. g.

NELLA FOTO: Alicia Alonso e Jorge Esquivel nel « Lago dei cigni »

Chiesto il diritto di voto in sede locale per gli emigrati

Senza diritti politici milioni di lavoratori nei Paesi europei

Solo a Bruxelles sono duecentoventicinquemila, un quarto della popolazione - L'iniziativa dei deputati europei del PCI - Ampio dibattito al Festival dell'« Unità » nella capitale belga

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — *Se qualcuno osasse dire pubblicamente che in Belgio, un civilissimo Paese europeo di antiche tradizioni democratiche, non esiste il suffragio universale, e che in particolare la maggioranza degli operai è esclusa dal diritto di voto, certamente si solleverebbe un coro di incredulità e di indignate proteste. Ma la verità è nelle cifre: solo a Bruxelles, la capitale, 225 mila persone che rappresentano oltre un quarto della popolazione e la maggioranza assoluta dei lavoratori manuali, sono escluse dai diritti politici: si tratta, è facile capirlo, dei cittadini di serie B, gli immigrati, oggetti e non soggetti della vita democratica che pare curiosamente rifluire verso forme di discriminazione per censo e per razza.*

Attraverso questa esclusione passa quindi una mutilazione gravissima della stessa democrazia interna, non solo in Belgio, ma in tutti i Paesi europei « importatori » di manodopera straniera.

I comunisti italiani sono decisi a porre oggi questa questione — vitale per le sorti della democrazia in Europa — al centro della loro battaglia nel Parlamento europeo. Primo atto di questa battaglia, la proposta di risoluzione presentata da Domenico Ceravolo, Vera Squarcialupi e Aldo Bonaccini che verrà discussa in una delle prossime riunioni dell'assemblea di Strasburgo. In essa si ricordano i ripetuti impegni presi in sede comunitaria: l'ultimo in ordine di tempo contenuto nel « programma d'azione » del 1976, indica come obiettivo « la piena partecipazione alle elezioni locali » dei lavoratori migranti « al più tardi nel 1980 ».

Siamo alla fine del '79 e nulla ancora è stato fatto. Nel progetto di risoluzione, i comunisti sollecitano il consiglio dei ministri della CEE « ad adottare con urgenza misure coordinate per rendere effettivo il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali » ai lavoratori immigrati nei Paesi comunitari.

L'iniziativa, per la quale i comunisti cercano la solidarietà di tutte le forze democratiche europee, non è certo destinata a restare nel chiuso delle aule di Strasburgo. La prima occasione di incontro e di confronto fra emigrati e forze politiche locali si è avuta venerdì sera a Bruxelles, in un dibattito organizzato nel corso della festa dell'Unità al quale hanno partecipato il compagno Ceravolo e i rappresentanti di tutta una serie di organizzazioni italiane, belghe e dell'emigrazione: la sezione di Bruxelles della DC italiana, il Partito comunista e il movimento operaio cristiano del Belgio, per l'immigrazione i partiti comunisti spagnolo, cileno e portoghese, e il centro culturale dei lavoratori turchi.

Ceravolo ha sottolineato il valore politico della iniziativa comunista: in un momento di profonda e difficile crisi che mette in discussione l'assetto capitalistico dell'economia europea, per il nuovo Parlamento europeo la questione dei diritti politici degli emigrati è una sorta di cartina di tornasole, un test sulla volontà di condurre o no una politica comunitaria dell'occupazione e dunque di far giocare o no un ruolo alla comunità per garantire che dal tunnel della lunga crisi si esca per vie democratiche, e verso obiettivi di allargamento della democrazia. Per gli emigrati, si tratta di conquistare, con l'esercizio dei diritti politici, la garanzia dell'acquisizione e del mantenimento anche dei diritti sociali. Per le generazioni più giovani che non hanno un retroterra di memorie e di tradizioni nel paese d'origine infine, poter votare e contare nel Paese dove vivono significa ritrovare una personalità intera e una speranza per il futuro: senza le quali potremmo preparare un avvenire ben oscuro alle stesse istituzioni della democrazia europea.

Il rappresentante della DC, Quadraro, ha assicurato l'impegno del suo partito nei confronti dei due partiti democristiani belgi, il CVP e il PSC finora assai reticenti nei fatti, se non a parole, a sancire e tradurre in legge il diritto degli emigrati all'elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali. Anche a sinistra, se non incomprensione ci sono ancora larghe zone di passività sul problema: lo ha ammesso, in un interessante e appassionato intervento il rappresentante del MOC, il forte movimento operaio cristiano che comprende tutte le organizzazioni sindacali e sociali cattoliche del Belgio. Senza la partecipazione attiva dei lavoratori stranieri alla vita politica e al voto — ha detto — è la stessa classe operaia belga ad essere condannata all'emarginazione e alla esclusione progressiva dalla vita politica. E' questo dunque un problema vitale per tutta la sinistra belga; ma purtroppo finora — ha riconosciuto l'esponente cattolico — all'appuntamento per iniziative concrete abbiamo trovato solo i comunisti.

Per il PCB, il compagno Jacques Moins, del comitato centrale, ha ribadito la incondizionata solidarietà dei comunisti belgi alla lotta per il diritto di voto agli immigrati, e ha ricordato che davanti al Parlamento belga stanno due proposte di legge: una socialista, che però limita tale diritto agli immigrati dai Paesi CEE, l'altra comunista che lo estende a tutti, per scongiurare il pericolo di introdurre una nuova discriminazione all'interno della immigrazione.

Vera Vegetti

Si è votato per il rinnovo dell'Assemblea nazionale

Crescono le astensioni in Svizzera

Si profila una percentuale di votanti intorno al 50% - Questa sera la composizione del nuovo Parlamento

GINEVRA — Un ulteriore abbassamento della percentuale di votanti sembra essere il dato emergente delle elezioni svoltesi ieri in Svizzera, e che a detta degli osservatori non dovrebbe comportare importanti spostamenti nell'equilibrio delle forze politiche.

Le elezioni svoltesi nella giornata di ieri, e che si sono tenute al termine di una campagna condotta nella calma e quasi nell'apatia, dovevano ridistribuire i 200 seggi del Consiglio nazionale, per il quale si è votato nei 23 Cantoni e Semicantoni, e i 37 (su 44) del Consiglio degli Stati, per il quale si è votato in 17 Cantoni e in 3 Semicantoni. Per scegliere tra i 1855 candidati (dei quali 340 donne) di una trentina di partiti e di raggruppamenti erano chiamati alle urne circa 4 milioni di elettori.

Dopo la chiusura dei seggi, avvenuta in tutto il territorio della Confederazione nel pomeriggio di ieri, è cominciato lo spoglio delle schede. Dai primi risultati, il dato più evidente è apparso, come si è detto, il crescente assenteismo del corpo elettorale, che si teme si sia presentato in percentuale ancora minore rispetto a quella del 52,4 per cento, registrata nel 1975.

Solo nel Cantone di Sciaffusa (73.600 abitanti) si è raggiunto il 73,4 per cento. Gli altri: Semicantone di Niwaldo 59,7; Cantone di Uri 52,6; Cantone di Zurigo 45,6; Cantone di Giarona 35,4; Semicantone di Appenzello Interno 24; Semicantone di Appenzello Esterno 28,36.

Dalle elezioni del 1975 i due rami dell'Assemblea federale elvetica (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) risultavano così formati:

Consiglio nazionale: 55 socialisti, 47 radicali, 46 democristiani, 21 Unione democratica di centro, 11 Alleanza degli indipendenti, 6 Unione liberale democratica, 3 Partito evangelico popolare, 4 repubblicani, 4 Partito del lavoro (comunista), 1 Azione nazionale, 1 Partito socialista autonomo.

Consiglio degli Stati: 18 democristiani, 14 radicali, 6 socialisti, 4 Unione democratica di centro, 1 liberale e 1 indipendente. La maggioranza, in entrambi i rami dell'Assemblea, è conservatrice-borghese.

La ripartizione definitiva e ufficiale dei seggi sulla base dell'attuale consultazione è attesa solo per questa sera.

Pakistan: Zia vuole uno Stato islamico

ISLAMABAD — Il Presidente pakistano generale Zia Ul Haq ha giurato ieri di fare del Pakistan uno Stato islamico che sostituisca l'« occidentalismo » ed ha annunciato di avere imposto la censura sulla stampa la settimana scorsa per impedire la pubblicazione di notizie false e senza importanza.

In Pakistan si è verificata negli ultimi tempi un'ondata di arresti dopo il bando di tutti i partiti politici da parte del generale Zia. Come è noto, Zia ha pure annunciato di avere rinviato *sine die* le elezioni politiche previste per il 17 novembre prossimo.

Attacchi rhodesiani respinti in Mozambico

MAPUTO — Forze terrestri rhodesiane hanno attaccato la località di Gogoi, distretto di Mossurure, nel territorio del Mozambico, ma sono state respinte dalle forze popolari di liberazione del Mozambico (FPLM). Lo afferma il quotidiano di Maputo *Noticias*.

Giovedì scorso, aggiunge, un elicottero rhodesiano penetrato insieme ad altri per attaccare Chuala, nella stessa zona, è stato abbattuto dalle FPLM. Venerdì tre cacciabombardieri rhodesiani hanno tentato di distruggere i resti dell'elicottero per impedirne l'identificazione, ma sono stati respinti. Nello stesso giorno hanno attaccato la località di Boavida, ma si sono ritirati in seguito a numerose perdite.

Consegnati a Roma i premi «David di Donatello» per il cinema

C'erano gli attori ma Pertini è stato il più festeggiato

ROMA — Questa vorrebbe essere una breve cronaca di una serata «mondana», genere del tutto inusuale non solo per i nostri lettori, ma anche per noi. Qualche volta abbiamo raccontato i retroscena di quel che avviene alla Scala il 7 dicembre, in occasione della apertura della stagione, ma generalmente solo quando il *foyer* del Piermarini risulta affollato di dame e cavalieri con gli abiti da sera imbrattati di tuorli d'uova mentre la polizia fa i caroselli intorno al teatro per disperdere contestatori e «movimentisti».

Questa volta si tratta ancora d'un teatro d'opera, quello romano, ma l'avvenimento di cui ci occupiamo esula dai gorgheggi tenorili e dai soprassalti dei mezzo soprani. Nella più assoluta quiete, l'Opera di Roma ha ospitato infatti l'altra sera — di fronte ad un pubblico che in questi casi si definisce «d'eccezione» — il 25° anniversario del premio «David di Donatello» per la cinematografia internazionale. La manifestazione, votata alla beneficenza, vedeva direttamente impegnati il Comitato italiano per l'UNICEF (l'organizzazione dell'ONU che si occupa dell'assistenza alla infanzia di tutto il mondo), in occasione dell'Anno del Bambino (iniziali maiuscole), e l'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, come sempre degnamente rappresentato dal suo responsabile, l'ormai internazionalissimo Renato Nicolini (molti quotidiani e settimanali stranieri hanno dedicato intere pagine all'attività della Roma estiva organizzata dal frenetico e quasi imprendibile assessore).

Il tutto poi sottostava all'alto patronato del Presidente della Repubblica. E c'era infatti anche il compagno-Presidente, Sandro Pertini, in assoluto il più festeggiato di tutti, e visibilmente il più amato, anche perchè, come ha tenuto a sottolineare una «grande signora» del cinema, Ingrid Bergman, ha avuto il coraggio di prendere l'iniziativa, di fronte all'inefficienza del governo, di far riaprire gli aeroporti, tra l'altro consentendole di partecipare alla serata. Grande applauso di quanti, in particolare, avevano penato per ore nelle sale d'attesa, ma anche di tutti gli altri.

I festeggiati, cioè gli insigniti del David, c'erano tutti, come hanno potuto vedere i telespettatori collegati dalla RAI in eurovisione. Mancavano solo Rainer Werner Fassbinder, il regista tedesco, e l'attrice Romy Schneider, impediti dal partecipare a causa del blocco dei voli. In molti — di fronte a questa situazione — hanno sorriso sarcasticamente quando il presidente dell'Alitalia, Umberto Nordio, ha consegnato un premio speciale ad Alberto Sordi per aver superato la paura di volare. Sembrava proprio una scena da film alla Sordi...

Paolo Grassi, presidente del Premio, ha fatto gli onori di casa, assistito dall'«ambasciatrice» dell'UNICEF, Giulietta Masina, e da Claudio Fava (sì, quello che cura i cicli di film sulla Rete uno, ormai popolare quanto Bernacca) che aveva il ruolo del Mike Bongiorno della situazione. L'uno dopo l'altro, hanno fatto la loro apparizione alla Wanda Osiris, scendendo non una ma due scale, i vari Franco Brusati, Francesco Rosi, Vittorio Gassman, Franco Cristaldi, Monica Vitti, Milos Forman, Ingrid Bergman e Liv Ullmann (la più spiritosa), Michel Serrault, Richard Gere, Galt Mac Dermot, Daniele Costantini, Claudia Weill, Stefano Madia e Evelina Nazzari, che ritirava per conto di suo padre Amedeo il Donatello «per una vita dedicata al cinema con appassionata professionalità e straordinario successo».

E c'era pure, fra gli insigniti del Premio, l'immancabile Franco Zeffirelli che, con la faccia di bronzo (diciamo così) che si ritrova, non ha avuto il minimo dubbio nell'inneggiare allo «spirito europeistico» di De Gasperi, Schumann e Adenauer. Una ulteriore dimostrazione del becero conformismo che — in qualunque circostanza, perfino in una sede color rosa come il Premio Donatello — scorre nelle vene di questo «campione» del cattivo gusto, costretto a parlare per dimostrare a se stesso di esistere.

Nugoli di fotografi davano la caccia alle decine di personaggi più o meno noti dello schermo, preferendo in particolare quelli solitamente assenti da questo tipo di manifestazioni, come Lea Massari che ha voluto fare — forse per amore dei bambini — una rarissima apparizione. Poi, finita la premiazione, molti del pubblico che avevano creduto che Giò Pomodoro fosse una battuta di Alberto Sordi, se ne sono andati a casa. Gli altri, quelli che invece sapevano che Pomodoro è il grande scultore che ha accettato di creare il trofeo per Albertone, sono rimasti e si sono deliziati assistendo alla «anteprima» dell'ormai celeberrimo film di Woody Allen, *Manhattan*.

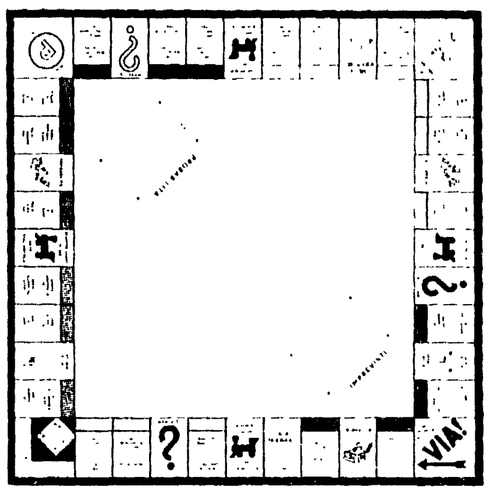
f. l.

NELLA FOTO: il Presidente della Repubblica, Pertini, con Liv Ullmann, Giulietta Masina e Ingrid Bergman durante la cerimonia al teatro dell'Opera.

A Milano la maratona italiana di «Monopoli»

Un giorno da banchieri

Il più antico gioco brevettato - Tra 64 concorrenti un modenese ha vinto il viaggio-premio alle Bermude per partecipare al titolo mondiale - La storia di una fortunata invenzione



MILANO — Ore 10,30 del mattino. Parte la maratona — valevole per il titolo italiano — del più vecchio gioco brevettato ancora prodotto nel mondo: «Monopoli». Intorno ai tavoli 64 concorrenti, a gruppi di quattro. L'età media è intorno ai 25 anni.

Sotto la vigile supervisione dei giudici di gara i 64 si contendono proprietà, case, alberghi, enti di utilità pubblica. Ognuno mira al titolo e, soprattutto, al viaggio alle Bermude (tutto pagato) in occasione del campionato mondiale (30 marzo-2 aprile 1980).

Alle ore 13 — scadenza prevista per le semifinali — il novero dei contendenti si riduce a 16 che si aggiungono agli 8 promossi nella selezione di Roma, svoltasi una settimana fa per tutto il Centro-Sud. Li ritroviamo tutti ai tavoli nel pomeriggio. Fra essi c'è anche quella Erika Ratti, giovane, disinvolta, ex rapita liberata dopo due mesi di prigionia.

Ma la vera battaglia si svolge tra il campione uscente, (Antonio De Luca, guarda caso bancario) e un ventottenne modenese, ingegnere elettronico. Il trionfo è per quest'ultimo: Cesare Bernabei.

LA NASCITA — «Monopoli» nasce ufficialmente una triste sera del 1930 in una povera casa. Charles Darrow, ex venditore di impianti di riscaldamento di Germantown (Pennsylvania), ha perso lavoro e «entrate» durante la grande crisi del '29. Per sbarcare il lunario e integrare il misero assegno di disoccupazione accetta qualsiasi lavoretto. La storia ci tramanda che fece anche il «porta a passeggio» per cani.

Memore dei tempi migliori e dotato di un'eccezionale memoria visiva, quella sera del '30 si mette a disegnare sulla tovaglia a scacchi un pezzo di Atlantic City, città nella quale soleva trascorrere le vacanze. Tra l'Inlet e Park Place lungo il Boardwalk poco per volta sorgono strade, case, alberghi e ferrovie. Ma ce n'erano solo tre e la simmetria ne esigeva una quarta. Così una compagnia di autobus per il trasporto merci con deposito ad Atlantic diviene presto la «Stazione Est».

Con campioni di vernice regalati, pezzetti di legno scartati da un deposito di legname, cartoni di scatole e soldi finti, ecco inventato un nuovo gioco. Da allora amici, figli di amici, amici di amici si ritrovano a casa Darrow per giocare all'albergatore-palazzinaro-proprietario terriero.

LA VENDITA — Darrow ha tanto tempo da perdere. Sollecitato dagli amici comincia a produrre alcune copie del suo gioco. Ben presto arriva ad una fabbricazione giornaliera di due scatole, poi quattro, poi sei. Tenta un «test» ai grandi magazzini di Filadelfia; le scatole vanno a ruba. Incoraggiato dal successo e consapevole di non poter far fronte alle richieste (ha tanti soldi finti, ma non servono per mettere in piedi una vera fabbrica) decide di vendere i diritti del gioco. Si rivolge alla Parker Brothers, vero colosso nel campo del giocattolo. Parecchie settimane dopo la risposta: «No. Ci sono 52 errori fondamentali». Tante grazie e cari saluti.

Per ironia della sorte, alcuni mesi dopo proprio la figlia di George Parker (fondatore dell'omonima premiata ditta) diviene un'accanita «monopolista». E' il 1934. I Brothers lanciano sul mercato USA un «nuovo» gioco.

L'ARRIVO IN ITALIA — Un milione di scatole vendute in un solo anno e solo negli Stati Uniti. Nel '35 «Monopoli» va ancora a ruba. Nel '36, un giorno d'estate, alla Mondadori arriva una lettera dall'America. Parker propone all'editore di comprare i diritti di pubblicazione per l'Italia. Mondadori tuona che la sua è un'azienda che vende libri e non giochi. Gira però la proposta ai suoi collaboratori.

Walter Toscanini (figlio del «Maestro»), Paolo Palestrino e Emilio Ceretti si tassano di 5.000 lire a testa (a quell'epoca un piccolo capitale) e si lanciano nell'impresa. I tre passano le loro sere a far conoscere il gioco agli amici. Poi Luigi Barzini ne parla sulla 3ª pagina del *Corriere della Sera*. E' il battesimo ufficiale. Il fascismo ostacola la diffusione di «Monopoli» perchè «prodotto degenere del capitalismo». Alla Rinascente si organizzano dimostrazioni per insegnare il gioco. Lo stesso Aldo Borletti subentra più tardi a Palestrino.

LE CIFRE — In 40 anni (1934-1974) la Parker Brothers ha venduto 80 milioni di scatole nei soli Stati Uniti. Ha costruito 2 miliardi e 560 milioni di casette verdi. Nel solo anno '74 la «zecca» di Monopoli ha emesso biglietti per 56 miliardi e 392 milioni di dollari. Contro una emissione ufficiale della Zecca federale di 2.897.080.000 dollari. E se vogliamo proprio morire di infarto: in 40 anni «Monopoli» ha coniato 1 trilione e 216 bilioni di dollari (1.216.000.000.000). Non osiamo davvero fare il conto in lire! Vogliamo invece vedere cosa succede in casa nostra? Per tutti basti il dato di quest'anno: 250 mila giochi venduti per un «business» di oltre due miliardi di lire.

Altre cifre. «Monopoli», su licenza della Parker, viene prodotto e venduto in 25 Paesi. E' stato tradotto in 15 lingue, tra le quali il cinese, il giapponese, l'ebraico e il fiammingo. Dello spagnolo ne esistono tre versioni differenti per la Colombia, la Spagna e il Venezuela.

Rossella Dallò

SETTIMANA MUSICA

Perché certe cose non arrivano al Sud?

Sapere cosa passa il convento, se non proprio «dove va la musica», è già qualcosa. Segnalare i concerti e discuterli, quando possibile, sotto profili differenti. Giochiamo pure d'anticipo, se è questo davvero il vezzo dell'informazione. Ben vengano allora nomi, dati e notizie; ma anche impressioni, conti fatti, commenti, tutto quanto può aiutare un taccuino volutamente parziale come il nostro, esposto poi, come si dice, all'incerto arbitrio di chi lo sottoscrive.

Sulla carta due *tournée* dovrebbero toccare nei prossimi giorni un buon numero di capoluoghi. La prima riguarda i «Malicorne», una delle formazioni francesi più affermate di questi anni Settanta, assai prossima alla tradizione musicale bretone. Questi saranno stasera al Teatro Massimo di Genova e quindi, di qui al 26, al Tenda di Roma, a Firenze, al Palasport di Torino ed infine al Cine Teatro Cristallo di Milano per gli spettacoli serali.

Il *tour* di «Happy Traum» con Dave Baker, John James e George Gritzbach (il *summit* chitarristico dell'etichetta americana «Kicking Mule») passerà invece per le piazze di Firenze (il 27), di Torino (29), Brescia (30), Varese (31), Milano (2 novembre), Gorizia (3) e Pavia (5).

Prima osservazione: entrambe le iniziative si limitano al nord ed al centro Italia (la prima soltanto ai grandi centri): il maggior «costo di penetrazione» che implica la esclusione del Sud da queste ed altre *torunée* non è naturalmente assoluto (non varrebbe, ad esempio, per la Nuova Compagnia) ma relativo al tipo di musica. Il che impone quindi di riconsiderare la portata di determinate tendenze, generalizzabili, a quanto pare, ad una realtà nient'affatto nazionale. Ne discende l'esposizione delle regioni meridionali ad un'attività musicale meno intensa.

Seconda osservazione: le musiche dell'area celtica e quelle del «crogiolo» nordamericano hanno incontrato la crescente attenzione del pubblico e degli organizzatori. Si pensi alle migliaia di giovani intervenuti al raduno di Bra, la primavera scorsa, o ai concerti dei Cheeftens o al successo di Leo Kottke una settimana fa a Milano. Due «generi» che possono benissimo coesistere nel repertorio di qualcuno (come nella *tournée* di Grossman e Renbourn) e di cui l'industria discografica ha finito per accorgersi (l'Ariston pubblica in questi giorni i dischi dei Malicorne, la Ricordi procede con la collana «Country and Folk»), togliendo l'esclusiva ai negozi dell'importazione.

Senza voler fare di ogni erba un fascio, entrambi i fenomeni si propongono con modalità diverse dalla pop music, non ultima la sede dei concerti, in genere necessariamente più raccolta. Anche il più discutibile dei folk-revival può servire oggi a «relativizzare» il punto di vista del consumo, ad allargare l'ascolto ad una nuova sensibilità: è bene ricordarselo anche quando si discute se Alan Stivell sia o no di cielle.

Fabio Malagnini

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **LA STORIA E I SUOI PROTAGONISTI** - Sicilia 1943-1947
13 **TUTTILIBRI** - Settimanale d'informazione (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **PROSPETTIVE DIDATTICHE PER UNA SCUOLA DA RIFORMARE** (colori)
17,10 **REMI:** «Ben tornato papà», disegni animati (colori)
17,25 **CON UN COLPO DI BACCHETTA** -
18 **QUANDO E' ARRIVATA LA TELEVISIONE** (colori)
18,30 **I PROBLEMI DEL PROF. POPPER:** «Sull'onda dell'Oceano» (colori)
18,50 **L'OTTAVO GIORNO:** «A tu per tu» (colori)
19,20 **TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO:** «Incontro con Emily» (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **CASTA DIVA** - Film di Carmine Gallone (colori)
22,20 **IO E IL FUMO** - Fatti e misfatti della sigaretta (colori)
23 **TELEGIORNALE**

Rete due

12,30 **MENU' DI STAGIONE** (colori)
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** (colori)
17 **TV 2 RAGAZZI** - La famiglia felice (colori)
17,05 **LA FAMOSA INVASIONE DEGLI ORSI IN SICILIA**
17,35 **SRINAGAR** - Documentario (colori)
18 **CORSO PER SOCCORRITORI:** «Asfissie» (colori)
18,30 **DAL PARLAMENTO** - **TG 2 SPORTSERA** (colori)
18,50 **SPAZIO LIBERO** - I programmi dell'accesso (colori)
19,05 **BUONASERA CON... MACARIO** (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **TEMPI INQUIETI:** «Volo Lufthansa 615: operazione Monaco», di Edmund Wolf, regia di Teo Merger
22,35 **SPAZIO LIBERO** - I programmi dell'accesso
22,50 **SORGENTE DI VITA** - Cultura ebraica
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 18: Per i più piccoli; 18,25: Per i ragazzi; 18,50: Telegiornale; 19,05: Telefilm; 19,55: Obiettivo sport.

Capodistria

Ore 18,45: Pallamano; 19,50: Punto d'incontro; 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,30: «Veglia chi uccidi», film; 22,25: Passo di danza; 22,45: «Tale».

Francia

Ore 12: Giorno dopo giorno; 12,29: Gli amori della Belle époque; 12,45: A 2; 13,35: Rotocalco regionale; 13,50: Di fronte a voi; 14: Aujourd'hui madame; 15: Scott Fitzgerald a Hollywood; 16,43: Percorso libero; 17,20: Finestra su...; 17,50: Recré A 2; 18,30: E' la vita; 18,50: Gioco dei numeri e lettere; 18,12: Quotidianamente vostro; 19,45: Top club.

Montecarlo

Ore 17,45: Cartoni animati; 18: Paroliamo e contiamo; 18,20: Un peu d'amour, d'amitié et beaucoup de musique; 19,15: Vita da strega; 19,45: Tele menu; 20: Mannix; 21: «La stupenda creola», film; 22,35: «Massacro al grande canyon», film; 0,03: Notiziario.

ANTEPRIMA TV

«Casta diva» di seconda mano

D'accordo, il cinema è una gran cosa (forse meravigliosa), ma talvolta resta ancora lo «spettacolo da baraccone» quale alcuni vollero ingenerosamente definirlo ai suoi inizi. O così sembra che sia: almeno dinanzi a certe sconcertanti sortite come quella, ad esempio, della Rete uno televisiva che viene a proporre stasera (ore 20,40) l'inutile film del '55 di Carmine Gallone (1886-1973) *Casta diva*, interpreti Antonella Lualdi, Maurice Ronet, Nadia Grey, Renzo Ricci, Paola Borboni, Lauro Gazzolo, ecc.

Tra l'altro, anche sotto il profilo «archeologico» non ha alcun senso questa riesumazione, poiché meglio sarebbe stato allora rifarsi all'addirittura vetusto *Casta diva* realizzato nel '35 dallo stesso cineasta che, per raccontare appunto le vicende artistiche-sentimentali di Vincenzo Bellini, della sua *Norma* e della sfortunata passione per Maddalena Fumaroli, reclutò per l'occasione la coppia canora-divistica che furoreggiava all'epoca nell'Europa «fascistizzata»: Martha Eggert-Jan Kiepura.

Va detto, inoltre, che Gallone incarnò (in negativo) quasi tutto l'arco dell'intera storia del cinema italiano, dai primordi fino agli anni 60. Suoi sono del periodo del «muto» i drammoni mondani fatti su misura per la «divissima» Lyda Borelli, come suoi restano i grotteschi pastrocchi «imperial-fascisti» *Scipione l'africano* ('37), *Odessa in fiamme* ('42) e tutta la selva di trascrizioni pedestri di opere liriche realizzate prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Definito, non si sa se più con ironia o con indebita analogia, il «De Mille italiano» per quel suo gusto magniloquente e retorico rintracciabile in quasi tutti i suoi film, Gallone non ha alcun titolo — ci sembra — per venire omaggiato di una qualsivoglia revisione retrospettiva, come d'altra parte risulta immotivato il ripescaggio di questo suo *Casta diva* di seconda mano cui il meglio che potesse capitare era di restare tra i fondi di magazzino.

s. b.

NELLA FOTO: Antonella Lualdi.

Lettura di un'opera di Eisler

Un Faust rimasto nel libretto

Il testo del musicista presentato a Venezia

Nostro servizio

VENEZIA — *Il libretto di Eisler per l'opera* Johann Faustus *è stato al centro della penultima manifestazione della Biennale Musica, che a questo testo ha dedicato una tavola rotonda e una serata di lettura drammatica a cura di Maurizio Scaparro. E' stata senza dubbio opportuna l'idea di sollecitare anche in Italia l'attenzione e la riflessione su questo progetto eisleriano e sulle ragioni che impedirono di realizzarlo: ora la pubblicazione del testo in italiano dovrebbe essere la logica conseguenza dell'iniziativa.*

Per Eisler Johann Faustus *doveva essere la nuova opera nazionale tedesca, il momento culminante del suo lavoro di compositore, essenziale per un musicista che, come lui, vedeva nell'opera un mezzo di comunicazione di particolare efficacia. Ma il progetto si fermò alla stesura del libretto, perchè le reazioni seguite alla sua pubblicazione nel 1952 scoraggiarono Eisler e lo costrinsero a rinunciare.*

Johann Faustus *è un ripensamento di uno dei grandi miti della letteratura tedesca, quale non sarebbe stato pensabile senza la lezione di Brecht (che chiede anche qualche consiglio all'amico musicista): la qualità letteraria di questo libretto è sorprendente e lascia intuire la grande funzionalità che poteva avere nel progetto d'opera concepito da Eisler.*

La rivisitazione eisleriana del mito di Faust presuppone ovviamente il testo di Goethe, ma affonda le proprie radici più indietro, nel libro popolare che costituì la prima versione del mito, e cala la vicenda di Faust in un contesto storico ben definito, quello delle guerre contadine della Germania del Cinquecento.

Per Eisler Faust è un eroe negativo: la sua inquietudine nasce dalla consapevolezza di aver tradito la propria classe di origine, quella contadina, di aver assistito senza prendere posizione al massacro dei seguaci di Müntzer. Fra Müntzer e Lutero (che incitò alla repressione dei moti contadini) Faust non ha voluto scegliere, illudendosi di tenersi al di sopra delle parti: dopo essere divenuto dottore in quattro scienze cerca ora nel patto con Mefistofele fama e potere, tentando soprattutto di cancellare la consapevolezza del proprio tradimento. Vuole recarsi in un paese tranquillo, lasciando la Germania devastata dalla guerra civile, e si fa portare ad Atlanta (evidente allusione agli Stati Uniti), da cui presto deve fuggire perchè sospettato di tendenze sovversive (si adombra qui la sorte dello stesso Eisler e di tanti altri intellettuali che negli anni del nazismo si erano rifugiati negli Stati Uniti). Troppo tardi riconosce il proprio errore, che condanna in una lucida confessione conclusiva: «Ora muoio miseramente, e così succede a tutti coloro che non hanno il coraggio di tenere fede alla propria causa».

Con questi accenni non si è potuta dare un'idea adeguata della ricchezza dei piani stilistici implicita nel libretto, anche nei suoi aspetti umoristici e nelle potenzialità spettacolari, dal prologo agli Inferi, anzichè in cielo, alle vicende della figura popolaresca dello Hansfurst. Perchè questo testo sollevò un dibattito così violento e reazioni censorie così ottuse? Nel corso di una tavola rotonda i documentari interventi di Luca Lombardi, Thomas Walker e Wilhelm Zolb si sono soffermati soprattutto su questo problema: la approvazione di Brecht, Felsenstein, Feuchtwanger, Ernst Fischer, l'interesse e l'ammirazione di Thomas Mann non valsero a controbilanciare gli interventi di Abusch e di altri, tra cui lo stesso Ulbricht, scandalizzati dal fatto che si osava toccare uno dei più grandi miti della cultura nazionale tedesca (e con esso anche quello di Lutero): nella Repubblica Democratica Tedesca che aspirava a porsi come l'erede della cultura umanistica tedesca la concezione di Eisler parve, a torto, sacrilega.

I pochi minuti di musica che Eisler compose non possono dirci gran che su ciò che la sua opera sarebbe stata, ma è stato interessante ascoltarli, interpretati dai bravissimi Alfred Müller e Gisela May, che ai tre brevissimi frammenti hanno aggiunto altre pagine già note, solo idealmente ricollegabili a Johann Faustus. *Gli ottimi interventi musicali si inserivano nella lettura drammatica curata da Scaparro: essa è stata menomata dal fatto che inconvenienti tecnici hanno impedito di realizzare gli interventi visivi di Pino Zac e dai tagli che hanno quasi dimezzato il testo. Non era quindi nè spettacolo, nè lettura di studio; ha richiamato però un pubblico molto folto e ha ottenuto un buon successo.*

Paolo Petazzi

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23; 6: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte, stamane; 7,45: La diligenza; 8,15: GR1 - Sport; 8,40: Intermezzo musicale; 9: Radioanch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Incotri musicali del mio tipo; 12,03: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente; 14,30: Col sudore della fronte: per una storia del lavoro umano; 15,03: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,40: Alla breve; 17: Radiouno jazz '79; 18,35: L'umanità che ride; 19,20: Incontro con la violinista Anne-Sophie Mutter; 19,50: Operazione teatro: «Come le foglie», di Giuseppe Giacosa; 20,45: La nuova compagnia di canto popolare; 21,03: Intervallo musicale; 21,15: Pianista Sviatoslav Richter; 22,35: Musiche da film; 23,10: Oggi al Parlamento.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6; Un altro giorno musica; 7,50: Buon viaggio; 8: Musica e sport; 8,10: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a radiodue; 9,32: Figlio, figlio mio!; 10: Speciale GR2; 10,12: In attesa di...; 11,32: Canzoni per tutti; 12,30: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue autunno; 15,30: GR2 economia; 16: Thrilling; 16,50: Vip; 17,30: Speciale GR2; 17,50: Hit parade; 18,40: Io la so lunga, e voi? 19,50: Intervallo musicale.

Radiotre

GIORNALI RADIO 6,45, 10,45 12,45, 13,45, 20,45, 22,50; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,45: Succede in Italia: tempo e strade; 9: Il concerto del mattino; 10: Noi, voi, loro donna - Il maschile; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playing; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica; 17: Leggere un libro; 17,30: Spazio tre; 18,45: I fatti della scienza; 21: Nuove musiche; 21,30: Libri novità; 22,15: Sei secoli di musica a Praga.

Dietro lo specchio

Fai l'oroscopo all'astrologo

Più volte celebrati i funerali di Dio e dell'arte, in crisi la ragione, non in migliore salute la politica, ora Ugo Volli, gioca un brutto tiro anche ai più condiscendenti e ritardatari adepti delle visioni globali, unitarie e deterministiche del mondo e della storia.

Chi conosce Volli sa che ama spesso condire il suo sapere con un pizzico di cattiveria, e ce n'è una maggiore del fare l'«oroscopo» all'oroscopo? e cioè, fuor di metafora, di guardare all'astrologia con l'occhio dell'epistemologo e sottoporla ad analisi, con dovizia di strumenti scientifici e culturali?

Allo stesso modo, micidiale è l'effetto della bibliografia in cui storici del pensiero come Garin e Dal Pra si situano accanto a Lucia Alberti e ad una improbabile Martine, autrice di una *Astrologia sessuale*. Ma come funziona la macchina astrologica, antica quanto i babilonesi e diffusa come la plastica? (essa ha trovato spazio anche in mass-media «autorevoli» quali *La Repubblica*, *l'Europeo*, *Quotidiano Donna*, *TG 2*) e soprattutto perché funziona?

Il libro in questione (*La retorica delle stelle, semiotica dell'astrologia* (Espresso strumenti, pp. 154, L. 3.000), risponde con sapienza alla prima domanda: posti un'ora, una data e un luogo di nascita si mette in moto un meccanismo complicatissimo e totalmente computerizzabile, che si organizza per combinazioni e sovrapposizioni — tra pianeti, segni, case zodiacali — di ciò che è pensabile come un orologio. L'esattezza di questi calcoli si basa su una mappa del cielo pseudo astronomica, semplificata, adattata all'uso: grosso modo lo sguardo culturale che l'astrologo rivolge alla volta stellare è *tolemaico*.

Come risultato finale c'è, ovviamente, il testo predittivo, articolato invece secondo rapporti semantici — di analogia, di identità degli opposti, di contagio del senso — sbracati e demenziali, quanto fantasiosi, figurali e mitologici. Eppure il discorso che ne esce è sempre irrilevante. L'oroscopo infatti ci dice se domani dovremo fare attenzione alle correnti d'aria, agli sguardi congiuranti dei nostri compagni di lavoro, all'inusitata condiscendenza del nostro partner sessuale.

Sarcofago egizio con i segni zodiacali.

Perfetta dunque l'analisi di Volli, che mette in luce la logica interna di questo potentissimo dispositivo semiotico, capace di generare infinite e indefinitamente contraddittorie predizioni, secondo regole morfo-sintattiche rigidamente codificate e associazioni contenutistiche affatto insensate, che permettono percorsi di senso svariati e intricatissimi.

Fin qui come l'astrologia funziona, cioè come comunica. Ma poiché comunica solo informazioni bolse potrebbe sembrare un gigante impacciato che si sforza di stare al passo coi tempi e con gli uomini. E allora perché funziona, cioè perché persuade, si fa credere o almeno consumare?

Ed ecco la risposta suggerita da Volli: l'astrologia è una macchina retorica. Mostra inutili parti di grande precisione (calcoli, categorie astronomiche, decimi di grado) per connotarsi quale scienza e fa leva su meccanismi di facile presa fascinatoria, essendo mitologica nei suoi nuclei tematici.

Posta questa cornice fantastica, di fatto essa agisce accumulando casualmente proprietà da montare secondo opportunità persuasive. Quindi non è una scienza. (E questo, forse, lo sapevamo di già. Peraltro, e contrariamente ai desideri dei logici, anche ogni scienza mette sempre in gioco suadenti o terroristiche strategie discorsive ascrivibili ad una retorica). Ciò dunque non ne spiega ancora il successo.

Tutto il discorso astrologico è dominato dall'idea che il proprio consumatore non sa chi essere o cosa fare: pronuncia allora il suo strabocchevole enunciato, con cui verbalizza le incapacità dei propri clienti. Per far ciò istituisce una intera morfologia e sintassi immaginaria, ponendosi come modello normativo secondario della realtà sociale, non meno regolato e completo della religione o del diritto. Prende quindi il formato di una vera e propria semiotica sociale, ad alto grado di arbitrarietà e immotivazione: da una parte essere Cancro o Vergine o altro dovrebbe produrre una tipologia dell'umanità perché è «il segno a fare il monaco»; ma dall'altra, e soprattutto, è lo stesso discorso astrologico a cambiare con opportunità e sistematicità le connotazioni dei propri segni, per adeguarle alle modificazioni ideologiche esterne e vendere meglio il proprio prodotto.

Contro questa immotivazione l'astrologia si difende richiamandosi alla scienza ed impiegando tutte le risorse logico-linguistiche di una naturalizzazione.

Privo delle garanzie di verità e delle sanzioni sociali del discorso scientifico, il discorso astrologico tende a presentarsi come natura, tenta cioè di passare al livello non conscio, e come tale, al pari della pubblicità, costituisce uno dei modelli più completi e potenti della manipolazione discorsiva.

E guarda caso, per trasformare il *paradoxa* in *doxa*, va a parare soprattutto in quelle che un tempo si chiamavano le ideologie pratiche, come per esempio la sessualità. C'è dunque da crederci? Non si sa mai. Il giorno in cui scrivo è uscito il numero 1 dell'*Occhio*, che dedica naturalmente largo spazio agli astri, e la mia stella dice: «Giornata positiva per chi lavora nell'ambito del giornalismo».

Beppe Cottafavi

Quell'elefante è un moralista

Come già «La tigre viziosa» anche l'ultimo libro di Sergio Antonielli si serve della metafora animalesca per parlare dell'uomo e del presente di violenza in cui vive

Mentre tanta parte della nostra cultura continua a idoleggiare acriticamente il mito della giovinezza come valore vitale supremo c'è chi si volge a rappresentare e interrogare la vecchiaia considerandola classicamente come l'età in cui davvero s'illimpidisce la visione dell'esistenza. E' il caso di Sergio Antonielli e del quadrupede protagonista del suo ultimo romanzo, *L'elefante solitario*: un anziano capobranco che si dimette dalla carica per intraprendere un lungo viaggio, diciamo pure di ascesa spirituale, tra fiumi, colline, boscaglie inabitate, a rimeditare il senso delle sue esperienze e prepararsi, anzi avvicinare mentalmente il giorno del trapasso.

La metafora animalesca è artificio favolistico ben noto, per dare evidenza icastica al rapporto fra cecità degli istinti e saggezza della coscienza. Ma Antonielli vi immette una inquietudine problematica tutta moderna, e assieme la arricchisce di un nuovo termine di discorso, relativo all'agire politico. Va poi detto che preoccupazioni non dissimili, di ordine privato e pubblico, erano già riconoscibili nella sua opera precedente, *Oppure, niente*, peraltro dedicata a un personaggio umano: un architetto, giunto a sua volta ad età matura, che in un suggestivo avvio di narrazione autobiografica sorprendeva sul suo volto le tracce d'una insospettata somiglianza col padre, da tempo scomparso.

Tutta la carriera trentennale dello scrittore si è svolta su un doppio binario, tra finzione favolistica e realismo introspettivo, quasi a verifica e sviluppo alterno d'una tematica unitariamente coesa. Il libro d'esordio, *Campo 29*, appartiene alla miglior memorialistica sull'ultima guerra. La condizione del prigioniero, tra i reticolati inglesi, in India, vi appariva patita soprattutto per la innaturalità di una vita comunitaria priva di autentici dinamismi sociali e culturali, e appunto perciò tale da nevrotizzare ossessivamente i bisogni affettivi.

Poi venne *La tigre viziosa* (ristampato di recente negli Oscar Mondadori), apologo liricamente struggente sulla belva che, prendendo il vizio di mangiar carne umana, perde l'innocenza nativa senza saper rendersi ragione del nuovo senso di colpa che ora la affligge: se la natura, che l'ha voluta carnivora, intendeva porle un tabù riguardo l'animale uomo, non è stata la natura stessa a ispirarle l'istinto di trasgredirlo? La metafora aveva un contenuto erotico ma nella sua pregnanza dolorosa, il sesso appariva congiunto alla violenza.

Per questa via, nei libri successivi acquista spazio la riflessione sulla politica, come la dimensione in cui i precetti morali debbono calarsi, per garantire concretamente la libera crescita dell'individuo, in un'armonia di rapporti coi suoi simili. Così avveniva in un altro episodio del bestiario di Antonielli, *Il venerabile orango*; e così in *L'elefante solitario*.

Autoironia e buon senso

La scrittura connette cordialità colloquiale e sostenutezza descrittiva, a specchio dell'indole aristocraticamente affabile del protagonista: un po' borbottone magari, come è dei vecchi, ma sorretto nel buon senso smagato da una vena di ironia e autoironia che gli impedisce di prendersi troppo sul serio e gli preclude ogni enfasi. Il gustoso ritratto psicologico è dominato dalla fierezza di appartenere alla più nobile e possente delle specie: nessuno può farsela con un elefante, eppure gli elefanti non approfittano della loro imbattibilità per nuocere ad alcun altro abitatore delle foreste. Ma appunto questa consapevolezza dà origine alla sorta di esame di coscienza laico condotto dal pachidermico protagonista, il più forte dei forti; è vero, non ammazzo nessuno; ma se voglio vivere debbo pure recar danno alle piante di cui mi cibo.

Sovrana è dunque sempre la legge di sopraffazione reciproca che determina i rapporti fra tutte le sostanze viventi. Meglio allora sarebbe collocarsi al livello più basso della scala biologica, quello appunto vegetale. L'umile edera, con le sue ramificazioni protese per ogni lato e la tenacia delle sue radici, offre l'immagine più adeguata di una vita che si afferma a tentoni, nel disordine: tale è l'unico modo di conformarsi allo pseudo ordine universale. Vero è che la moralità suggerisce di cercar di correggere la violenza intrinseca ai fenomeni di natura per instaurare una norma di civiltà: un obbligo etico non può non indurci all'impegno politico.

Ma il vecchio capo sa bene che anche lo strumento della politica è imperfetto: se pure limita l'uso della violenza bruta spiana la via agli accorgimenti della slealtà. E nemmeno la collettività elefantina se ne è dimostrata immune. Separarsi dai propri simili è dunque l'unico modo per ritrovare se stessi. Il punto decisivo però è che la solitudine getta l'individuo in una condizione profondamente innaturale. Giunto al culmine della misantropia e della misoginia, perchè anche l'eros è inganno, il protagonista se ne rende conto.

Con un improvviso recupero di energie, eccolo intraprendere la strada del ritorno, per assumere di nuovo le sue responsabilità nel branco. Ahimè, la corruzione dei tempi è declinata ancor più verso il peggio. Un empito di follia pervade l'animo esacerbato. Se la legge della violenza ha da prevalere, ebbene la si riviva sino al delirio più oltranzistico, sicchè il mondo perisca, e l'io individuale con esso, vittime entrambi delle loro comuni contraddizioni.

Nuoce forse all'*Elefante solitario* l'eccesso di simbolismi con cui la requisitoria contro la natura viene riportata alle circostanze storiche dell'età presente, sovrastata dallo spettro atomico, nel quale si riassumono le minacce alzate dall'uomo non solo contro se stesso ma contro tutte le forme di vita.

Certo, il vecchio elefante di Antonielli appartiene alla razza dei moralisti. Ma proprio le giovanissime generazioni hanno appreso, anche a loro spese, che l'immoralismo ostentato dalla civiltà tardoborghese di oggi non è meno infausto dell'ipocrisia perbenista ispiratrice della borghesia di ieri: perchè chi di cinismo ferisce, di cinismo perisce.

Vittorio Spinazzola

Sergio Antonielli, L'ELEFANTE SOLITARIO, Mondadori, pp. 156, lire 5500.

Sergio Antonielli, LA TIGRE VIZIOSA, Mondadori, pp. 136, lire 2000.

RIVISTE

Nei nuovi laboratori della poesia

L'istituto della rivista letteraria ha subito negli ultimi tempi trasformazioni che riflettono, come sempre, altre e più vaste trasformazioni nella società e nella cultura.

Così si può dire, in linea di massima, che le riviste degli anni Settanta tendono a riacquistare la dimensione giusta, che loro compete, di «laboratori» della ricerca e della sperimentazione linguistica. E tendono a diventare o ridiventare riviste specializzate come quelle di fisica o di giardinaggio, scritte da addetti ai lavori per gli addetti ai lavori e per i curiosi. «Noi non compiamo niente altro che esperimenti estetici, esperimenti sul linguaggio: che può essere anche, perchè no, la lingua del corpo sociale»: questa frase di Franco Cordelli, uno dei firmatari del primo numero di *Autobus* (ed. Lerici, Roma, pp. 136, L. 2000), seppur tratta da un diverso contesto mi sembra abbastanza illuminante per illustrare le sorti della ricerca letteraria oggi, in Italia, e delle riviste che la rappresentano. E innanzitutto delle riviste-laboratorio: in cui si pongono testi come prodotti provvisori della ricerca, appunto, non come *exempla*, modelli (con quel tanto che di ideologia è sempre nascosto in ogni modello): e si discute dei testi.

Il rischio naturalmente è poi questo, che per sottrarsi ad ogni «struttura» ideologizzante, per evitare il formarsi delle conventicole si finisca col cadere nell'ideologia non del tutto neutra del «frammentismo». Ad esempio in *Autobus* convivono, con testi in varia misura rappresentativi, scrittori assai diversi fra loro: Franco Cordelli e Ugo Leonzio, Amelia Rosselli e Milo De Angelis, Cesare Viviani e Valentino Zeichen; senza, peraltro, che tale diversità appaia articolata, argomentata, ragionata. Ma se prendiamo alla lettera il frontespizio dobbiamo pensare che la scommessa della rivista e dei suoi direttori Giorgio Manacorda e Giuseppe Conte stia proprio nel correre questo rischio e nel promuovere convivenze difficili in apparente casualità; e dunque è consigliabile, per la formulazione di un giudizio, attendere l'*Autobus* alle sue prossime prove.

Il ventunesimo fascicolo di *Tam Tam* (Mulino di Bazzano, pp. 72, Lire 1500), «rivista di poesia apoesia e poesia totale» conferma il carattere di rivista-laboratorio di questo periodico, nato all'inizio degli anni Settanta e aperto, forse più di qualunque altro in Italia, alle suggestioni e agli stimoli di un «internazionalismo della poesia» che naturalmente non può compiersi se non privilegiando il significante, cioè gli aspetti puramente visivi e sonori del laboratorio poetico. Ma a merito di *Tam Tam*, cioè dei suoi direttori-editori Adriano Spatola e Giulia Niccolai, va scritto che pur praticando uno dei territori più incandescenti della ricerca letteraria hanno saputo sempre mantenersi in equilibrio tra molteplici possibilità, senza trasformare l'avanguardia o l'internazionalismo in feticci ideologici. Questo numero, cui collaborano tra gli altri Alberto Sitta e il poeta israeliano David Avidan, si arricchisce anche di una interessante documentazione sulla *First australian conference on italian culture and Italy today* promossa l'estate scorsa dall'università di Sydney.

Pianura è una rivista letteraria che si stampa in Piemonte, a Ivrea, dal '74, e che ha dovuto anche faticosamente superare il travaglio di un assestamento interno, di una «crisi» abbastanza frequente, del resto, in tutte le piccole iniziative editoriali del genere. Il quinto fascicolo della «nuova serie» (pp. 64, L. 1500), senz'altro più omogeneo dei precedenti, mostra con sufficiente chiarezza le nuove scelte operative di un periodico che nel corso della sua esistenza ha mutato più di una volta veste grafica e collaboratori, ma non la struttura di rivista-laboratorio, attestata già nel frontespizio, di «ricerche e analisi linguistiche». Un sottile filo unisce, sia pur nella diversità, i testi di Adriano Accattino, di Carlo Penati, di Giovanni Bianchi, di Antonio Rinaldi (una delle presenze più appartate e «morali» della poesia italiana del Novecento), del poeta latinoamericano Roque Dalton tradotto da Carlo Carlucci: l'utopia. Utopia non come ideologia astratta di evasione, anche se questa tendenza all'abbandono è senz'altro presente nel testo, intitolato appunto «Evasione», di Accattino; ma come tensione ideale dell'intelligenza e della volontà che rende possibile e logico e liberatorio l'atto poetico, l'utopia appunto come lievito del logos.

Sebastiano Vassalli

Quanti dialoghi possibili dentro un ufficio vuoto

In «Transizione» di Cristiano Del Forno il tema dell'opposizione tra scrittura e realtà

Il risvolto editoriale ci informa che *Transizione*, di Carlo Cristiano Del Forno, rappresenta la prima parte di una trilogia alla quale l'autore sta lavorando. Ma il testo che abbiamo davanti appare già in sé compiuto, e ci segnala doti non comuni in uno scrittore sinora inedito e non più giovanissimo (è nato nel 1943).

La narrazione rispetta quasi rigorosamente le unità di luogo e di tempo: la vicenda si svolge in meno di ventiquattr'ore, il luogo sono gli uffici, ormai deserti, di una azienda che il proprietario — che è anche l'io narrante — ha liquidato. Il protagonista se ne allontana solo brevemente, ma rimane nei dintorni immediati: solo alla fine volge loro definitivamente le spalle, dirigendosi «verso un punto qualunque della città».

Queste notazioni non vogliono essere descrittive: esse ci immettono, al contrario, nel vivo della costruzione di questo romanzo. Le unità di tempo e di luogo sono un indice della particolare «concentrazione» delle sue pagine, ove tutto appare strettamente funzionale al discorso che l'autore vi svolge; la nudità dell'ufficio esprime uno spazio non soltanto simbolico, ma rappresentativo, assai simile a un palcoscenico teatrale senza scene, quinte, arredi: un ambiente ideale per farvi muovere personaggi che sembrano attori in cerca della loro parte.

Le metafore teatrali vengono rafforzate dalla scrittura, che è in larghissima parte dialogica. Ma è proprio a questo punto che si innesta la particolarità del procedimento di Del Forno. La parte dialogica, infatti, non solo è racchiusa tra un inizio e un finale di classico stile narrativo e autobiografico, ma «finestre» analoghe si aprono in tutto il percorso del testo, e in realtà ne costituiscono la dominante. In tal modo i personaggi che si intromettono (nell'ufficio come nel testo) ivi compresi i deuteragonisti, Osvaldo Caputo e la proteiforme Laura, sono di fatto respinti in una zona accidentale, perdono di consistenza, appaiono come strutture di parole, che vivono per quel tanto che la carica a profferir frasi e periodi li regga faticosamente in piedi. Sicché persino quando essi agiscono corporeamente — come nel caso del coito di Laura con un altro degli astanti — sembra lo facciano perché sollecitati, o addirittura «comandati» dallo sguardo, o dal desiderio, dell'io narrante.

Con rigorosa coerenza, pertanto, Del Forno riesce a costituire queste creature allo stato semilarvale, assai meno vive e reali dei passanti che colmano le strade e che fanno loro da contrappunto continuo, immagini simili alle forme ipnagogiche che precedono il sonno entro cui scompaiono.

Che tali figure possano, eventualmente, voler rappresentare gli esseri alienati dell'ingranaggio burocratico-produttivo ha un rilievo secondario. Esse sono, prima di tutto, interlocutori dialettici del protagonista, che si suppone in cerca di una verità attraverso la scrittura. L'opposizione è infatti, semmai, proprio questa: tra scrittura e realtà; o meglio tra le due realtà, qualitativamente diverse, della produzione estetica e del «mondo esterno».

Si tratta di un tema insieme antichissimo e sempre fascinoso: almeno da Luciano di Samosata al Mallarmé del *Prélude à l'après midi d'un faune*. Luciano fu forse il primo a parlare di «finzione» letteraria. Mallarmé ipotizza la costruzione letteraria di una realtà solo possibile. E sui «mondi possibili» si esercita oggi, non certo a caso, la teoria della letteratura.

Insieme, dunque, antico e nuovo, il tema che Del Forno affronta in questo romanzo, inerisce strettamente alla ricerca letteraria; e vi contribuisce con una soluzione che, entro la recente letteratura italiana, si acquisisce, con pieno diritto, uno spazio di rilievo.

Mario Spinella

Carlo Cristiano Del Forno, TRANSIZIONE, Einaudi, pp. 152, lire 3000.

Obiettivo sul passato

C'è una archeologia del passato prossimo, oggi fiorente, che allinea accanto agli album degli anni Venti, Trenta o Cinquanta, e accanto alle mostre su divi, cantanti e protagonisti di solo qualche decennio fa, la riscoperta dei pionieri della fotografia. Col vantaggio in genere di restituire all'esperienza non solo le figure e gli ambienti fissati dall'obiettivo, ma la personalità e la costellazione culturale di una classe: quella a cavallo dei due secoli poteva permettersi — e per i più era un hobby — le costosissime attrezzature allora necessarie. Così il conte Giuseppe Primoli (1851-1927) che, imparentato coi Bonaparte, visse tra l'Italia e la Francia prendendo parte alla vita mondana e intellettuale dei due Paesi negli stessi salotti e circoli frequentati da Gauthier, Dumas, Maupassant o la Duse, la Serao e D'Annunzio. A Primoli è ora dedicato il volume dell'Electa, *Giuseppe Primoli, Istantanee e fotostorie della Belle Epoque*, pubblicato dall'Electa (catalogo della mostra veneziana della scorsa estate, pp. 98, s.i.p.): vi si trovano ripresi Re Umberto e Sarah Bernhardt, ma anche Buffalo Bill, passanti, bambini, paesaggi.

NELLA FOTO: Anna Oakley del circo di Buffalo Bill, Roma, 1890.

Quando Atene imparò a scrivere

Oggetto del libro di Diego Lanza *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, che certamente interesserà un pubblico più vasto di quello degli storici greci, sono le trasformazioni della lingua di cultura nella Grecia classica (con particolare riferimento alla *polis* ateniese) esaminate alla luce delle contraddizioni sociali e istituzionali che ne furono la causa.

Tra la metà del V e la metà del IV secolo, ad Atene ebbero compimento due mutamenti di fondamentale importanza nella storia dell'uso linguistico: la sostituzione della prosa alla poesia, e la sostituzione di una trasmissione culturale affidata alla scrittura a una trasmissione di tipo orale. Ma queste sostituzioni non avvennero in modo indolore. Il disprezzo per la parola scritta, sancito da Platone, era retaggio di una cultura aristocratica, peraltro costretta dalle nuove condizioni politiche e sociali non solo ad accettare, ma ad appoggiare una diffusione dell'alfabetizzazione e della scrittura. Inserendola in questo contesto, Lanza traccia quindi una storia dei *logos*, il discorso in prosa a volte detto, a volte scritto e a volte letto e svolge un'analisi dei legami tra questo nuovo atto di comunicazione e le forme politiche, delle quali il *logos* in tutte le sue forme è espressione, vale a dire delle connessioni tra un più ampio egualitarismo e la maggior necessità di scrittura.

I rituali civili nei quali si esprimeva il governo della *polis* — infatti — avevano reso la parola scritta importante quanto quella detta e ascoltata: e in primo luogo la parola scritta della legge, garanzia di una giustizia che non stesse più «nelle mani» dei forti, come dice Esiodo.

E veniamo al metodo. L'approccio del libro al problema della lingua è il tipo eminentemente pratico. Al centro dell'interesse di Lanza (peraltro in ogni momento consapevole delle questioni teoriche e della loro importanza) sono i ruoli sociali e le istituzioni, esaminate in un'ottica che lo porta inevitabilmente a toccare problemi che vanno ben al di là della questione linguistica: l'organizzazione della istruzione di base e superiore, l'amministrazione della giustizia, la struttura stessa dello «Stato». Ed è questo, sembra, l'interesse maggiore del libro: la questione della lingua, esaminata nella sua concretezza storica, diviene strumento ermeneutico, che apre nuove prospettive sui molti e fondamentali problemi storiografici.

Eva Cantarella

Diego Lanza, LINGUA E DISCORSO NELL'ATENE DELLE PROFESSIONI, Liguori, pp. 134, lire 3800.

Tra le novità

KATHERINE MANSFIELD

Tutti i racconti — La seconda parte della collezione completa dei racconti della grande scrittrice neozelandese, di recente riscoperta dalla critica e dal pubblico. Si tratta di tre volumi, indivisibili: **Il nido delle colombe, Qualcosa di infantile ma di molto naturale e Una pensione tedesca** (Adelphi, L. 10.000).

A cura di MOEMA VIEZZER

Chiedo la parola — E' la «testimonianza» di Domitila, donna boliviana, moglie di un minatore, madre di sette figli e militante comunista, raccolta e trascritta da un'antropologa brasiliana (Feltrinelli, pp. 200, L. 5500).

ISAAC B. SINGER

I due bugiardi — La seconda edizione della raccolta di racconti dell'autore di Shosha e Gimpel l'idiota, premio Nobel '78 (Longanesi, pp. 206, Lire 5000).

MARIO PELLICONI

Andrea Costa: dall'anarchia al socialismo — Attorno a Imola e alla Romagna ruota la ricerca contenuta in questo volume, che vuol essere un contributo, non certo privo di aperture sulla storia nazionale, alla conoscenza del socialismo e del movimento operaio nel periodo 1879-1893, cioè fino alla fondazione del Partito socialista. (Grafiche Galeati, pp. 126, L. 6000).

Per leggere Elytis

Il lettore italiano che volesse accostarsi all'opera del poeta greco Odysseus Elytis, premiato nei giorni scorsi con il Nobel, incontrerebbe non poche difficoltà. Sinora infatti da noi sono solo apparsi il *Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania* (1943), tradotto da Mario Vitti nel '52 per la casa editrice Il Pensiero (praticamente introvabile) e alcune liriche inserite nella antologia *Poesia greca del Novecento*, edita da Guanda, con introduzione e versione dal greco sempre di Mario Vitti (l'ultima edizione ampliata e riveduta risale al 1966).

Non resta che attendere novembre, quando uscirà nella collana *Quaderni della Fenice* di Guanda, con introduzione e traduzione di Nicola Crocetti, la raccolta di 25 poesie *Sole il Primo*, scritte da Elytis nel 1939. E' dunque ancora inedito in italiano il capolavoro del poeta greco, *Axion esti* del 1959, ma fino a quando?

Un miracolo al giorno

Nelle storie di Caterina Galimberti, la protagonista dell'ultimo romanzo di Ferruccio Parazzoli, predomina un profondo senso di religiosità calato nelle azioni e nei movimenti quotidiani

Nato nel 1935, Ferruccio Parazzoli è, con *Caterina dei Miracoli*, al suo quarto romanzo.

Nelle storie di Caterina Galimberti, una vecchia di circa sessant'anni, abitante a Milano in viale Abruzzi sessantaquattro, «...al secondo piano del casone color cenere...» predomina il senso religioso.

Diciamo senso proprio perché Parazzoli presenta, attraverso Caterina e altre figure, personaggi in cui la religiosità si radica nelle parti più profonde della psicologia e del vissuto, fino a farsi senso comune. Condiziona pertanto le azioni, i pensieri e il modo di esprimersi: «Un appetito straboccante, improvviso, come quando si ha addosso un gran benessere corporale e spirituale. Proprio così: mi sentivo completamente beata e con una gran voglia di mangiare. Ma mangiare bene e sostanzioso come quando si è giovani ed è giorno di festeggiamento».

Da un lato, dunque, la religione si cala nel reale, ma, per lo spessore che assume all'interno dei protagonisti, il romanzo dispone di personaggi i cui caratteri e gli schemi mentali vengono presentati con grande profondità: *Caterina dei Miracoli* è, sotto questo profilo, un romanzo psicologico di eccellente rilievo.

Ma Parazzoli offre altro: la religione viene a impregnare la realtà quotidiana e l'ambiente in cui ci si muove, tiene insieme la costruzione narrativa e agisce anche come momento affabulatorio: nascono così i «miracoli», guardati da Parazzoli attraverso gli occhi dei protagonisti, e da cui nascono storie, parabole autentiche che non assumono mai un tono edificante.

L'autore, insomma, inventa un mondo in cui la presenza della religiosità viene di continuo rivendicata e dimostrata attraverso l'intreccio.

Molto lontana, dunque, dall'essere un fatto semplicemente culturale, ma, come dire, abbassata a elemento capace di permeare fino in fondo le azioni e i movimenti: «Perché c'è un odore di prete e Antonio aveva già addosso quell'odore di prete, così come aveva addosso Dio, sì, gli era già addosso, era caduto nella trappola e come avrebbe più potuto ormai sfuggire al suo Dio che lo aspettava là, dietro la collina, in mezzo a quei campi neri?...».

Si potrebbe, per momenti narrativi simili a questo, riandare alle tesi di un Blaise Pascal (è, ovviamente, un esempio, ma gli esempi possono moltiplicarsi). Ebbene, l'aspetto «formidabile» di questo romanzo sta nel fatto che tutta una vasta tradizione culturale è ripresa e ricostruita a partire da figure narrative estremamente concrete, in carne ed ossa.

Caterina dei Miracoli, si rivela così tanto una parabola quanto un romanzo che tiene dall'inizio alla fine, capace di suscitare non solo interesse ma vero e proprio fascino.

Mario Santagostini

Ferruccio Parazzoli, CATERINA DEI MIRACOLI, Rusconi, pp. 186, lire 6000.

L'altra storia del Brasile

Il nuovo archivio di storia del movimento operaio che opera presso la Fondazione Feltrinelli di Milano - Le donazioni di Roberto Morena, Tullio Seppilli, Astrojildo Pereira

Da qualche tempo presso la Fondazione Feltrinelli di Milano esiste anche un settore di storia del movimento operaio brasiliano che, coordinato da alcuni esuli, si presenta non solo come una voce nuova all'interno della storiografia contemporanea ma come luogo di incontro e di studio per chi si interessa alle vicende dell'America Latina. «L'approfondimento degli studi di storia del movimento operaio brasiliano è un fenomeno piuttosto recente, sviluppatosi soprattutto dopo il *golpe* militare del '64», dice Mauricio Martins de Mello, lo storico che con pochi collaboratori ha organizzato l'archivio.

I materiali

Sostenuto dalla Provincia e da enti internazionali come la Caritas e l'Unesco, «l'Archivio — dice José Luiz del Roio, che si è occupato soprattutto della schedatura dei testi — è un'istituzione culturale aperta, al servizio di tutti e in divenire continuo. E noi speriamo che anche il Comune e la Regione diano presto il loro contributo all'iniziativa». I materiali finora raccolti sono più che altro frutto di donazioni private e pubbliche, come gli archivi di Roberto Morena, un vecchio leader operaio esiliato in Cecoslovacchia, e di Tullio Seppilli, un antropologo italiano che ha vissuto per molti anni in Brasile, come quello di Astrojildo Pereira, uno dei fondatori del Partito comunista brasiliano: «l'archivio più importante sul PCB e sulle prime organizzazioni della classe operaia in Brasile», ricorda de Mello. L'idea è quella di riuscire a sviluppare più che una biblioteca un «complesso» sistematico sulla storia del movimento operaio brasiliano dalle origini a oggi, ripercorrendo la storia del lavoro dallo schiavismo al *Partito Trabalhista*, dal tentativo di formazione del Partito socialista alle manifestazioni del populismo, al pensiero della Chiesa cattolica e così via. E anche quando ci fosse la possibilità di trasferirlo in Brasile, l'archivio continuerà ad avere una sede milanese come punto di collegamento tra l'Europa e l'America Latina: l'Italia, infatti, dicono de Mello e Del Roio — ha molti punti di contatto con il nostro Paese e con la storia del lavoro brasiliano; dal contributo diretto degli emigranti all'analogia storica tra la legislazione corporativa del lavoro, creata da Vargas all'epoca dell'*Estado Novo*, e quella mussoliniana. Per approfondire questo «legame» l'Archivio, in collaborazione con la Provincia e l'Università di Campinas, sta organizzando una mostra di 300 fotografie e di materiali originali sulla industrializzazione in Brasile e l'emigrazione italiana e un seminario articolato in 4 settori (donna e lavoro, divisione internazionale del lavoro, emigrazione italiana in Brasile, sindacati oggi).

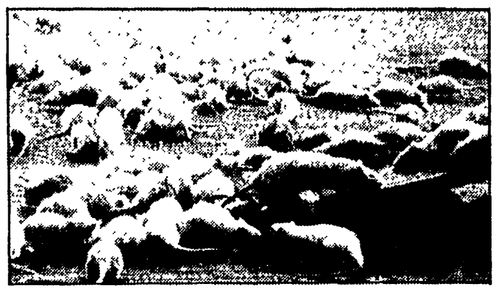
Una monografia

E' imminente poi l'uscita di una rivista monografica, *Memoria e storia*, con una versione brasiliana e una francese per l'Europa, che nel primo numero parlerà di Astrojildo Pereira (di cui ricordiamo il libro, recentemente riproposto nel corso della Festa nazionale dell'*Unità*, *I primi anni del Partito comunista del Brasile*, edito da Teti), della sua donazione, dell'epoca in cui è vissuto e del ruolo che ha svolto nella storia del lavoro brasiliano e nella storia dell'Archivio.

C.M. Valentinetti

Il topo, pericoloso inquilino delle grandi città

Perchè parliamo tanto male di lui



Alimenti distrutti e contaminati, gravi malattie trasmesse all'uomo: la grande diffusione del «ratto norvegico» è anche un atto d'accusa alla degradazione e alla mancanza d'igiene

Negli ultimi tempi si è molto parlato di «topi», del loro numero e dei problemi che creano. E' bene, però, prima di tutto, chiarire che cosa si intende per «topo». Infatti questo nome generico indica non una, ma ben 1.700 specie di animali, appartenenti al grande gruppo dei roditori, che si ritrovano in tutte le parti del mondo. Di tutte queste specie, a noi qui ne interessano però solo due: i ratti (dei quali il più importante è il ratto norvegico, detto anche surmolotto, ratto delle chiaviche, sorca, topaccia e pantegana: ha il corpo lungo 20-30 centimetri, coda altrettanto lunga, peso che può raggiungere il mezzo chilo) ed il topo delle case (detto anche topolino domestico e sorcio: ha il corpo lungo 6-10 centimetri, coda altrettanto lunga, peso di 10-25 grammi).

In Italia abbiamo anche numerose specie di topi campagnoli e di arvicole, che qui non consideriamo, in quanto non vivono normalmente in ambiente cittadino. Infatti, in città si ritrovano solo il ratto ed il topo delle case: di questi, il ratto è senza dubbio il più numeroso, vistoso e dannoso, per cui è al «ratto» cui generalmente ci si riferisce quando si parla di «topi». E ratti sono i «topi» che si vedono in molte figure e fotografie che trattano dell'argomento.

I «topi» sono sempre stati presenti, ma solo da pochi anni si è cominciato a considerarli una calamità. In primo luogo perché, sino all'era batteriologica, non si conosceva la loro capacità di trasmettere malattie; e poi perché il ratto norvegico (cioè quel ratto che provoca tanti danni in tutte le parti del mondo) ha avuto la sua massima diffusione solo tra il 1700 ed il 1800, proveniente dall'Asia: il nome di «ratto norvegico» lo deve al fatto di avere invaso l'Europa provenendo dal nord.

Ovviamente, anche gli antichi europei conoscevano i topi (il topolino delle case ed altre specie di topi o ratti ora limitate o scacciate dall'aggressività del ratto norvegico) e, come ricordano gli studi di Bellani e De Giovanni, ritenevano che nascessero spontaneamente dai rifiuti: avevano cioè già chiaramente individuata la connessione tra l'abbandono di rifiuti ed il proliferare dei topi. Il primo contatto dei topi con la medicina è stato poi addirittura «amichevole», infatti i topi erano ritenuti un rimedio efficace contro l'epilessia, il gozzo, le malattie degli occhi, i morsi dei serpenti, la stitichezza e la calvizie.

Ma *quanti* sono oggi i ratti e i topi? Non ci sono valutazioni esatte, e nemmeno l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha pubblicato una monografia sull'argomento nel 1974, e Giacomini, nel suo libro *Il Nemico Topo* (Edizioni Esculapio, 1978) azzardano valutazioni totali o parziali. Solo Bellani e De Giovanni ricordano che nel 1964 si calcolò la presenza, a Parigi, di circa cinque milioni di ratti, cioè poco più di due ratti per abitante.

Ci si chiederà come mai tali animali tendano ad aumentare. Prima di tutto, non siamo sicuri che effettivamente aumentino, in quanto manchiamo di valutazioni attendibili, passate e presenti: può semplicemente darsi che nei nostri tempi si presti più attenzione al problema. Basta per esempio leggere i *Miserabili* di Victor Hugo per avere la cognizione del gran numero di ratti che si trovavano nelle fogne di Parigi. Esistono comunque fattori oggettivi, più rilevanti nei tempi moderni, che potrebbero giustificare una moltiplicazione di ratti e di topi superiore al passato. Primo di questi fattori è la grande disponibilità di rifiuti propria della nostra epoca: infatti i ratti abbondano soprattutto nelle città o quartieri cittadini sporchi e con servizi di nettezza urbana che si avvalgono di sistemi non a prova di ratto. In secondo luogo, i ratti si giovano notevolmente di quelle zone (fogne, case diroccate, scantinati abbandonati) in cui possono risiedere e moltiplicarsi tranquillamente. Sono questi i motivi per cui i ratti trovano condizioni particolarmente favorevoli nei porti, vecchi mercati e macelli, ed in zone cittadine sporche e con spazi abbandonati. I topi abbondano invece negli scantinati e nei magazzini dove possono trovare abbondanza di cibo; sono frequenti anche nelle case.

I ratti che vivono in città in pratica non hanno nemici naturali, se non l'uomo, e i gatti sono per loro un pericolo più teorico che reale: infatti questi felini sono utili più che altro contro i topi, non contro i ratti, troppo grossi ed aggressivi. Di conseguenza, se le condizioni sono favorevoli, possono moltiplicarsi liberamente. Basta pensare che una sola coppia di ratti potrebbe teoricamente produrre, se lasciata moltiplicare liberamente per un triennio, ben un milione di individui. Per fortuna le malattie ed altri fattori riescono a limitare la moltiplicazione indiscriminata di tali animali.

Ciascun ratto consuma, ogni anno, 20-25 chilogrammi di alimenti, ed altrettanti ne insudicia colle proprie feci. Per fortuna, gran parte di tali alimenti sono rifiuti. Comunque, si calcola che nel mondo i topi delle varie specie (non solo i ratti, ma tutti) divorino circa 33 milioni di tonnellate di cereali ogni anno. I danni provocati non si limitano però alla sola distruzione di alimenti: essi distruggono anche ogni genere di beni ed attaccano animali di piccola mole (ad esempio polli, conigli, uccelli). Negli Stati Uniti, il 5-25 per cento degli incendi di natura sconosciuta sono dovuti a «topi», soprattutto in seguito a rosicchiamento di cavi elettrici, e questo fenomeno è frequente anche in Italia.

I ratti possono anche attaccare l'uomo, mordendolo o addirittura divorando parti del corpo. In Italia, il fenomeno è per fortuna relativamente raro, forse perché non abbiamo raggiunto il grado di degradazione urbana di certe città degli Stati Uniti, dove negli «slums» viene attaccata dai topi una persona su diecimila ogni anno.

Il ratto ed il topo sono noti trasmettitori di malattie: sono stati per secoli responsabili della diffusione della peste, malattia che ha condizionato la storia dell'uomo, e che ora si trova localizzata in alcuni roditori delle steppe dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Per questa capacità di trasmettere la peste (chi non ricorda quelle descritte nel *Decamerone* e nei *Promessi Sposi*?) il ratto è considerato dallo studioso Hans Zinsser, assieme al pidocchio, un protagonista della storia.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha elencato le seguenti malattie che possono essere trasmesse all'uomo e agli animali: peste, tularemia, listeriosi, erisipela, leptospirosi, pseudotubercolosi, salmonellosi, brucellosi, ricettsiosi, tifo murino, febbre Q, febbre fluviale del Giappone, coriomeningite linfocitaria, febbre di Lassa, rabbia, schistosomiasi, morbo di Chagas, malattia da morso di ratto, ecc. E' un elenco non completo perché noi riteniamo ad esempio di poter aggiungere anche malattie importanti per l'Italia come alcune micosi cutanee dell'uomo e degli animali e il morbo di Aujesky che causa miliardi di danni nei nostri allevamenti di suini. Naturalmente non tutte le malattie elencate sono rilevanti per l'Italia: il ruolo del ratto e del topo è nel nostro Paese importante o dimostrato soprattutto per la leptospirosi, la salmonella e le micosi cutanee: le altre malattie o non sono state segnalate in Italia, oppure non è stato evidenziato, sempre in Italia, il ruolo dei roditori.

La leptospirosi è giunta recentemente agli onori delle cronache a causa delle due persone che per essa sono decedute. Non è però così rara come si tende a credere: basti ricordare che, secondo dati recentemente portati alla Società Italiana per lo Studio delle Malattie Infettive e Parassitarie, nella sola Divisione Malattie Infettive degli Ospedali di Padova, dal 1965 al 1975, ne sono stati diagnosticati 82 casi, tutti guariti. Non tutti i casi umani, però, trovano nei roditori la loro origine, che può derivare anche da altri animali domestici e non: soprattutto i suini ed i bovini sono frequentemente colpiti da leptospire che possono infettare l'uomo.

I ratti ed i topi diffondono le salmonellosi contaminando coi propri escrementi, che spesso contengono salmonelle, gli alimenti e l'ambiente dell'uomo e degli animali. Il ruolo di topi e ratti può però essere sopravvalutato in quanto il nome della salmonella che si riscontra più di frequente è «Salmonella typhi-murium», che significa «salmonella del tifo dei topi»: questo nome ha fatto sì che anche giornali e televisione incolpassero soprattutto i roditori per la sua diffusione. La realtà è che tale salmonella viene sì ritrovata, come anche altre salmonelle, nei roditori, ma viene trovata pure nell'uomo e in tutte le altre specie animali: si è invece tentato, naturalmente e fortunatamente senza successo, data la pericolosità del metodo, di usare questa salmonella per la guerra batteriologica ai roditori, cercando di seminare colture di «Salmonella typhi-murium» nei posti frequentati da topi e ratti.

Circa un decimo dei topi e ratti italiani è poi portatore di un fungo (il «Trichophyton mentagrophytes») che viene spesso ritrovato in casi di micosi cutanee dell'uomo e degli animali domestici. E' da sottolineare che leptospirosi, salmonellosi e micosi cutanee rientrano tra quelle zoonosi (malattie trasmissibili dagli animali all'uomo) che possono avere un ciclo urbano, cioè che possono perpetuarsi indefinitivamente in ambiente cittadino.

Per concludere, i ratti ed i topi provocano gravi danni in quanto distruggono e contaminano alimenti, danneggiano beni e trasmettono malattie all'uomo ed agli animali. Insomma, uno scomodo coinquilino dell'uomo nelle zone urbane, che approfitta di tutte le nostre deficienze nella gestione delle zone stesse. Più degradata e povera è la zona, più spazio viene lasciato ai ratti e ai topi. Il loro completo sterminio è, comunque, almeno per il momento, praticamente impossibile, per cui dobbiamo rassegnarci a coesistere con loro, ricevendone però il minor danno possibile. Una loro abbondanza è comunque indice, oltre che di carenze sociali, di sporcizia, scarsa educazione sanitaria, poca efficienza dei servizi di igiene urbana.

Adriano Mantovani
(dell'Università di Bologna)

Nella foto in alto: i ratti infestano le banchine di un porto (da «Panorama»).

notizie in breve

L'alimentazione del lattante

Il seno materno, o anche quello della nutrice «fornisce una alimentazione naturale e ideale per l'infanzia praticamente insostituibile»: è la sintesi di una dichiarazione diffusa a Ginevra a conclusione della conferenza promossa dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e dal fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF).

L'incontro — dedicato a temi concernenti l'alimentazione del lattante e della prima infanzia — ha messo in rilievo l'inutilità, salvo casi di reale necessità, dell'integrazione dell'alimentazione materna con alimenti «artificiali». I succedanei del latte materno — è stato aggiunto — non dovrebbero essere oggetto di vendite promozionali né di pubblicità.

Obiettivo sul sole

Entro il 28 febbraio 1981, secondo numerosi esperti internazionali, l'attività solare dovrebbe raggiungere una delle punte più alte da quando Galileo, nel diciassettesimo secolo, osservò per la prima volta delle macchie solari.

La «massima attività» del sole, o meglio l'ultimo anno di «massima attività», risale al 1957, anno caratterizzato dalle più forti eruzioni solari mai registrate. In occasione del nuovo «anno solare massimo» la statunitense «National science foundation» ha annunciato che circa 400 ricercatori di tutti i Paesi svolgeranno nei prossimi diciannove mesi ricerche sul sole. Tali studi sfrutteranno i dati raccolti dai satelliti nello spazio, e da telescopi e radiotelescopi, sul sole.

L'energia in Italia

E' stato definito il quadro complessivo degli argomenti che saranno trattati negli «incontri internazionali sull'energia», in programma dal 20 al 22 novembre prossimo al «centro congressi» di Saint Vincent, ed ai quali parteciperanno alcuni tra i massimi esperti europei di problemi energetici. Si parlerà tra l'altro del «valore dell'energia» (Mario Silvestri, membro del CNR e del Comitato permanente per l'energia del ministero dell'Industria), della situazione dell'energia in Italia (ing. Massimo Moretti, direttore generale dell'ENEL), dell'*energia-petrolio* e dei suoi riflessi sull'economia mondiale. Agli «incontri» parteciperanno il ministro dell'Industria on. Bisaglia, che aprirà i lavori, il ministro delle Partecipazioni statali prof. Siro Lombardini, e il ministro per la ricerca scientifica on. Vito Scalia.

Scienza e libri

IL DISASTRO ICMESA, di **AAVV.** A cura dell'Ufficio speciale per Seveso della Regione Lombardia, un primo quadro organico della situazione dopo la fuoriuscita della nube di diossina. (Franco Angeli, pp. 296, s.i.p.).

★

SCIENZA E SOCIETA' IN INGHILTERRA, di **Chiara Giuntini.** Una ricca antologia per capire la rivoluzione scientifica in Inghilterra tra Sei e Settecento (Loescher, pp. 304, L. 5300).

★

STRUTTURE, di **James E. Gordon.** Perchè un ponte crolla? Cos'è l'energia di deformazione elastica? Un interessante viaggio tra natura e tecnologia. (Mondadori Est, pp. 346, Lire 10.000).

Alla scoperta dell'unico arboreto italiano

Un tesoro sconosciuto di alberi e cespugli

Vive stentatamente, per assenza di aiuti adeguati, in mezzo alla foresta di Vallombrosa - Qui si salvano piante quasi scomparse nel resto del mondo

La foresta demaniale di Vallombrosa in Toscana la conoscono in molti e dall'Ariosto a Milton poeti e scrittori hanno narrato in tante belle pagine lo splendore della sua storica Abbazia o lo spettacolo dei castagni e degli abeti bianchi che si arrampicano su per i contrafforti del Pratomagno. Ma quasi nessuno sa che nel mezzo della foresta, incastonato in un pendio nella zona di contatto fra il castagneto e l'abetina, c'è un tesoro naturale di inestimabile valore: è un arboreto (gestito dall'Istituto sperimentale per la selvicoltura di Arezzo), l'unico che esista in Italia. Chi entra dentro i 10 ettari racchiusi da una rete metallica si trova davanti agli occhi un grandioso erbario vivente, un'incredibile collezione di migliaia di piante provenienti da tutti gli angoli della terra, colossali e maestose come la sequoia gigante o minuscole come un cedro nano giapponese, vecchio di cento anni e alto poco più di un metro.

Le piante più vecchie hanno ormai passato il secolo di vita. Fu infatti Vittorio Perona, assistente del direttore dell'Istituto forestale, Adolfo di Bérenger, a trasferire cent'anni fa a Vallombrosa la piccola collezione di alberi che il suo maestro aveva impiantato nella tenuta di Paterno, una frazioncina di Pelago, piccolo comune della Valdisieve. Da allora l'arboreto è cresciuto, superando ostacoli e minacce di tutti i tipi, e dai pochi esemplari del 1880, albero dopo albero, cespuglio dopo cespuglio, si è arrivati alle 3000 piante attuali (divise in 1200 specie e 85 generi) che, tutte insieme, rappresentano uno dei più imponenti patrimoni naturali d'Europa.

Spiegare l'importanza dell'arboreto di Vallombrosa è semplice: prima di tutto è un luogo di studio, indispensabile per le esercitazioni estive degli allievi della facoltà di scienze forestali di Firenze, per la ricerca scientifica, per l'osservazione degli alberi, della loro adattabilità ad ambienti diversi da quelli d'origine e delle loro applicazioni, sia a scopi estetici ed ornamentali, sia come piante forestali. Poi l'arboreto è un importante bene economico, nel senso che serve a creare le premesse scientifiche per una produzione di legno razionale ed efficiente. Infine e un piccolo paradiso terrestre per la conservazione del patrimonio genetico di alberi e cespugli.

Per capire meglio facciamo un solo esempio: a Vallombrosa si trovano quattro o cinque esemplari di Abete siciliano, un albero quasi sparito dalla faccia della terra (in tutto il mondo ne restano sì e no una ventina). Nell'arboreto invece la specie sopravvive e così l'abete viene salvato da una irreparabile scomparsa.

Quasi tutti i Paesi d'Europa hanno capito da tempo l'importanza degli arboreti gettando in queste collezioni energie e capitali: in Svizzera per esempio se ne trovano cinque, sei in Olanda, 11 in Francia, uno solo, ma enorme (quello di Kew) in Inghilterra, mentre gli Stati Uniti ne hanno una miriade (con quello di Boston che brilla su tutti). In Italia, invece, l'arboreto di Vallombrosa conduce una esistenza grama, stentata, nel bel mezzo dell'indifferenza, della sottovalutazione, della cronica mancanza di mezzi finanziari e di personale.

Dal punto di vista amministrativo la collezione dipende dall'Istituto sperimentale per la selvicoltura di Arezzo (un ente di diritto pubblico nato sotto gli auspici del senatore Fanfani), che è ben lontano da garantire l'efficienza necessaria. Anzi, la situazione è piuttosto critica e l'arboreto di Vallombrosa sopravvive grazie alla dedizione assoluta di una guardia forestale, al lavoro di qualche vecchio operaio, all'interesse che suscita in alcuni docenti della facoltà di scienze forestali di Firenze e ai provvidenziali aiuti dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali.

Tira avanti così, dimenticato da molti, dal ministero per l'Agricoltura, da quello per la Ricerca scientifica, dal CNR e perfino dai turisti di Vallombrosa, che in genere ripartono dalla stazione climatica toscana senza aver visitato questo piccolo Eden. Eppure vale davvero la pena di entrarvi, perchè i valori didattici scientifici, economici, genetici dell'arboreto sono racchiusi e quasi avvolti in un involucro di straordinaria bellezza. La sapiente alternanza degli alberi, delle macchie e dei cespugli che si snodano lungo tanti piccoli viottoli, sviluppa un universo naturale incredibile e fantastico.

Chi lo percorre può incontrare piante di tutti i tipi, ognuna con una sua individualità estetica e genetica, una «curiosità», una precisa possibilità d'uso. Così è possibile vedere un albero originario della Cina e del Giappone, la «Ginkgo Biloba», che ha tante foglie verdi a forma di piede di daino, vivere vicino ad una gigantesca «Tuya» degli Stati Uniti, una pianta che cresce in continuazione e produce perciò montagne di legno. Qualche metro più in là ecco una «Criptomeria Japonica», con la sua forma di pagoda e le foglie stranissime, simili alla lesina del calzolaio; oppure ecco una pianta di casa nostra, un castano enorme e gigantesco che in venti anni produce tanto legno da farci un'intera camera. Poi c'è il «Sugar Paine», l'albero dello zucchero, più ricco di un intero campo di barbabietole; la betulla con la corteccia bianca che i tedeschi chiamano «la signorina dei bosco»; la «Picea Breveriana» che, quando piove, pare piena di perle lucenti, c'è la «Tuya Appalacchiana» ribattezzata «l'albero della vita» perchè faceva guarire i pionieri del West dallo scorbuto, ed ancora un tipo di «Criptomeria Japonica» che sembra un serpentaccio e cambia colore quando si alza o si abbassa la temperatura.

Intorno a queste specie esotiche tante Sequoie, Magnolie, Platani, Pini, Aceri, Cipressi e così via. D'autunno poi l'arboreto di Vallombrosa offre uno spettacolo unico quando le sue tremila piante cambiano di colore, e mentre quelle europee ingialliscono, le americane diventano rosse, altre restano verdi, alcune si tingono di viola in un'orgia di colori e sfumature indimenticabili

Valerio Pelini

motori

Non esiste un «menù ideale» per chi guida

Un convegno ad Arese

L'Alfa Romeo ha organizzato ad Arese un convegno sul tema «L'automobile e l'alimentazione»: quattro illustri medici hanno spiegato un sacco di cose interessanti, tali da far sentire quasi tutti i giornalisti presenti colpevoli di chissà quali eccessi. Del resto, chi è senza peccato scagli la prima pietra: chi di voi non è mai salito in macchina dopo avere bevuto un po', magari solo qualche bicchiere di vino? Chi di voi non si è mai messo in viaggio immediatamente dopo un pasto «medio» (primo, secondo, contorno e frutta)? Chi di voi ha mai pensato di inclinare un po' più del normale lo schienale del sedile, per consentire all'addome di non restare compresso in fase di digestione?

Niente paura: i medici intervenuti, rendendosi conto che alcune delle loro interessanti relazioni potevano dare adito a interpretazioni eccessivamente schematiche, si sono affrettati a spiegare che, in ogni caso, è sempre il buon senso che deve farla da padrone; anzi, hanno anche detto che, ad esempio, chi volesse stabilire un «menù ideale» per l'automobilista si cimenterebbe in un'impresa inutile. Nel senso che l'automobilista, in realtà, altri non è che l'uomo comune, ovvero ciascuno di noi, che sale in macchina: dunque le regole di buona alimentazione che devono ispirare la condotta gastronomica degli automobilisti, sono assai simili a quelle che dovrebbe seguire ogni individuo che abbia a cuore la propria salute. Con, in più, una particolare preoccupazione perchè queste regole siano applicate in modo ottimale, perchè sentirsi poco bene quando si è in casa propria è seccante, sentirsi male mentre si guida è soprattutto pericoloso, (vedi il gran numero di incidenti causati da «malore»).

Vediamo lo stesso di stilare un piccolo «vademecum» per chi guida.

Punto primo: evitare nel modo più rigoroso gli alcoolici; hanno cattivo effetto sui riflessi e provocano sonnolenza.

Secondo: non mettersi mai in viaggio dopo un pasto troppo abbondante (per i medesimi motivi del punto primo: senso di intorpidimento e sonnolenza).

Terzo: non partire mai a stomaco vuoto, perchè è necessario avere sempre a disposizione il giusto numero di calorie che ogni attività (anche la guida, che è assimilabile alle attività sedentarie) comporta.

Quarto: qualora ci si metta in marcia durante la digestione, è bene, soprattutto per gli automobilisti che guidano con la schiena eretta, concedersi qualche breve sosta per consentire all'addome di distendersi.

Niente di straordinario, come si vede; però se ciascuno di noi adottasse questi accorgimenti, il rischio di incidenti diminuirebbe drasticamente.

Se poi vogliamo entrare nei particolari, aggiungiamo che chi sostiene che mirtilli e carote consentono di vedere meglio nella guida notturna ha perfettamente ragione; si tratta, infatti, di alimenti ricchi di vitamina A, che aiuta la cornea a diventare più ricettiva; così ha ragione chi ritiene che alcune pietanze particolarmente indigeste (carni al sugo, piatti ricchi di grassi, cipolle e altre verdure) vadano evitate; che sbaglia chi pensa che bisogna mangiare molto prima di un viaggio lungo: è stato dimostrato, infatti, che guidare è un'attività che non comporta un dispendio particolare di calorie (l'affaticamento implicito nella guida è simile, insomma, a quello di chi si impegni in un lavoro «di concetto», e quindi non è energeticamente dispendioso).

Per concludere: condizione ideale per chi si mette al volante sarebbe aver consumato circa un'ora prima di partire un pasto leggero e nutriente. Aggiungiamo: essendo impossibile guidare sempre in queste condizioni ottimali, la cosa migliore da fare è affidarsi al proprio buon senso, tenere presenti le cose dette sopra e cercare di evitare gli eccessi.

Un bicchiere di vino non trasforma un guidatore prudente in un pazzoide criminale; ma un litro di vino è più che sufficiente per trasformare una bella gita con gli amici in una tragedia che avrebbe potuto essere tranquillamente evitata.

M. S.

● Il governo brasiliano ha approvato un prototipo del «Maggiolino» Volkswagen azionato ad alcool. La filiale brasiliana della Casa tedesca comincerà adesso la produzione in serie del modello, che ha una cilindrata di 1300 cc. Le vendite al privati dovrebbero cominciare il prossimo anno.

Alfetta 2.0 Turbo D: ripresa e silenziosità

Il propulsore Diesel è stato fornito all'Alfa Romeo dalla VM - Ha una potenza di 82 CV DIN e consente di superare i 155 km orari

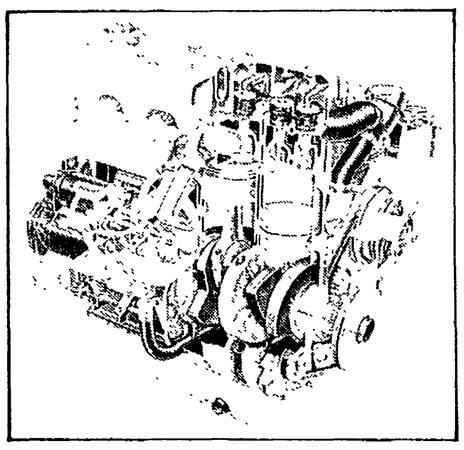
Dopo un momento di incertezza, dovuto alle difficoltà di rifornirsi di gasolio sulle strade, le vetture con motore diesel pare stiano riprendendo rapidamente quota, considerati i vantaggi di economicità di esercizio che offrono soprattutto a chi fa molti chilometri. Attualmente il dieci per cento delle macchine vendute in Europa e il sei per cento di quelle vendute in Italia sono diesel.

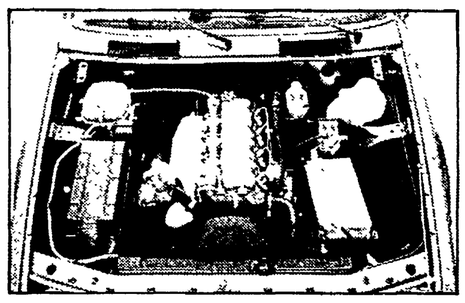
Soltanto nel primo semestre di quest'anno sono state vendute in Italia 52 mila vetture diesel con un incremento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, del 60 per cento. Dunque l'Alfa Romeo arriva nel momento giusto con la sua *Alfetta 2.0 Turbo D*, che verrà commercializzata in Italia dal gennaio prossimo e, successivamente, sugli altri mercati europei.

Si tratta, come dice la sigla, di una vettura azionata da un motore a gasolio sovralimentato, che per le sue caratteristiche si colloca ai primissimi posti nella graduatoria delle macchine di questo tipo. Anzi, per alcuni aspetti, tocca dei veri e propri primati. Come, per esempio, in fatto di ripresa e silenziosità: i due principali problemi del diesel.

La nuova autovettura, presentata in anteprima alla stampa nei giorni scorsi, è stata realizzata conservando la carrozzeria e le strutture dell'Alfetta, dalla quale esteriormente si differenzia solo per la scritta posteriore e per due prese d'aria supplementari poste sotto il paraurti anteriore. Poche anche le modifiche all'interno, grazie alle caratteristiche del propulsore, molto leggero e compatto.

Hanno subito ritocchi il vano motore e la parte anteriore della scocca, anche per far posto al nuovo radiatore; sono stati poi cambiati la batteria, che è ora da 70 Ah, i filtri, gli impianti di scarico e di raffreddamento, il serbatoio carburante, il comando dell'acceleratore e al posto della spia dello starter è stata messa quella della candeletta di avviamento.





Il vano motore dell'Alfetta 2.0 Turbo Diesel e, in alto, uno spaccato del propulsore.

Sono stati poi modificati i rapporti del cambio della prima e della quinta marcia.

Dato il maggior peso del propulsore diesel rispetto a quello a benzina (complessivamente un centinaio di chili fra motore e accessori vari) è stata rinforzata la barra stabilizzatrice posteriore e variata la taratura degli ammortizzatori anteriori. Infine si è data allo sterzo una maggior demoltiplicazione.

Per le sue peculiari caratteristiche, particolare attenzione merita il motore, fornito dalla VM e messo a punto dai tecnici dell'azienda di Cento in stretta collaborazione con quelli di Arese. Il prodotto di questo lavoro è stato chiamato *Alfa Romeo VM System*. Si tratta di un diesel della seconda generazione, così definita perchè i costruttori puntano al raggiungimento di migliori prestazioni e alla diminuzione dei consumi attraverso l'utilizzazione dei turbocompressori azionati sfruttando l'energia cinetica dei gas di scarico.

Uno dei maggiori pregi dell'*Alfa Romeo VM System* è quello di essere nato con il turbo. In altre parole, il dispositivo non è stato applicato, come succede sovente, ad un motore concepito «aspirato», ma tutta l'architettura del propulsore è stata ideata e dimensionata in partenza per la sovralimentazione.

Le ottime prerogative di questo motore — quattro cilindri in linea, 1955 cc di cilindrata — derivano da una sovralimentazione massima dell'85 per cento (cioè in ogni cilindro entra l'85 per cento in più di aria rispetto ad un motore aspirato della stessa cilindrata), mentre l'aumento del combustibile è solo del 40 per cento: grazie alla migliore combustione si ottiene un aumento di potenza di circa il 45 per cento. La notevole quantità di aria in eccesso contribuisce fra l'altro ad abbassare la temperatura dei gas di scarico, riducendo le sollecitazioni termiche, il che si traduce naturalmente in maggior durata del motore, che viene garantito, come tutti i motori Alfa Romeo, per due anni e fino ad una percorrenza di 100 mila chilometri.

La potenza del diesel dell'Alfetta è rimarchevole: 82 CV DIN a 4300 giri/min. con una coppia massima di 16,5 Kgm a 2300 giri. Ma la bontà di questo propulsore, che consente di superare agevolmente i 155 km/h e di percorrere il chilometro da fermo in 36"7, si apprezza soprattutto guidando la vettura, le cui doti di tenuta, di frenata, di maneggevolezza, di confort sono già ben conosciute nel modello a benzina. Ciò che impressiona veramente è l'elasticità, che permette una rapida ripresa anche ai bassi regimi (da 40 km/h in quarta si percorre il chilometro in 37,3 secondi), mentre con l'uso delle marce si raggiungono in uno spazio sorprendente per un diesel le massime velocità.

Cosa molto importante è poi poter viaggiare alla massima velocità consentita senza affaticare il motore: infatti a 140 l'ora si toccano appena i 3900 giri. Ovviamente ciò permette di mantenere questa velocità per lunghissimi tragitti e di risparmiare carburante, dato che il motore non è spinto al massimo.

Per i consumi comunque, data la brevità della prova da noi effettuata (meno di 200 chilometri e un tempo a disposizione di poco più d'un paio d'ore), dobbiamo attenerci alle indicazioni dell'Alfa, che sono le seguenti e che si riferiscono ad una percorrenza di 100 km: a 60 l'ora 5 litri, a 80 5,9, a 100 7,2, a 120 8,9, a 140 11,3 litri.

E concludiamo con la silenziosità, che è, come accennato, ottima. La rumorosità, più ancora che attraverso pannelli fonoassorbenti (che sono comunque presenti e notevoli: 10 mm di spessore intorno alle pareti del vano motore) è stata combattuta all'origine costruendo cioè il propulsore con accorgimenti tali (come le pareti divisorie fra i cilindri, la conformazione della testa dei cilindri stessi, la leggerezza del complesso biella-pistone, l'albero a gomiti munito di 4 contrappesi e cinque supporti di banco) da evitare al massimo le vibrazioni sonore.

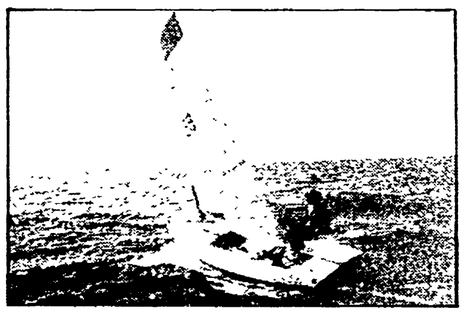
Il prezzo, per ora indicativo, dovrebbe aggirarsi intorno ai 13 milioni e 100 mila lire, un milione e mezzo in più del modello a benzina.

G. C.

● La Chevrolet Division della General Motors punta al risparmio di carburante con la presenza di molti «piccoli» modelli nella sua gamma 1980. I dirigenti della divisione hanno affermato che la gamma 1980 avrà un valore medio di consumo di 22 miglia per gallone (contro l'indicazione governativa di 20 miglia per gallone). Il 57 per cento delle future vendite — secondo la Chevrolet — riguarderà macchine di dimensioni contenute.

Dalla Sessa uno «Zoom» per imparare la vela

La barca è armata di sola randa e ha lo scafo in vetroresina



Da qualche anno, soprattutto per i più piccoli, la barca sulla quale si imparano i primissimi rudimenti della vela è l'Optimist, una specie di vasca da bagno con un ombrello senza sartie e una sola vela dalla forma caratteristica, che avremo visto chissà quante volte. Il gradino successivo è poi, se il «corso di studi» può proseguire con successo, il «Flying Junior». Via via aumentano in seguito le dimensioni e, ma non sempre, la velocità.

Come scuola elementare dello skipper, l'Optimist va benissimo, ma se si vuole cominciare che non si è più bambini o, addirittura, si vuole imparare in coppia, è necessario qualcosa di più grande. La «Sessa» ha proposto al Salone nautico di Genova, per chi ha di queste aspirazioni, una barca armata di sola randa, dunque con manovre di estrema semplicità ma con un minimo di robustezza. Si chiama «Zoom» e porta le firme dei progettisti Ancillotti e Tofani della Multidea. Lo scafo è in vetroresina; l'albero, insartiato, alto m 5,70, è un profilato anodizzato (a richiesta viene fornito in due pezzi), la deriva a baionetta è, come il timone, in compensato marino multistrati.

L'imbarcazione (nella foto) è lunga m. 4,40, larga 1,52, pesa 71 kg e porta una randa di mq 8,20. Il prezzo: 1.350.000 più il 14 per cento di IVA.

Per chi è più disposto a bagnarsi c'è un nuovo giocattolo da spiaggia: si tratta della variante gonfiabile delle tavole a vela. Viene dalla Francia, si chiama «Pesked» e si raccomanda a ragazzi e principianti. Impacchettato ha le dimensioni di una valigia (un metro per 60 cm per 15), con le sei camere d'aria gonfiate è lungo quasi tre metri e mezzo. Questo incrocio fra il gommone ed il surf costa poco più di 200 mila lire, compresa l'IVA ed è distribuito dalla Sessa.

G. BO.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Mercoledì quattro italiane in Coppa

Secondo turno, mercoledì prossimo, per le Coppe europee di calcio. Un mercoledì che vedrà tutte e quattro le formazioni italiane ancora rimaste in gioco (sono uscite di scena Milan e Torino) impegnate in trasferta: in Coppa delle Coppe la Juventus andrà in Bulgaria contro il Boroe Stara Zagora mentre in Coppa UEFA Inter, Napoli e Perugia visiteranno rispettivamente il Borussia Moenchengladbach (RFT), lo Standard Liegi (Belgio) e l'Aris Salonicco (Grecia).

Un avversario non molto pericoloso, almeno sulla carta, quello che attende la Juventus in Coppa delle Coppe. Il Boroe Stara Zagora non può vantare titoli importanti nei suoi annali, neppure nel campionato bulgaro, anche se pare pratichi un gioco aggressivamente offensivo che potrebbe dare qualche preoccupazione a Trapattoni. Nel primo turno il Boroe ha eliminato i polacchi dell'Arka Gdynia perdendo per 3-2 in trasferta e vincendo per 2-0 in casa. Nell'ultima partita giocata nel suo campionato è stato sconfitto per 2-1 sul campo dallo Sliven. La Juventus, come si ricorderà, nel primo turno aveva eliminato gli ungheresi del Raba Eto.

L'impegno più gravoso dovrebbe essere quello che toccherà in Coppa UEFA all'Inter contro i tedeschi del Borussia Moenchengladbach. Sia i nerazzurri oggi, sia i tedeschi, ieri, hanno concluso in pareggio le rispettive partite dei campionati nazionali ma con ben diverso andamento di gioco: l'Inter ha strappato uno stentato 0-0 a Catanzaro mentre il Borussia è uscito a testa alta dal campo del Colonia dopo aver rimontato tre reti, essere andato in vantaggio per 4-3 e avere concluso infine con un 4-4 che dice tutto sull'agonismo degli uomini di Jupp Heynkes.

Molta attenzione dovrà fare anche il Napoli contro lo Standard Liegi, una delle due squadre belghe, con l'Anderlecht, che frequentano abitualmente la scena internazionale. Allenato dall'ex tecnico della nazionale olandese, Ernst Happel, lo Standard ha superato abbastanza facilmente il primo turno contro gli irlandesi del Glenavon. Il Napoli ha avuto invece il suo da fare per superare i greci dell'Olympiakos.

Viaggio in Grecia, a Salonicco, per il Perugia che affronta l'Aris, una delle tre squadre del capoluogo macedone (con Paok e Iraklis) che militano nella serie « A » greca. Nel primo turno i greci hanno fatto un buon colpo eliminando i portoghesi del Benfica (3-1 in casa e 1-2 a Lisbona)mentre il Perugia ha « fatto fuori » la Dinamo di Zagabria.

Nel derby della Mole sconfitto il favorito Torino

TORINO - JUVE — Gentile, Zoff e Cabrini di corsa negli spogliatoi.

TORINO-JUVE — Marco Tardelli con molta freddezza calcia il pallone che darà la vittoria ai bianconeri.

Tardelli trascina la Juve: 2-1

I bianconeri hanno saputo rimontare con sufficiente disinvoltura la rete segnata da Graziani: prima grazie ad una incertezza del portiere Terraneo e ad una prodezza del centrocampista juventino

MARCATORI: Graziani (T) al 30' del p.t.; Bettega (J) al 33' del p.t.; Tardelli (J) al 24' del s.t.

TORINO: Terraneo 6; Volpati 7, Vullo 5 (Grego n.c. dal 29' del s.t.); Mandorlini 6, Danova 6, Salvadori 6; Claudio Sala 7, Patrizio Sala 6, Graziani 7, Pecci 6, Pulici 5 (12. Copparoni, 14. Paganelli).

JUVENTUS: Zoff 7; Cuccureddu 7, Cabrini 6; Furino 6, Brio 6, Scirea 6; Fanna n.c. (Gentile dal 19' del p.t. 6), Tardelli 8, Bettega 7, Verza 6, Virdis 6 (12. Bodini, 14. Marocchino).

ARBITRO: Bergamo di Livorno 7.

NOTE: bella la giornata, buono il terreno di gioco. Partita ovviamente accesa, come ogni derby vuole, ma senza gravi incidenti di gioco: un sacco di ammoniti (Brio, Furino, Gentile, Patrizio e Claudio Sala) ma tutti per proteste. Conigli in campo prima dell'inizio del match, conigli vivi e vegeti con addosso una maglia granata, ultima trovata del tifo bianconero. Spettatori 57 mila circa di cui 44.939 paganti per un incasso di 176 milioni 567 mila 400 lire.

Dal nostro inviato

TORINO — Tradizione puntualmente rispettata. Squadra favorita perde il derby. Il Torino, così, parte forte di generali consensi e a vincere, alla fine, è la Juve. La quale Juve, per la verità, non ruba niente, e se in chiusura, ebbra di gioia, fa mucchio in mezzo al campo, la si può anche capire. Vincere un derby è sempre gran cosa, figurarsi vincerne uno che sembrava ormai irrimediabilmente compromesso. Il Torino infatti, artefice ammirato di un ottimo avvio, era parso perentoriamente determinato a sfatare una volta tanto la tradizione. Era andato in vantaggio, il Torino, giusto alla mezz'ora con un gran gol di Graziani che non aveva mancato di sottolineare in più occasioni il suo attuale buon momento; e, sullo slancio, aveva poi insistito con la sicurezza, con la spavalda disinvoltura persino, del più forte, del più forte, diciamo, convinto d'esserlo. I « cugini » al cospetto, sembravano essersi fatti piccini, piccini; non rassegnati questo no, ma timorosi, abbottonati, intenti a proteggersi per timore del peggio. Già dopo una ventina di minuti Trapattoni, visto lo andazzo, aveva richiamato in panchina Fanna e lo aveva sostituito con Gentile. Alla luce del risultato una mossa apparsa, se vogliamo vincente, ma alle origini soltanto una misura cautelativa viste, appunto, le vere intenzioni del Torino. Un Torino, insistiamo, che si era mosso subito bene, forte di un centrocampo che magari poco concedeva allo stile, ma molto offriva in fatto di pratico rendimento.

Con Pecci a curare « imporre le geometrie, aveva soprattutto modo di farsi valere il giovane Mandorlini, e pure il ruvido piede di Patrizio Sala trovava puntualmente modo di rendersi utile. L'altro Sala, poi, non mancava occasione di illuminare di tanto in tanto un po' tutti con le sue rime. Un gran bel Toro, insomma, e la Juve ne sembrava, diciamo, in soggezione. In quelle svelte trame di color granata durava fatica a raccapezzarsi; in mezzo al campo Verza, che sentiva d'aver per le mani l'occasione che può valere tutta una stagione, un po' forse ne era intimorito: grande impegno, lavoro costante e gravoso ma tutto sommato sbiadito o confuso. Per fortuna sua, della Juve, un maestoso Tardelli, da due anni almeno lontano dalle felicissime attuali condizioni, a tappar buchi, ad allacciare strappi, a puntellare crepe, a tenere insomma bene o male in piedi la baracca. Un aiuto, al massimo, poteva darglielo Bettega, in chiara giornata di luna buona, che lasciava di norma solo in avanti il Virdis allupato ma come vuoto dentro di sempre, per « tornare » a suggerire qualche idea o a dare un logico senso al gioco. Comunque, al gol di Graziani, il disagio bianconero sembrò crescere in maniera da lasciare aperti ben pochi spiragli alle speranze.

Derby chiuso, allora, dopo soli 30' di gioco? Non si poteva che supporre di sì, quando come d'improvviso la difesa granata si concede un attimo di collettivo sbandamento e Terraneo conclude il patatrac lasciandosi letteralmente ipnotizzare da un tocco sornione del solito, astutissimo Bettega. Qui la cabala e la tradizione ritornano in ballo. Il Torino schiuma rabbia, per la « volta buona » che subito intravede può sfuggirgli, la Juve torna ardita e col proverbiali fichi secchi vuol giusto far nozze. Per intanto, diciamo, si accontenta di prender tempo con la sola e palese ambizione di arrivare al riposo senza danni e qui connettere.

Nella ripresa, poi, si sarebbe visto. E nella ripresa, infatti, era una Juve diversa. In grado, quanto meno, di giocare da pari a pari. Sempre più efficace, alla distanza, Tardelli fino a diventare il padrone ammirato del centrocampo, sempre tatticamente ben piazzato Bettega, meglio « entrato » nella partita Verza, gladiatorio, e pulito bisogna dire, Gentile, che aveva nel frattempo rilevato l'acciaccato Cabrini nel sempre difficile compito di montar la guardia a Claudio Sala, più disinvolto Brio, pur belando sempre, su Graziani, puntualmente preziosa l'esperienza di Scirea ancorchè cauto per la caviglia fresca d'incidente. Una Juve che andava meritando, per intiero, il pareggio che stava conducendo in porto, una Juve che, ancora pressochè inaspettatamente, passava a un certo punto addirittura in vantaggio. Con un gol, fra l'altro, spettacolare. Un errore di Danova alle sue origini, ma una prodezza schietta di Tardelli, manco a dirlo, alla sua conclusione. Qui il Torino non tradiva il suo buon nome; qui il Toro, diciamo, si scagliava, testa bassa e nari fumanti, in immediato forcing. Ma il Toro purtroppo, diciamo anche, concedeva alla Juve due giocatori: Vullo uno, mai entrato con un qualche peso nel vivo del match e solo a un quarto d'ora dalla fine sostituito dal forse giustamente polemico Greco, e Pulici, annichilito dal bravo Cuccureddu, l'altro. E comunque, il Torino, sarebbe alla fine arrivato a ristabilire il pareggio, giusto alla scadere dell'ultimo minuto e manco a dirlo con Graziani, senza una grandiosa parata di Zoff. Ma Zoff era pur lì per quello. Per salvaguardare ad un tempo la porta della Juve e la forza della tradizione. Capacissimo che al « ritorno » le cose si invertano. Juve favorita e Toro vincente. Zoff nella polvere e Terraneo sugli altari. Aspettiamo di vedere.

Bruno Panzera

Tabelloni incendiati dopo la partita

TORINO — Incidenti, che si sono protratti per oltre un'ora, si sono verificati subito dopo la conclusione della partita. Mentre le due squadre lasciavano il campo, dalla « curva maratona » — tradizionale sede dei « clubs » granata — è cominciato il lancio di oggetti vari; alcuni tifosi sono anche entrati in campo, subito respinti dalla polizia, contro la quale è infittito allora il lancio di bastoni.

Gli agenti sono allora ripiegati verso il terreno di gioco, mentre alcune decine di persone inferocite — non si sa bene da cosa, dal momento che la partita aveva avuto svolgimento regolare, senza che alcuna decisione arbitrale ne avesse influenzato il risultato — scavalcavano la rete, balzando sulla pista atletica dove, sfasciati alcuni tabelloni pubblicitari, li hanno incendiati.

Alcune persone sono state fermate sia dalla polizia sia dai carabinieri.

Trapattoni: «Abbiamo reagito al gol di Graziani»

TORINO — Un momento degli incidenti di fine gara.

Nostro servizio

TORINO — Due incertezze difensive del Torino che danno via libera al successo dei cugini. La curva Maratona che a perdere non ci sta, soprattutto se si tratta della Signora. Incidenti nel suddetto settore subito dopo il fischio finale. Relativo ferito portato via in barella. Insomma proprio atmosfera da derby... Trapattoni che tra l'altro ha per noi schierato la migliore formazione possibile (Causio a parte) esce dagli spogliatoi con l'espressione tipica dell'uomo soddisfatto (ovviamente...). Mister, questa Juve non è poi tanto dimessa... « Certo. Sono orgoglioso dei ragazzi per il modo con cui hanno saputo reagire al gol di Graziani. Ho notato una vivissima forza di reazione, una grande caparbietà e volontà di recupero, segno che il carattere c'è ».

Perché ha tolto dopo appena dieci minuti Fanna per sostituirlo con un difensore, Gentile? « Perché il libero Scirea era reduce da uno stiramento e quindi volevo cautelarmi e poi Fanna non era in condizioni fisiche perfette ». Come ha visto il Toro? « Cosa vi devo dire. Il pressing granata non è gradevole affatto, ve lo garantisco. Attaccano a testa bassa ed è difficile contenerli. Ringrazio Zoff che sul finale ha salvato la partita su quel bolide di Graziani ». Vinicio Verza attorniato dai colleghi è l'immagine della felicità. « Sono contentissimo, ripeto, contentissimo! ». Non aveva paura per essere debuttante al derby? « Paura! Io non ho paura di nessuno e poi non è vero che ero al debutto perché tra i ragazzi di stracittadine ne ho giocate a bizzeffe ».

Come le è sembrato il Torino? « Hanno impensierito soprattutto nei calci d'angolo e nei tiri piazzati ». E se ne va accendendosi una meritatissima sigaretta. Ecco in ultimo l'opinione di due che la partita se la sono veduta senza alcun spreco di energia... Ci riferiamo ai panchinaro Bodini e al... pensionato Morini. Dice il primo: « Veramente una bella Juve, mi è piaciuta moltissimo ». Dice il secondo: « Bella partita, magnifici ragazzi, quelli in maglia bianconera s'intende... ».

Renzo Pasotto

E avrei fatto tredici...

Il giorno dopo

Sono incazzato, Santità. Non con Voi, beninteso. Anzi, lo sforzo di condensare simpatia nella Santità Vostra messo in opera in questi dodici mesi dall'Organizzazione ha contagiato pure me nell'euforia generale. Non poteva essere diversamente, dato il rispetto osservato delle regole retoriche classiche. Gli ingredienti ci sono tutti, per una simpatica e patetica evocazione, e tutti sono stati esibiti dal vostro ministero della Propaganda, giustamente. Ci commuove la Vostra umanità, sì di Sovrano (che viene di lontano) ma di uomo come noi, che ha fatto l'operaio, il poeta, il drammaturgo, l'attore e ha avuto persino l'amorosa. Ed ora col candido vestito non disdegnante la mise popolare di un sombrero messicano o di un cappello d'alpino.

Dove però l'Organizzazione ha fatto centro davvero, caricandoVi il solito fascino interclassista, è stato nello svelamento delle Vostre pratiche sportive, con la pedagogica riabilitazione della mens sana in corpore sano, *cioè genio e regolatezza. Nuotatore, sciatore, alpinista, in ciascuno di noi brilla una segreta speranza, di vederVi un giorno scendere, inatteso, nelle fredde acque del Tevere per il cimento invernale come accadde nel fiume giallo al già anziano Mao Tse. Ma la popolarità sportiva porta con se rischi che vanno calcolati, primo fra tutti l'antagonismo, la rivalità, il dualismo: Bartali e Coppi, Moser e Saronni. E adesso ne abbiamo scoperto uno nuovo, Paolo Rossi e Giovanni Paolo II.*

Consentitemi umilmente, Santità, di contestarVi un metodo fino a oggi imputato soltanto alla Juventus dell'Avvocato, la soggezione arbitrale. Gioco da sovrani? Sarebbe stato bello invece vederVi al San Paolo, assieme, piuttosto di relegare il più giovane antagonista al sabato con sleale abuso di forza e con tutte le conseguenze del caso. Lo faceva Togliatti, lo fa Pertini e persino Andreotti; lo fanno Elisabetta II, Carter e Giscard; senza anticipi, nel rispetto della propria sovranità (che è la sovranità popolare).

Sono incazzato, Santità, e dioneguardi di imputarvene colpa alcuna. La vittima innocente sono io, che inseguivo da anni il fatidico tredici al Totocalcio: tutto esatto, compresa la X dell'invalidata Napoli-Perugia (con il concorso di un Barbaresco annacquato, com'è da anni, in barba alle leggi DOC dello Stato italiano). Ho figli, avevo progetti, tra i quali un pellegrinaggio di ringraziamento, a piedi, dallo Stadio a Santa Rita. Ditemi, Santità, chi mi risarcisce adesso? Nemmeno lo sciaguratissimo Radice e la sua squadra di complessati mi hanno ricompensato. Sono a mani vuote, svuotato dalla delusione come un esule sradicato, mentre a Radice almeno, dopo questa partita, rimane aperta l'alternativa di una fortunata e per lui ricca emigrazione. In Messico, come istruttore di polli, in una variante a lui più congeniale della classica lotta dei galli. Oggi ho gridato due volte: Castellini..., ma il Giaguaro non è più qui. Stava a Napoli, ieri, appunto, in attesa di Sua Santità. Ecco, sono incazzatissimo anche con lei, ben radicato signor Radice.

Folco Portinari

Radice: «Due papere e abbiamo perso il derby»

TORINO-JUVE — Gentile, Zoff e Cabrini imboccano precipitosamente

Dalla nostra redazione

TORINO — Tifosi impazziti sugli spalti della curva « Maratona » scavalcano ed entrano in campo e bruciano i cartelloni della pubblicità e lacerano il tappeto di « tartan » del « Comunale ». C'è una antica ruggine con le forze della polizia e si guardano a distanza ravvicinata. Mentre Gigi Radice sommessamente offre una « sua » spiegazione della sconfitta granata, da fuori giunge il rumore di schioppettiate e di scontri. Bisogna risalire al 1963 per scovare due sconfitte consecutive del Torino nel derby.

Radice: « La partita l'avete vista anche voi. Loro i primi dieci minuti del secondo tempo e basta e noi due papere che ci sono costate la prima sconfitta del campionato. La partita ha avuto un alto livello agonistico e siamo anche andati vicini al litigio ».

Il collega della RAI approfitta per intervistare Radice e accusa il Torino di alcune ingenuità sul piano collettivo. Radice scalpita, non ci sta: « La deviazione di Bettega ha trovato impreparato Terraneo ma si tratta di un errore irripetibile. Non può far storia ».

Radice dissente da quanti insistono sul pronostico della vigilia che dava favorito il Torino: « Se così fosse allora vuol dire che noi non siamo una squadra forte e quindi abbiamo chiuso ».

Cosa pensa Gigi Radice di Pulici, di questo « gemello » della mutua? Gigi Radice osserva che l'analisi sui singoli è un problema interno della squadra e della società e quindi zitto e mosca.

Pulici ha dribblato i giornalisti ed è uscito da una porta secondaria. Terraneo ammette di aver sbagliato: « E' colpa mia, non esiste una spiegazione ».

Continua a bruciare il « tartan » e intanto i notabili della tifoseria granata stanno riportando nel foyer dello stadio in discussione vecchi temi. Si parla di Greco e di Vullo e di tattica difensiva e qualcuno giunge a dire che è stato Bonetto ad imporre Greco nella ripresa. Bonetto è il primo a smentire.

Nello Paci

Dopo novanta noiosi minuti

Accontenta tutti lo 0-0 tra Inter e Catanzaro

Mazzone ha studiato accuratamente una complessa tattica per bloccare la prima in classifica

Debutto stagionale del libero Marchetti

I milanesi hanno premuto a lungo, ma senza gran costrutto - Palanca ancora all'asciutto

CATANZARO: Mattolini 7; Sabadini 7, Groppi 7; Marchetti 7, Menichini 7, Zanini 7; Nicolini 7, Orazi 7, Braglia 8, Maio 7, Palanca 7. (n. 12 Trapani, n. 13 Rogneri n. 14 Bresciani).

INTER: Bordon 7; Canuti 6, Baresi 6; Pasinato 5, Mozzini 5 (dal 20' Pancheri), Bini 6; Oriali 6, Marini 7, Ambu 5, Beccalossi 5, Muraro 5. (n. 12 Cipollini, n. 14 Altobelli).

ARBITRO: Lattanzi di Roma, 6.

NOTE: Cielo oscurato dalle nubi, ma soltanto all'inizio della gara, e vento che non ha disturbato il gioco. Spettatori 21.233, di cui 19.286 paganti per un incasso di 131.069.000 lire. Angoli 7-4 per l'Inter. Ammoniti: Nicolini, Pasinato e Beccalossi.

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Per fare il pari a reti inviolate con il grande « mostro » nerazzurro, Mazzone si è studiato il copione sino alla virgola. Ogni suo ragazzo doveva recitare la sua parte e l'improvvisazione era tassativamente vietata. Anzi, per piegare l'Inter, o almeno per costringerla a giocare una deludente partita se ne è inventata una più del diavolo. Il mister giallorosso comincia facendo pretattica. A Bersellini fa vedere un Chimenti che scalpita all'interno dello spiazzo del campo che dà negli spogliatoi. Poi invece non schiera l'ex palermitano neppure in panchina. Con il numero 9, travestito da punta c'è invece Braglia e, mentre Marchetti gioca nel suo ruolo di libero per la prima volta con la casacca giallorossa, Menichini torna a fare il difensore puro.

L'« imbroglio » del bravo e fantasioso Mazzone si può dire sia riuscito alla perfezione. Il centrocampo è stato ben quadrato, mentre la difesa è stata diretta da un Marchetti che si è adoperato in un debutto di tutto rispetto.

Nella squadra giallorossa, priva di Chimenti, a fare la sua parte di punta c'è rimasto contro l'Inter solo Palanca.

Nell'Inter, invece, è tutto come da copione, solamente che la parte scritta da Mazzone non collima con quella di Bersellini. Mozzini a centrocampo dovrebbe essere alle prese con Braglia. Ma lo stopper nerazzurro non potrà mai fare la guardia al falso centravanti. Lo 0-0, dunque è stato scritto da queste righe, ma anche su altre: un Muraro incondudente e non certo all'altezza delle sue recenti prestazioni, visto anche che c'è stato un Groppi che non lo ha mai mollato; un Ambu tenuto nel sacco da Menichini e un Beccalossi che non ha saputo approfittare di qualche libertà concessagli da Orazi. Oriali, inoltre, quando mette la testa fuori dalla metà campo non riesce ad impressionare nessuno. A fare un po' di faville è Marini.

CATANZARO-INTER — Palanca, solo davanti a Bordon, sciupa una favorevolissima occasione.

Ecco l'Inter, in dimensioni ridotte rispetto alle aspettative. Quanto al Catanzaro non fa proprio muro, ma controlla con centrocampisti e difensori insieme la palla; i nerazzurri annaspano in questo vortice cercando di mantenere a galla la barca e il buon nome della famiglia. Se il loro compito di primi in classifica e di candidati allo scudetto li obbliga ad attaccare, non è che ne rifiutino il ruolo. Tuttavia la squadra di Bersellini attacca con confusione, senza utilizzare, come fa di solito, le sfuriate di Pasinato, ma limitandosi a sparacchiare.

Il risultato bianco fa comodo a Mazzone. C'è da tirare su gli animi dei suoi ragazzi e quelli della tifoseria. La stessa idea dello 0-0, anche se i nerazzurri non hanno problemi di morale, finisce poi per sembrare buona anche a Bersellini.

Per l'Inter è dunque solo un macinare di azioni su azioni, tante, troppe, che finiscono per non impensierire più nessuno quando se ne è soppesata la vera consistenza.

La cronaca è quindi misera di brividi. Comunque, il primo tiro a rete è dei padroni di casa. Succede al 6'. Poi è il batti e ribatti. Il Catanzaro saggia gli avversari di lusso; l'Inter non riesce ad uscire dalla teoria infinita delle triangolazioni con uno schema, anche se si spinge avanti come un panzer. Soltanto al 23' si accende per un momento la luce rossa. A spingere il bottone è Pasinato che coglie un palo al quale nessuno negli spogliatoi nerazzurri si appellerà per recriminare.

Al 30' un « quasi rigore » tutto da vedere alla moviola. Maio è lanciatissimo in area, Baresi lo tocca e va a gambe levate a due passi da Bordon. Per Lattanzi è tutto regolare. Al 35' risposta dell'Inter che finalmente trova un altro varco. Il tiro è del « secondo libero » Mozzini e piccola papera di Mattolini che si lascia sfuggire la palla. Per fortuna c'è Groppi che rimedia. Al 39' ci prova Ambu di testa. Ma la bussola dell'Inter è già per metà impazzita. La navigazione è in mare aperto, mentre il Catanzaro provoca grosse ondate spingendosi anche in avanti.

E' il momento di Palanca che sciupa l'unica vera azione della partita che in 90 minuti sia capitata ai giocatori calabresi, i quali ormai sono convinti fino in fondo che con i nerazzurri si possa al massimo fare un pari senza reti. A lanciare Palanca è Braglia, lucidissimo quando deve smettere gli abili del difensore. L'estrema punta giallorossa sfugge a Canuti, ma sbaglia da due passi mandando alto sulla porta di Bordon.

Il secondo tempo non ha emozioni. Esce Mozzini, ma lo rimpiazza Pancheri senza che il gioco cambi un gran che. Sul taccuino a questo punto c'è poco: al 3' Beccalossi sparacchia a lato; Oriali è fermato al limite dell'area da Nicolini che fa di tutto. Il finale è per un Palanca (ancora con una sola rete nel carniere alla settima settimana di campionato) ma è una fiondata alta dalla sinistra.

Nuccio Marullo

«È colpa del vento» afferma Bersellini

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Il primo a farsi vedere negli spogliatoi dell'Inter, è Altobelli, che è stato in panchina. La sua dichiarazione è salomonica: « L'Inter ha cercato di vincere — dice — ma il Catanzaro non voleva perdere ». Per Bersellini, per niente giù di corda, a disturbare il gioco della sua squadra è stato il vento. Seconda ragione alla base del pari, la forza difensiva del Catanzaro che ha praticamente chiuso ogni varco. « Qui, lo sapevamo, per tutti è un campo difficile ». Ma l'Inter non doveva giocare fino in fondo il suo ruolo di capolista? « Noi abbiamo attaccato, l'abbiamo fatto come potevamo, con un Muraro che ha riportato una contusione al ginocchio nei primi minuti di gara (lo scontro è con Nicolini al 2', *ndr*). Poi — continua il mister nerazzurro — anche Mozzini è dovuto andar via e non potevo certo obbligare Pancheri a spostarsi in avanti ».

Dall'altra parte, negli spogliatoi giallorossi, un Mazzone più disteso e quasi sorridente. Perché Chimenti e Ranieri non hanno giocato? « Perché faccio giocare solo chi è in piena forma » ribatte deciso. In quanto al risultato, Mazzone ricorda che a giocare con il Catanzaro era l'Inter, e che il pareggio dunque gli sta bene, anzi benissimo. « Oggi — si complimenta — siamo stati molto abili e bravi a contenere l'Inter; abbiamo perfino sfiorato due volte il gol con Palanca e qualche volta, con un po' di facilonería che non approvo, i ragazzi si sono anche spinti in avanti ».

Per Mazzone il pari coi nerazzurri è insomma come una boccata d'ossigeno. « La nostra situazione psicologica non è certo alle stelle ». Poi, dopo aver fatto i complimenti alla sua squadra, li fa agli avversari, ma senza concedere più di tanto. « L'Inter ha giocato una bella partita, ma il merito è anche del Catanzaro; Marini è stato uno dei più bravi in campo. Perché siamo stati bravi? Perché abbiamo liberato Mozzini e Baresi preferendo il gioco che chiude gli spazi per puntare qualcosa sul contropiede, sui lanci lunghi ».

Nuccio Marullo

2-1 per il Bologna

Mastropasqua castiga una Fiorentina senza idee

Il rigore realizzato da Antognoni a 4' dalla fine è stato praticamente l'unico vero tiro in porta

BOLOGNA-FIORENTINA — Il pallone colpito da Mastropasqua s'infila in rete. E' il primo gol dei rossoblù.

MARCATORI: Mastropasqua (B) al 15' del p.t.; Mastropasqua al 21' e Antognoni (F) su rigore al 41' della ripresa.

BOLOGNA: Zinetti 6; Sali 7, Albinelli 6; Bachlechner 6, Paris 6, Castronaro 6; Mastalli 6 (Chiarugi dal 32' del s.t., s.v.), Mastropasqua 8, Savoldi 6, Dossena 7, Colomba 6. N. 12: Rossi; 13: Marchini.

FIORENTINA: Galli 6; Ferroni 5, Tendi 5; Galbiati 6, Zagano 6, Orlandini 6; Bruni 5, Restelli 5 (dal 22' s.t. Di Gennaro s.v.), Sella 5, Antognoni 7, Pagliari 5. N. 12: Pellicanò; 13: Galdiolo.

ARBITRO: Menegali di Roma 6.

NOTE: Spettatori 33.000 circa dei quali 19.940 paganti (incasso 106.090.000). Espulso Colomba; ammoniti. Zagano, Bruni e Paris.

BOLOGNA — Carosi a fine partita ha un bel da dire che la sua squadra ha tenuto a lungo il pallino del gioco, il fatto è che per un tempo in attacco la Fiorentina è apparsa di una inconsistenza disarmante: per annotare una palla-gol bisogna arrivare al 29' della ripresa, quando per un malinteso fra Sali e Bachlechner («prendi tu o prendo io») la palla capita fra i piedi di Pagliari che da buona posizione non sfrutta l'occasione. Per vedere una gran sberla in porta c'è quell'episodio contestato a pochi minuti dalla fine: è una botta su rigore di Antognoni.

Ma intanto il Bologna, con una partita ordinata, aveva costruito con merito il successo. Protagonista è stato Giorgio Mastropasqua da Rivoli, anni 28, che prima di quest'anno aveva segnato in serie A 5 gol in quattro campionati. Al giovanotto, che fu una promessa juventina intorno agli anni 70, l'aria di Bologna si addice. In sei partite ha realizzato 3 reti, delle quali due ieri. Ma a parte il merito di aver saputo inquadrare tanto abilmente la porta avversaria, Mastropasqua ogni domenica assicura un notevole contributo a centrocampo. Deciso nei contrasti, porta palloni, suggerisce e sa puntualmente trovarsi al posto giusto e al momento giusto nelle conclusioni. E', insomma, un prezioso propulsore.

Mastropasqua a parte, il Bologna ha mostrato maggiore autorevolezza dell'avversario e sembra avere digerito nel modo migliore la sconfortante prestazione di Avellino che aveva fatto pensare a una possibile crisi. Abbastanza sicura la difesa nella quale Sali nel ruolo di libero ha comandato con autorità, i rossoblù hanno costruito buon gioco a centrocampo con Mastropasqua, Castronaro e un Dossena molto ordinato in fase di impostazione. Insomma, un Bologna decorosamente in salute e con un Savoldi grintoso e forse un po' nervoso, il quale si è tolto lo sfizio di polemizzare anche con l'arbitro Menegali nella ripresa.

Dall'altra parte, per un tempo, Antognoni è stato geniale in più occasioni, ma il suo linguaggio non è stato capito per niente. A dimostrazione del disagio patito dai toscani va ricordato che in tutto il primo tempo l'unico giocatore che abbia tentato la conclusione è stato Antognoni, ma i suoi tiri sono finiti fuori. Pagliari e Sella non si sono visti e così Bruni.

A complicare le cose per una Fiorentina in giornata storta arrivava intorno al quarto d'ora un gol balordo: calcio d'angolo battuto da Dossena, interviene di testa Mastropasqua, pallone che «salta» Galli e alcuni difensori che, pur piazzati sulla linea di porta, non fanno nulla per cercare in qualche modo di salvare il salvabile. Quattro minuti più tardi altra botta di Mastropasqua fuori di poco, quindi è Dossena che da buona posizione impegna Galli.

E la Fiorentina? Giochicchia, ma l'area di rigore bolognese è territorio vietato, in parte per merito della terza linea rossoblù e in gran parte per demerito dei viola. Fatto è che al 42' con Zagano a terra, Savoldi ha l'occasione del 2 a 0, però non riesce a sfruttarla convenientemente.

Praticamente la stessa musica viene proposta nella ripresa. La Fiorentina non riesce a costruire una palla-gol e il Bologna al 21' raddoppia: dalla sinistra scende Colomba che mette verso il centro, arriva di gran carriera Mastropasqua che realizza. La partita si fa un po' cattivella; fioccano le ammonizioni: al 38' ingenuamente Colomba mette fuori, a gioco fermo, un pallone tanto per perdere un po' di tempo, l'arbitro estrae il cartellino giallo, al che Galbiati fa presente a Menegali di aver già in precedenza ammonito il bolognese e così il cartellino da giallo diviene rosso e Colomba è espulso.

Al 41' Albinelli entra deciso su Pagliari in piena area di rigore: il pallone si allontana, il giocatore viola è a terra e l'arbitro fischia (fra le contestazioni bolognesi) il rigore che Antognoni trasformerà col primo bello e autentico tiro in porta della Fiorentina in 90 minuti.

Franco Vannini

Tensione nel dopo partita

Scontri fra i tifosi e «mister» polemici

Carosi sostiene che la sua squadra aveva dominato - Perani se la prende con l'arbitro

BOLOGNA — Clima di tensione e intemperanze dopo la partita Bologna-Fiorentina. Alcune centinaia di tifosi viola, delusi dal risultato, mentre sfollavano dallo stadio e lungo il percorso per raggiungere la stazione, sono venuti alle mani con sostenitori della squadra locale; ci sono state scazzottature nelle quali sono stati coinvolti anche innocenti automobilisti venutisi a trovare lungo gli itinerari di sfollamento.

La polizia è intervenuta in forze per allontanare i più facinorosi che avevano scelto di raggiungere la stazione ferroviaria e i parcheggi dei loro pullman in corteo, provocando molti ingorghi del traffico. La polizia ha dovuto intervenire in piazza della Pace, in via Andrea Costa, a Porta S. Isaia, a Porta San Felice e lungo i viali della circonvallazione, impedendo che gli episodi degenerassero. Sono stati fermati una cinquantina di giovani, poi rilasciati dopo essere stati identificati.

Uno sconosciuto che minacciava i sostenitori dei rostroppa insistenza strada da un gruppo di tifosi viola; un tifoso fiorentino è finito, dal canto suo, all'ospedale, per essere stato malmenato da avversari all'uscita dello stadio.

Uno sconosciuto che minacciaviava i sostenitori dei rossobiù con un'ascia si è dileguato non appena ha sentito il sibilo delle sirene delle Volanti chiamate per arrestarlo.

Prima della partita, intorno alle ore 14, c'era stata nella curva dello stadio occupata dai tifosi toscani una violentissima scazzottatura durata alcuni minuti.

Aria polemica anche negli spogliatoi. L'allenatore della Fiorentina Carosi sostiene che è stata la sua squadra a comandare il gioco, specie nel primo tempo, per cui la punizione della sconfitta è ingiusta. Dall'altra parte Perani afferma esattamente il contrario, dicendo che Carosi può sostenere quello che vuole ma il gioco che si è visto è stato decisamente di marca rossoblù.

In casa bolognese gran soddisfazione per il successo ma anche indirette critiche all'arbitro Menegali, accusato di essere stato troppo severo per l'espulsione di Colomba, mentre Perani e Savoldi affermano che nell'episodio del rigore Albinelli aveva colpito il pallone e non l'avversario.

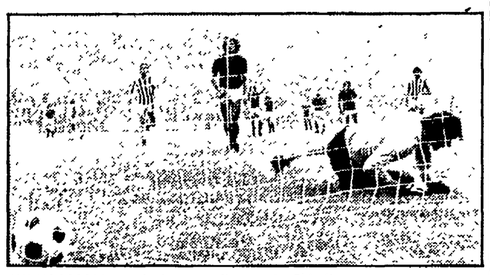
Facile successo del Milan sui marchigiani grazie ad un gol di Romano e ad una doppietta del discusso attaccante

MILAN-ASCOLI — Con questa rovesciata Romano ha sbloccato il risultato.

MILAN-ASCOLI — Chiodi, con questo tocco, supera Pulici: è il terzo gol.

Chiodi castiga un Ascoli in edizione turistica: 3-0

L'attaccante: ho fatto tanti gol come Rossi E magari nel derby...



MILAN-ASCOLI — Il rigore realizzato da Chiodi.

MILANO — Si respira già aria di derby negli spogliatoi rossoneri. La vittoria «più facile del previsto» contro l'Ascoli, come sottolinea Giacomini, ha smorzato gran parte dei clamori che un dopopartita, solitamente, comporta. Il mister, dunque, presta particolare attenzione alla lista che l'infermeria gli passa.

«Maldera — dice Giacomini — risente ancora della tallonite: un fastidio che dovrà portarsi dietro per un bel po' ma che non dovrebbe pregiudicare il suo rendimento. De Vecchi accusa una fibrosite alla gamba destra: niente di allarmante per ora, però occorre stare attenti. Oggi comunque l'ho fatto uscire senza motivazioni attinenti all'infortunio. Semplicemente volevo far rientrare Minola nel clima della partita, dopo la sua prolungata assenza. Antonelli, invece, accusa sempre dolori all'inguine. Oggi ha giocato grazie ad un'iniezione di novocaina. Gli ho chiesto di stringere i denti perché volevo vedere al completo la formazione con la quale intendo affrontare il derby».

Antonelli nei primi dieci minuti, infatti, non si reggeva in piedi: «Sono entrato praticamente a freddo, dopo l'iniezione di novocaina, e non sentivo più la gamba sinistra. Una cosa che non mi era mai successa. Riscaldando il muscolo poi la novocaina ha fatto effetto e così ho potuto continuare abbastanza tranquillo. Comunque adesso sento ancora dei dolori abbastanza forti».

Il giovanissimo Romano ha esordito in «A» anche come goleador. Occhi scintillanti di gioia e per niente frastornato dall'improvvisa celebrità, chiarisce che l'anno scorso, con la Reggiana, mise a segno soltanto un gol. «Spero che la storia non si ripeta. Il gol di oggi lo dedico a un tifoso milanista di Ascoli, immobilizzato su una carrozzella, che stamattina incontrandomi mi aveva detto che avrei segnato. E domani mattina non andrò a scuola. A casa mia si festeggia la mia prima rete in campionato».

L'altro «eroe» è Chiodi. Una doppietta (non tutta su rigore) è la prima volta che gli capita nel Milan. Non era meglio tenere un gol per il derby? «E chi l'ha detto che contro l'Inter non segno? — sbotta Chiodi — .No, non penso alla classifica cannonieri, a me va bene così. Però quando segno sembra un avvenimento: e dire che i gol su azione che ho fatto quest'anno sono tanti quanti quelli fatti da Paolo Rossi! E poi non ho ancora sbagliato un rigore!».

Da segnalare, infine, increscìosi episodi accaduti nel prepartita, che hanno visto protagonisti alcuni esagitati tifosi dei Milan-club, che si sono scagliati con spranghe contro gli addetti ai servizi di vigilanza della Pais perché i biglietti gratuiti disponibili per la partita, a sentir loro, erano pochi e dentro lo stadio ci volevano comunque entrare: un componente dei servizi della Pais è stato ricoverato all'ospedale con le costole fratturate.

Roberto Omini

MARCATORI: nel primo tempo all'8' Romano e al 20' Chiodi (rigore); nella ripresa al 2' Chiodi.

MILAN: Albertosi 6; Collovati 6, Maldera 5; De Vecchi 6 (Minola dal 31' della ripresa), Bet 6, Baresi 6; Novellino 7, Buriani 7, Antonelli 6, Romano 6, Chiodi 6 (12. Rigamonti, 13. Carotti).

ASCOLI: Pulici 6; Anzivino 5, Boldini 5; Perico 5, Gasparini 5, Scorsa 5; Torrisi 4 (nella ripresa Anastasi 5), Moro 6, Jorio 5, Scanziani 6, Bellotto 5 (12. Muraro, 13. Castoldi).

ARBITRO: Lo Bello di Siracusa, 7.

NOTE: giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 40.000 circa dei quali 19.152 i paganti per un incasso lordo pari a 70.236.600 lire.

MILANO — Ascolani, brava gente! Tre gol incassati senza battere ciglio, manovre comiche per divertire San Siro, neppure un pizzico di cattiveria. Complimenti a Fabbri per il «fair play», anche se il rischio, dovessero esprimersi sempre così i marchigiani, è quello di una retrocessione garantita. Il Milan ovviamente ha ringraziato senza battere ciglio. Non capita tutti i giorni, pardon, tutte le domeniche, di trovare undici dame di San Vincenzo travestite da calciatori, con la loro maglia a strisce bianconere, con i loro pantaloncini bianchi, con tutta l'attrezzatura insomma per fare sport in allegria. Sì, perchè immediatamente dopo le prime battute di gioco, quelle di assaggio, s'è potuta intuire la consistenza tecnica e agonistica dell'Ascoli rivisitato da G.B. Fabbri: un pianto, anzi, una barzelletta!

I rossoneri, che pure avrebbero dovuto preoccuparsi dei «misteriosi» malanni di Antonelli, hanno così proseguito per la loro strada, trovando soltanto più tardi il giusto equilibrio tattico. Antonelli dunque: legge un po'. Dopo essersi piazzato al centro del campo per i preliminari di rito con la mano sull'inguine, riusciva a toccare il suo primo pallone diciamo dopo cinque minuti abbondanti dal via: passaggio sbagliato e scena di sofferenza indicibile, completa di contorsioni e di consulto medico. Giacomini, addirittura, decideva di riscaldare Carotti a bordo campo mentre Antonelli, sempre claudicante, forse avrebbe preteso una medaglia d'oro al valor militare. Fortunatamente il falso centravanti rossonero riusciva ad azzeccare il secondo pallone e allora ecco il miracolo, ecco la resurrezione. Da invalido si trasformava — gradualmente e con l'aiuto della novocaina — in un giocatore vero, capace persino di strettissimi dribbling e di volate alla Mennea. Niente da dire: Giacomini a Madrid aveva capito quasi tutto, aveva centrato in pieno la diagnosi...

Dunque il Milan, che forse temeva di dover attingere immediatamente dalla panchina, si ritrovava a giocare al completo contro un avversario, abbiamo detto, parecchio accomodante. Già in precedenza, addirittura dopo soli tre minuti di gioco, Maldera aveva toccato per il ricciuto Romano, appostato al limite dell'area in posizione centrale. Pallonetto a seguire che Chiodi, più o meno parcheggiato sul dischetto del rigore, era stato capace soltanto di svirgolare. Ma nel calcio può persino accadere che un movimento goffo si trasformi in un «assist» d'alta scuola. Questo accadeva proprio a Chiodi: ne approfittava Maldera, spuntato di prepotenza davanti a Pulici, per fallire in maniera incredibile la rete, con un diagonale calciato di destro.

Niente paura però. L'Ascoli si mostrava sinceramente dispiaciuto per la disavventura di Maldera e, giusto cinque minuti più tardi, decideva di farsi cortesemente da parte per consentire questo benedetto primo gol rossonero. Allora: De Vecchi batteva una punizione lunga lungo l'*out* di destra, circa a trequarti campo. Romano tentava l'entrata di testa, toccava ancora Chiodi ed era un altro, incredibile «assist» in velocità. Romano poteva perciò centrare il bersaglio con una spettacolosa semirovesciata.

Ma non era finita, perchè Anzivino, forse convinto che un gol fosse davvero poca cosa, schiaffeggiava incredibilmente di pugno, in piena area di rigore beninteso, una parabola di Buriani. Stupore persino tra gli stessi milanisti per l'inevitabile rigore. Chiodi trasformava con un bolide centrale, appena sotto la traversa. E poi, in aggiunta, al 25', su angolo calciato da Romano, Novellino segnava in maniera irregolare dopo aver strappato il pallone a Pulici con una spintarella. Lo Bello, prontissimo, comunque negava il gol.

Insomma, un trionfo tutto rossonero, un tranquillo *week end* d'ottobre. A questo punto il Milan si dimostrava intelligente perchè, trovati quei due gol, decideva di non lasciarsi contagiare da una pericolosa euforia. Si limitavano a controllare, i campioni d'Italia, i patetici tentativi ascolani, pronti però a colpire in contropiede. Così, dopo una traversa scheggiata per puro caso da Bellotto in avanscoperta, Antonelli, sprintando, coglieva la difesa marchigiana in sottonumero. Il suo appoggio era però grossolanamente sprecato da Chiodi, solo più che mai davanti a Pulici.

Nessun dramma comunque. Chiodi si prendeva la sua brava rivincita un paio di minuti dopo l'inizio della ripresa. E, francamente, ne usciva il più bel gol della giornata, il più limpido. Buriani, inesauribile stantuffo, crossava da sinistra, una sciabolata che affettava tutto il fronte d'attacco. Antonelli, ormai definitivamente «miracolato», inventava la sua prodezza domenicale, così, con naturalezza, da fermo, toccando di giustezza per Chiodi in arrivo dalle retrovie. Botta imprendibile a fil di palo e tre a zero. Ben venga dunque l'Inter domenica!

Alberto Costa

Moro: così non si può continuare

MILANO — L'Ascoli esce malamente dal terreno di San Siro. E per il pesante passivo e per il modo in cui è maturato. Inutile cercare attenuanti. Adelio Moro è il più esplicito. «Così non si può continuare, dobbiamo darci una regolata altrimenti ci troveremo in brutte acque».

G.B. Fabbri è piuttosto scuro. «Una sconfitta di queste proporzioni penso che non la meritavamo. Abbiamo fatto qualcosa di buono, almeno una decina di tiri verso la porta di Albertosi, una traversa. Quei due gol in venti minuti ci hanno comunque tagliato le gambe: tra l'altro l'episodio del rigore è stato causato da una spinta che Anzivino ha ricevuto per cui si è trovato sbilanciato e ha incocciato il pallone con una mano. Inutile recriminare, ad ogni modo. Una sconfitta a San Siro è da mettere in preventivo: anche se dispiace perdere con un secco tre a zero».

Un giudizio sul Milan. «E' un'ottima squadra — dice Fabbri — in grado di competere con chiunque. Possiede dei grossi giocatori che tra l'altro oggi mi pare non si siano espressi sui livelli abituali. Noi abbiamo affrontato i rossoneri sul piano del gioco, rispondendo alle loro azioni: mi pare sia stata una partita accettabile».

Dopo un lungo periodo di inattività causa un infortunio Anastasi ha finalmente «debuttato». «Nel secondo tempo quando sono entrato la partita era ormai compromessa — sottolinea —: io sono ancora parecchio giù di condizione. Giocando tornerò ai livelli abituali». Un pronostico per il derby, che l'ha visto anni fa protagonista. «Oggi il Milan — dice Anastasi — mi è parso piuttosto determinato. Sulla carta, comunque, darei favorita l'Inter».

Felice Pulici non si sente colpevole degli episodi dei gol. «Forse sul primo, quello di Romano, se fossi stato sulla linea di porta avrei avuto qualche possibilità di intercettare il pallone. Romano comunque è stato molto bravo ad indirizzare in rovesciata nell'angolino. Davanti a me però si è ballato un po' più del dovuto. Niente drammi per la sconfitta, però, sia ben chiaro. Noialtri i punti dobbiamo farli con le squadre del nostro livello: con Milan e squadre del genere non dobbiamo farci troppe illusioni».

r. o.

Mentre Giordano torna (con Rossi) a guidare la classifica cannonieri

Cagliari ancora imbattuto con la Lazio: 1-1

Marchetti ha realizzato la rete del pareggio per gli isolani - Discopatia per Montesi? - Si è fatta sentire, tra i biancazzurri, l'assenza di D'Amico

MARCATORI: Giordano (L) al 30' del p.t.; Marchetti (C) al 3' della ripresa.

LAZIO: Cacciatori 6; Tassotti 6, Citterio 5; Wilson 6, Manfredonia 6, Zucchini 5; Garlaschelli 5, Montesi 5, Giordano 6, Labonia 5, Viola 6.

CAGLIARI: Corti 6; Canestrari 6, Longobucco 6; Casagrande 6, Ciampoli 5, Brugnera 7; Gattelli 6, Bellini 6, Selvaggi 6 (74' Osellame s.v.), Marchetti 7, Piras 6.

ARBITRO: Panzino, di Catanzaro.

LAZIO-CAGLIARI — Giordano segna il gol che porta in vantaggio i laziali.

ROMA — Sembrava una partita tutta in discesa per la Lazio. Al 30' del primo tempo Giordano, cecchino implacabile, aveva uno dei suoi portentosi acuti. Ben lanciato da Viola, il centravanti piantava in asso l'incerto Ciampoli, aggirava astutamente il portiere Corti in uscita e, quindi, di sinistro, spediva la sfera nella porta incustodita, nonostante un estremo tentativo di Ciampoli, che sfiorava il pallone, senza però mutarne la traiettoria. Per poco invece la squadra biancazzurra non ci rimetteva le penne. Dopo il pari realizzato da Marchetti, sarebbe bastato che Osellame, entrato qualche istante prima del 45' avesse saputo conservare un pizzico in più di freddezza, quando, lasciato inspiegabilmente solo dalla difesa laziale, da posizione favorevolissima, s'è visto respingere la botta da Cacciatori, rapidamente uscito dai pali. Sarebbe stato il due a uno per la squadra isolana. Ma, nello stesso tempo, sarebbe stata anche una beffa per la Lazio.

E' finita dunque con un risultato di parità, risultato che non fa una grinza, che rispecchia fedelmente il gioco delle parti sul terreno di gioco. Di fronte ad un Cagliari volitivo e ben disposto, che ha sempre disdegnato il ben che minimo accenno di catenaccio, la Lazio ha sofferto le pene dell'inferno.

La squadra di Lovati non è mai riuscita a prendere in mano con decisione il bandolo della matassa. Soprattutto non ha compreso, che per ridurre alla ragione il Cagliari occorreva giocare d'assalto, un assalto ragionato s'intende, ma continuo. Invece i biancazzurri hanno commesso il grave errore di portare a spasso troppo la palla, consentendo ai cagliaritani pronti ritorni, e disegnare sul campo complicati merletti. Bastava un errore — e quanti poi ne hanno fatti i laziali — e puntualmente, i cagliaritani con una fitta, ma veloce rete di passaggi, tutti di prima, scavalcavano d'impeto il centrocampo laziale, per scaraventarsi in massa verso la porta di Cacciatori. Nel primo tempo comunque i biancazzurri riuscivano a far vedere qualcosa di buono. Provavano a centrare la porta Zucchini, Manfredonia, Labonia, con tiri che si perdevano sul fondo di un soffio.

Nella ripresa invece il pallone l'ha sempre avuto in mano la squadra di Tiddia. La Lazio ha tentato di abbozzare una reazione, ha cercato — e bisogna dargliene atto — con volontà di ritornare in vantaggio dopo il bel gol del pareggio di Marchetti messo a segno al 3' della ripresa, ma il suo motore sbuffava come una vecchia locomotiva. Perdeva colpi in continuazione e davanti Giordano e Garlaschelli avevano stranamente gambe di piombo e riflessi appannati (Bruno ha dovuto persino farsi massaggiare le cosce bloccate dai crampi).

Non riuscivano a districarsi tra le maglie difensive rossoblù e quelle poche volte che trovavano lo spiraglio buono, trovavano sulla loro strada un Brugnera implacabile che non concedeva licenze di via. In queste condizioni era compito tremendamente improbo ridurre alla ragione un'avversaria che invece aveva le ali ai piedi.

Così la Lazio ha dovuto accontentarsi del pareggio. Indubbiamente l'assenza di D'Amico, specie in un incontro casalingo, si è fatta sentire. Però è una scusante che non regge fino in fondo. Da sola non è sufficiente, anche perchè l'utilità dell'apporto di Vincenzino spesso viene messa in discussione.

La causa di una prova tutt'altro che esaltante va ricercata nello scarso rendimento di un paio di giocatori, spesso determinanti negli schemi tattici biancazzurri.

Soprattutto Montesi ieri non ha giocato come solitamente sa fare. Il giocatore che per tutta la settimana ha sofferto di forti dolori alla schiena (la diagnosi ufficiale dice lombalgia, quella forse vera è discopatia ed è bene che in casa biancazzurra, se effettivamente è così, si corra ai ripari, al fine di non compromettere la stagione del ragazzo) ha palesato evidenti difficoltà. Marchetti, l'uomo che doveva controllare, è stato tra i migliori del Cagliari e spesso Maurizio non è riuscito a frenarne l'iniziativa. E se Montesi non gira si sa che per la Lazio sono dolori. Ieri, contro un centrocampo mobilissimo, quanto sia utile l'apporto di questo ragazzo è apparso evidente ma non ha fatto «tilt» soltanto lui. Anche Citterio, il giocatore che dovrebbe essere la variante del gioco sulla fascia sinistra, ieri è apparso stranamente impacciato e messo sovente in difficoltà dallo sgusciante Gattelli. In più il giovane Labonia, dopo una partenza promettente, cercando anche la conclusione personale, si è lentamente spento, scomparendo dalla scena. E questi vantaggi ieri non potevano essere concessi ad un Cagliari in piena salute.

I sardi, nella ripresa, hanno spesso preso l'iniziativa. Una iniziativa sterile però. Forse la squadra sarda non ha creduto troppo in sè stessa. Ma ha premuto a lungo, ha costretto la Lazio a rintanarsi nella propria metà campo, ma non ha cercato l'affondo con decisione, con determinazione. Un po' di merito va alla difesa biancazzurra, che è riuscita sempre a tirarsi fuori dagli impicci, anche se in talune circostanze con un po' di affanno, bloccando le due punte Selvaggi e Piras brave in fase di manovra, ma un po' impacciate quando si doveva concludere. Per il resto i cagliaritani hanno avuto il timore di scoprirsi eccessivamente le spalle.

Hanno avuto paura di subire il contropiede laziale e, soprattutto, hanno avuto paura di lasciare troppo spazio a Giordano, che pur con le gambe di piombo è capace di qualsiasi impresa.

Forse hanno fatto bene. Un punto fuori casa e su un campo difficile come quello dell'Olimpico va accettato senza recriminazioni. Per la Lazio l'amarezza di aver fallito nuovamente l'appuntamento con la vittoria. Ma il pareggio, occorre dirlo, non le va stretto affatto.

Paolo Caprio

Lovati: colpevole la smania di strafare

ROMA — Al gol di Giordano ha replicato Marchetti. E il Cagliari porta meritatamente a casa un punto prezioso.

Un punto perso per la Lazio — chiedono negli spogliatoi a Lovati. «Non direi che sia un punto perso — replica lui —; delle squadre che abbiamo incontrato finora questo Cagliari ha messo in evidenza schemi e concretezza e, tutto sommato, il pareggio mi sembra un risultato giusto. Noi nel primo tempo potevamo ottenere qualcosa di più, ma nel secondo sono stati loro ad avere l'iniziativa. I nostri centrocampisti hanno corso molto, ma non sono mai riusciti ad impostare il gioco».

Sui due buchi della difesa che, per poco, non sono stati altrettanti gol a fine del primo tempo su Longobucco e nel secondo su Osellame, l'allenatore della Lazio così spiega l'accaduto: «Forse ci siamo trovati sbilanciati nel tentativo di strafare e sono nate le due situazioni; d'altronde anche il gol è nato in maniera molto anormale e sorprendente».

Nonostante la giornata non proprio positiva, Giordano è riuscito a mantenere il passo che sembra essersi dato in questo campionato di un gol a partita. Bloccato nella prima partita della stagione, ha poi segnato cinque gol, uno per domenica. Un risultato che lo colloca in testa alla graduatoria dei marcatori insieme a Rossi. Gli chiedono se intende recriminare sui rigori avuti a disposizione dal rivale e perché, nel secondo tempo, abbia figurato meno. «Se Rossi è bravo a creare situazioni alle quali gli avversari sanno soltanto riparare con falli da rigore non vedo perché dovrei recriminare. Circa il calo di rendimento nel secondo tempo ho accusato crampi, probabilmente a causa dell'impegno con la nazionale in settimana».

★

Nella tribuna Montemario ad assistere alla partita c'era anche il compagno Enrico Berlinguer, in compagnia del neo-direttore di «Paese Sera» senatore Giuseppe Fiori e del compagno Ignazio Pirastu, responsabile del gruppo sport della Direzione del PCI. Sei allo stadio da tifoso o da sportivo?, gli abbiamo chiesto. «Spero che i laziali non me ne vogliano — ha risposto —; spesso all'Olimpico vengo da sportivo, oggi mi sento dalla parte del Cagliari». Da come sono andate le cose, dovresti lasciare lo stadio soddisfatto: «Sì, la partita mi è piaciuta, la combattività del Cagliari è stata notevole. Coloro che seguono assiduamente la squadra mi dicono che gioca anche meglio. In ogni caso oggi mi ha divertito».

e. b.

Gigi Riva: giusto pari e Giordano bravissimo

ROMA — Soddisfazione fra i cagliaritani per il pari ottenuto all'«Olimpico» contro la Lazio. Tiddia, l'allenatore, così riassume la partita: «Pareggio senz'altro giusto; nel primo tempo c'è stato il dominio dei laziali, ma nella ripresa i miei ragazzi si sono scrollati di dosso l'iniziale timore ed hanno giocato meglio, meritando ampiamente il pareggio. Complessivamente non abbiamo giocato all'altezza delle precedenti partite ma avevamo di fronte una Lazio brillante e un Giordano che è sempre un grosso pericolo e finisce inevitabilmente per condizionare il gioco degli avversari. Inoltre oggi ho dovuto rafforzare il reparto difensivo per sopperire all'assenza di Lamagni. Eravamo venuti a Roma con la ferma intenzione di non perdere e ci siamo riusciti. Proprio allo scadere del tempo Osellame ha mancato il gol della vittoria: avesse segnato, il risultato di 2-1 sarebbe stato ingiusto considerato l'equilibrato andamento della partita».

Tiddia si congeda dai giornalisti affermando: «Il nostro obiettivo è la salvezza e se i miei ragazzi continueranno a giocare ai livelli di questo inizio di campionato non dovrebbero avere problemi».

Anche Riva — ora dirigente addetto alla squadra — è dell'opinione che il pari è risultato giusto. Gigi così si esprime alla richiesta di un giudizio complessivo sulla partita: «Giusto risultato. Nel finale Osellame ha avuto, e sciupato, la palla buona per portare in vantaggio il Cagliari. Avesse segnato, sarebbe stato troppo, perchè i laziali hanno dominato nel primo tempo e, pur calando nella ripresa, non meritavano la sconfitta. Giordano, in particolare, è stato molto bravo ad andare in gol. Nella ripresa i nostri ragazzi hanno dimostrato molto carattere nella reazione che li ha portati al pareggio».

A Riva è stato chiesto un parere generale sui Cagliari: «Abbiamo la stessa intelaiatura della passata stagione — ha risposto — e, con l'inserimento di qualche giovane, pensiamo di rimanere in serie A: questo è il nostro traguardo».

Napoli-Perugia il giorno dopo

Una vigilia di paure, un incasso record per un match modesto

NAPOLI — Un raccattapalle si tappa le orecchie per il gran frastuono all'entrata in campo di Rossi.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Stadio S. Paolo, 20 ottobre, ore 16,45. *Cala finalmente il sipario su Napoli-Perugia. Drammatizzato oltre misura, strumentalizzato con grande mestiere, gonfiato da «pompatori» di professione, l'incontro tra Paolo Rossi e i tifosi napoletani passa agli archivi senza vittime nè gialli insoluti. Non c'è bisogno di scomodare gli storici e i sociologi della pedata: il bilancio è incruento. Di «storico» resta solo l'incasso: 473 milioni 418 mila 188 lire, nuovo record per il S. Paolo e elisir per le casse sociali del Napoli. Non passa l'immagine, già da tempo confezionata, di far apparire il S. Paolo a mo' di uno stadio anni Cinquanta. Gli «amici» di Napoli e dei tifosi partenopei sono serviti.*

La partita. *Hanno detto poco sotto il profilo tecnico i novanta minuti. Troppo condizionati da fattori esterni abilmente montati, i giocatori hanno cercato di spingere la palla, di contrastare duro più che giocare. Giusto il risultato? Tutto sommato sì. Per il Perugia un rigore abbastanza netto, per il Napoli un rigore negato (fallo nettissimo in area di Frosio su Guidetti al 16' del primo tempo) e uno regalato a cinque minuti dalla fine. Ci fosse stata la possibilità — come nel pugilato — di far terminare l'incontro ai punti, il Napoli avrebbe meritato di vincere se non altro perchè con insistenza ha cercato il gol risolutore. Non avrebbe meritato il successo il Perugia perchè nulla ha fatto per far sua la partita. Hanno badato a distruggere il gioco avversario, i perugini, ma non a costruirne.*

Il condizionamento. *Oltre che da fattori ambientali la opaca prova fornita dagli uomini di Castagner può essere spiegata dal condizionamento derivante dal record della imbattibilità, record al quale i perugini sembrano tenere molto. Pur di non perdere e pur di rafforzare il proprio primato, si ha l'impressione che il Perugia sia disposto a rinunciare al gioco, alla classifica, alle sue caratteristiche migliori.*

Non si spiegherebbe altrimenti il rinunciatarismo di cui hanno dato prova gli umbri al S. Paolo contro un Napoli per altro ancora lontano dalla condizione migliore. L'attuale, insomma, è un Perugia «legato», preoccupato di perdere. Una sconfitta — e la nostra non vuole apparire come una bestemmia — potrebbe essere il toccasana migliore per la compagine di Castagner per farle ritrovare l'antica manovra, ricca di smalto

Il Napoli. *La squadra di Vinicio continua a profondere un inestimabile patrimonio di energie senza per altro riuscire a cavar ragno da buco. I risultati non sono pari agli sforzi compiuti. C'è, indubbiamente, qualcosa che ancora non va nel Napoli. E' assente chi in campo ragioni, c'è troppo affollamento nell'area avversaria, manca una limpida manovra. I correttivi vanno ricercati in fretta.*

I programmi. *Si dividono le strade di Napoli e Perugia. I partenopei stamane prendono il volo per Liegi dove tra due giorni affronteranno lo Standard per il secondo turno di Coppa Uefa. Il Perugia è in viaggio per Salonicco. Lo attende l'Aris per l'incontro di mercoledì, anche questo valido per il secondo turno del torneo Uefa. In bocca al lupo!*

Marino Marquardt

Al Pescara non è servito il cambio di allenatore: 1-1

L'Avellino conquista il pari con un grande gol di Cordova

Esaltante partita dell'ex romanista - I padroni di casa sono ancora lontani da una condizione accettabile

MARCATORI: Cinquetti (P) al 44' p.t.; Cordova (A) al 13' della ripresa.

PESCARA: Piaotti 6; Chinellato 6, Prestanti 5; Boni 6, Pellegrini 6, Lombardo 6; Cinquetti 7, Repetto 5, Silva 5 (dal 25' s.t. Cosenza), Nobili 5, Di Michele 5. 12 Piagnerelli, 13 Domenichini.

AVELLINO: Piotti 7; Romano 6, Giovannone 6; Beruatto 6, Cattaneo 6, Di Somma 6; Piga 7, Valente 6, De Ponti 6, Cordova 7, Pellegrini 6 (dal 40' s.t. Massa). 12 Stenta, 14 Tuttino.

ARBITRO: Lanese di Messina 6.

NOTE: giornata di sole, terreno in perfette condizioni. Spettatori 30 mila circa per un incasso di 105 milioni. Ammoniti Boni e Romano. Angoli 3 a 4 per l'Avellino.

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Neanche il cambio dell'allenatore ha portato bene al Pescara: gli adriatici, infatti, sono riusciti a malapena a dividere la posta contro la quadrata compagine irpina. Certamente da Giagnoni nessuno si aspettava miracoli, in special modo sotto il profilo tecnico, anche perché il nuovo trainer ha preso in mano le redini della squadra da solo cinque giorni. Ben di più si sarebbe potuto fare, invece, per ciò che riguarda l'aspetto psicologico.

Invece i biancazzurri, oltre ai consueti limiti, hanno denunciato ancora notevoli carenze e la squadra è apparsa di nuovo timorosa e contratta, priva di ogni capacità di reazione e, dopo il pareggio degli avversari, quasi svuotata di ogni energia. Se a tutto questo può esserci un'attenuante, bisogna ricercarla nella bella prestazione offerta dall'Avellino.

I biancoverdi irpini, infatti, non si sono rassegnati al ruolo di «vittima sacrificale», di squadra cuscinetto destinata a subire, per la gloria e la riscossa del Pescara, come da qualche parte si era già scritto. Hanno giocato invece la loro onesta partita meritando ampiamente il punto esterno. Anzi, nei primi venticinque minuti, si sono dimostrati più aggressivi dei padroni di casa e le tre palle-gol sciupate banalmente da De Ponti stanno lì a dimostrarlo.

Al 9' un affondo sulla fascia destra del centravanti biancoverde taglia fuori tutta la difesa abruzzese, ma nessuno è pronto ad approfittarne. Due minuti dopo, su azione di calcio d'angolo, è ancora De Ponti ad avere la palla buona, ma, al momento del tiro, cincischia e la difesa riesce a liberare.

E' questo, forse, il momento migliore della squadra ospite. Con la sapiente regia di Cordova gli altri centrocampisti si muovono alla perfezione controllando a proprio agio la fascia nevralgica del campo. Un ottimo lavoro svolgono Beruatto e Valente, quest'ultimo come al solito molto generoso in interdizione e molto abile nello sganciarsi in avanti. Buona anche la prestazione di Piga con i suoi repentini inserimenti sulle fasce laterali. In difesa non si fatica molto con l'ex Di Somma a presidiare l'area, con Giovannone impegnato a controllare Di Michele e Cattaneo che ha vita più facile su qualche iniziativa di Silva.

Per Giagnoni un esordio difficile.

Ma, su tutti, come si è detto c'è Cordova, il nuovo acquisto che esordisce in maglia biancoverde onorando l'impegno con una prestazione eccezionale e festeggiando l'esordio con un gol da antologia.

Il Pescara, dal canto suo, appare un po' smarrito, e il cambio dell'allenatore non sembra abbia portato alcun benefico effetto. I padroni di casa si fanno vivi solo al 23' con una punizione di Nobili: Piotti in uscita perde il pallone, ma Silva e Di Michele si ostacolano a vicenda e un difensore riesce a liberare in extremis.

Solo allo scadere del primo tempo i biancazzurri fanno vedere qualcosa di buono con alcune azioni in velocità che mettono in imbarazzo la retroguardia avversaria. Al 40' scambio tra Di Michele e Cinquetti, corto passaggio per Silva che dal dischetto gira in rete: Piotti si salva respingendo il tiro con il corpo. Al 43' punizione dal limite che Nobili batte aggirando la barriera: ancora il portiere con un gran balzo riesce a deviare sulla traversa.

Allo scadere del primo tempo c'è il gol per i padroni di casa: brutto fallo di Romano ai danni di Boni; Nobili, come di consueto, si incarica di battere il calcio piazzato e la traiettoria stavolta inganna il portiere. Prestanti riesce a colpire di testa il pallone che rimbalza davanti alla porta sguarnita e Cinquetti è lesto ad infilare lo spiraglio giusto.

Alla ripresa delle ostilità l'Avellino preme con decisione per agguantare il pareggio creando grossi grattacapi ai difensori pescaresi. Ci provano Cattaneo, De Ponti e Valente, ma senza fortuna. Al 13', invece, Cordova si esibisce in un numero di alta scuola: conquistata la palla a centrocampo salta in dribbling tre avversari, si presenta solo davanti al portiere e insacca con un rasoterra angolato.

A questo punto la partita non ha più storia. La reazione del Pescara si esaurisce ben presto, mentre gli irpini con un po' di convinzione avrebbero potuto tentare anche il colpaccio.

Fernando Innamorati

Uno 0-0 che dimostra il momento difficile di entrambe le squadre

Poche emozioni fra Udinese e Roma

Unica nota positiva l'ennesimo «debutto» dello sfortunato Rocca - I padroni di casa sono andati maggiormente all'attacco, ma non sono stati in grado di impensierire la difesa giallorossa - Numerose ammonizioni a sottolineare il gioco spesso falloso e frammentario

UDINESE: Galli; Osti, Fanesi; Leonarduzzi, Fellet, Catellani; Vagheggi, Pin, Vriz, Del Neri, Ulivieri. (12. Borin, 13. Bressani, 14. Sgarbossa).

ROMA: Tancredi; Peccenini, Rocca; Benetti, Turone, Santarini; Bruno Conti, Di Bartolomei, Pruzzo, Ancelotti, De Nadai. (12. Paolo Conti, 13. Spinosi, 14. Scarnecchia).

ARBITRO: Lops di Torino.

Dal nostro corrispondente

UDINE — Il direttore sportivo dell'Udinese, Dal Cin, «spiega» al termine di un incontro che non può averlo certamente entusiasmato per quanto attiene il rendimento della sua squadra, i motivi per i quali la società ha deciso il massimo sfoltimento dell'organico che ha provocato la partenza di ben sei titolari (la maggior parte dei quali protagonisti dell'ascesa in serie «A») sui ventuno giocatori che formavano la rosa a disposizione. Al di là delle motivazioni (insofferenza alla panchina, atteggiamento scorretto verso il pubblico e la società) ci si attendeva la bomba, ma il direttore tecnico ha tagliato corto assicurando che sul mercato non si trovano né punte, né mezze punte, né centrocampisti come Orrico aveva chiesto quale condizione per sperare nella permanenza nella massima serie. Può anche essere una mossa tattica per nascondere un possibile asso nella manica da tirar fuori all'ultimo momento, nelle quarantotto ore che mancano alla chiusura dei trasferimenti autunnali. Altrimenti saranno guai seri e lo si è visto quest'oggi in campo, in una partita che se non è destinata a sciogliere i dubbi e a placare le polemiche in casa romanista, non ha sicuramente reso meno difficili i problemi dei bianconeri che ancora non sono riusciti a fare risultato pieno, nemmeno sul proprio terreno. Una partita diligentemente programmata per lo 0-0, che ha reso protagoniste le due difese solo perché gli attacchi si sono dimostrati del tutto inconsistenti. Si è giocato molto, ma senza senno; le punte (si fa per dire) hanno invaso ripetutamente le aree avversarie (con una qualche prevalenza da aggiudicare ai friulani) ma senza schemi né idee, sperando ognuna nel colpaccio occasionale, ma evitando di creare le condizioni perché si verificasse, perdendosi in leziose tessiture di passaggi che fin troppo facilmente si infrangevano contro le barriere avversarie. L'Udinese voleva ribadire con una vittoria interna la prova positiva di Torino, ma troppo isolato è stato l'impegno di Vagheggi, poco convinti i tentativi di Ulivieri e di Vriz, scarsamente produttive le frequenti puntate in avanti dei reparti arretrati che col trascorrere dei minuti erano preda ad un inconsueto nervosismo e la pressione della squadra si è vista gradatamente scemare.

UDINESE-ROMA — Il friulano Ulivieri viene anticipato da Tancredi.

La Roma di Liedholm ha avuto nel «debuttante» Rocca il suo uomo migliore, prima in fase difensiva dove ha avuto modo di dimostrare anche un notevole scatto e una perfetta visione del gioco, poi sostituendosi con sempre maggiore frequenza a De Nadai nelle azioni offensive, senza trovare nelle proprie punte — Pruzzo in particolare — le capacità risolutrici. Ha tentato spesso anche Di Bartolomei, cresciuto nella ripresa, ma questa era chiaramente una partita nata senza numeri atti a creare emozioni.

Il botteghino ha registrato quasi 18.000 paganti, cui vanno aggiunti gli oltre 6.000 abbonati. Pochi stadi di provincia vantano una presenza così consistente; ma il pubblico che lo scorso campionato era stato l'elemento non secondario del successo della squadra, ancora una volta è uscito deluso dallo stadio del Friuli. Perché l'Udinese, come la Roma, è teoricamente in grado di rendere meglio di quanto ha fatto finora. C'è stata, all'inizio, una vampata dei bianconeri che si sono gettati con grande spirito agonistico verso l'area avversaria: è cosa di poca durata. La Roma prende le misure annullando in breve questo vantaggio. Già da cinque minuti De Nadai, raccogliendo il lancio dalla bandierina, impegna Galli in una difficile deviazione. Poi è la volta di Vagheggi a mettersi in luce scavalcando in velocità i difensori, ma il suo tiro manda la palla ad attraversare tutta la luce della porta. Cinque minuti di buon gioco verso la mezz'ora, poi le offensive si fanno meno consistenti, si spengono prima di arrivare nelle due aree. Al 26' palla buona per Vriz che Tancredi devia d'istinto con il palmo della mano e para subito dopo su girata al volo di Catellani. Testa di Ancellotti sul portiere piazzato e madornale errore di Benetti nel servire Pruzzo in zona goal. Il pubblico ha fischiato per tutto l'incontro il mediano romanista che ha finito per perdere ogni coordinazione. Trentaduesimo: Sibila a lato il gran tiro di Del Neri e inutile rincorsa di Ulivieri. Fin qui qualcosa si è visto, anche se poco può trovar posto nella cronaca. La ripresa è stata peggiore, ha messo a nudo interamente i limiti delle due squadre che hanno praticato un gioco frammentario e spesso falloso, causando ammonizioni a Pin, Ancellotti, Osti.

Le uniche emozioni al 30' (scatta solo Vagheggi verso rete invitato dal guardalinee a continuare, ma l'arbitro lo ferma per un fuorigioco che non c'era); al 32' ancora con Vagheggi che da buona posizione spara sul corpo di Tancredi e al 35', quando si è avuta la migliore delle poche occasioni capitate all'Udinese: Vriz sorprende la difesa e crossa a mezza altezza sull'accorrente Ulivieri il quale, anziché calciare secco a rete, tenta di infilare in tuffo, ma il portiere indovina la traiettoria e para. Da parte romanista un'unica azione di rilievo condotta da Bruno Conti, ma il suo tiro stampa la palla sull'esterno del palo. In complesso l'Udinese ha fatto qualcosa di più, ma sul suo terreno ci si aspettava tutt'altro comportamento.

Rino Maddalozzo

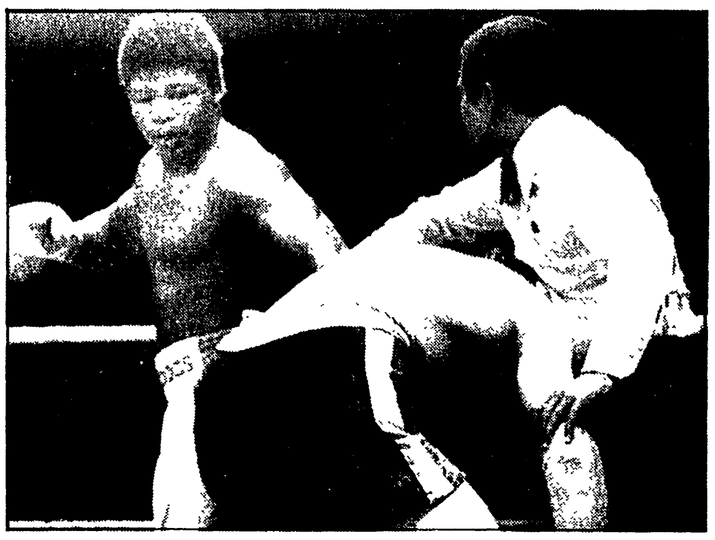
toto

BOLOGNA-FIORENTINA	1
CATANZARO-INTER	x
LAZIO-CAGLIARI	x
MILAN-ASCOLI	1
NAPOLI-PERUGIA	nv
PESCARA-AVELLINO	x
TORINO-JUVENTUS	2
UDINESE-ROMA	x
PISTOIESE GENOA	1
SAMBENEDETTESE-CESENA	2
SAMPDORIA-PALERMO	2
TREVISO-SANREMESE	x
TRENTO-MODENA	x

Il montepremi è di 4 miliardi 455 milioni 459.090 lire.

Francesco Rocca ha fatto ieri il suo rientro.

Pure Zanon tra gli sfidanti del neo mondiale John Tate



PRETORIA — Il sudafricano Coetzee, colpito da Tate, accusa visibilmente.

PRETORIA — E' finita con il clan di Coetzee in lacrime mentre, all'altro angolo, John Tate si affrettava a lanciare sfide a tutti i pesi massimi del mondo. Il pubblico, accorso al «Rugby Loftus Versfels» in massa, stava ammutolito dopo che l'arbitro, il panamense Carlos Barrocal, aveva proclamato nuovo campione mondiale dei pesi massimi (versione WBA) il *coloured*, John Tate appunto.

Ancora una volta il tentativo dei sudafricani di strumentalizzare lo sport per uscire dall'isolamento derivante dalla politica della segregazione era fallito. Uno dei giornali più importanti del Sudafrica, il *Rand Daily Mail* aveva definito il match come l'evento più prestigioso della storia del Paese. Era definizione di comodo evidentemente, in quanto i due pugili impegnati sul ring non vantavano curriculum tali da meritare frenetica attesa. E le quindici riprese hanno dimostrato quanto netto sia il divario che separa sia Tate e ancor più Coetzee, dal loro predecessore Cassius Clay.

Quella di Tate è stata comunque vittoria meritata. Il verdetto dei tre giudici è stato unanime a conferma che lo statunitense ha dominato l'avversario sotto ogni punto di vista. Coetzee è stato pugile granitico e volenteroso. Nulla di più di quanto già si conosceva sul suo conto. Ora la sconfitta patita lo riporta, nelle classifiche mondiali, ad una posizione più rispondente ai suoi meriti e alle sue capacità. Diverso, ovviamente, il discorso su Tate. La conquista della cintura mondiale gli apre nuovi e impensati orizzonti.

Tate, sulle ali dell'entusiasmo, ha lanciato la sfida al detentore del titolo, riconosciuto dalla WBC, Larry Holmes. In lista d'attesa, si vocifera, anche Lorenzo Zanon. Il manager di Tate, Bob Arum, è rimasto sul vago ma è certo che prima d'incontrare il temibile Holmes, Tate dovrà perfezionare stile ed esperienza.

★

MILANO — Sarà lo statunitense Murphy il prossimo avversario di Rocky Mattioli. I due si affronteranno a Gorizia il 23 novembre. Per prepararsi a dovere a questo match, Mattioli sosterrà sabato un incontro-esibizione a Rieti.

RISULTATI

SERIE «A»

BOLOGNA-FIORENTINA	2-1
CATANZARO-INTER	0-0
LAZIO-CAGLIARI	1-1
MILAN-ASCOLI	3-0
NAPOLI-PERUGIA (giocata sabato)	1-1
PESCARA-AVELLINO	1-1
JUVENTUS-*TORINO	2-1
UDINESE-ROMA	0-0

SERIE «B»

COMO-PISA	0-0
LECCE-BRESCIA	1-0
BARI-*MATERA	1-0
PARMA-TARANTO	1-1
PISTOIESE-GENOA	1-0
CESENA-*SAMBENEDETTESE	2-1
PALERMO-*SAMPDORIA	2-1
L. VICENZA-*SPAL	3-0
TERNANA-MONZA	1-1
VERONA-ATALANTA	1-1

MARCATORI

SERIE «A»

Con 5 reti: Giordano (Lazio) e Rossi (Perugia); con 4: Bettega (Juventus); con 3: Savoldi e Mastropasqua (Bologna), Chiodi (Milan), Damiani (Napoli), Graziani (Torino) e Tardelli (Juventus); con 2: Beccalossi e Altobelli (Inter), Pagliari (Fiorentina) e Ulivieri (Udinese); con 1: Iorio, Bellotto e Moro (Ascoli), Chiarugi (Bologna), Marchetti, Casagrande e Selvaggi (Cagliari), Cordova (Avellino), Bresciani e Palanca (Catanzaro), Antognoni, Bruni e Galbiati (Fiorentina), Marini, Oriali e Bini (Inter), Causio e Verza (Juventus), Garlaschelli (Lazio), Romano, Novellino, Carotti e Antonelli (Milan), Lucido (Napoli), Goretti (Perugia), Di Michele, Cinquetti e Nobili (Pescara), B. Conti, Amenta, Ancelotti, Pruzzo e Scarnecchia (Roma), C. Sala e Pulici (Torino), Vagheggi e Del Neri (Udinese).

SERIE «B»

Con 4 reti: Passalacqua e Magherini; con 3: Ferrari, Nicoletti e Zanone; con 2: Bordon, Bergossi, Boninsegna, Biagetti, Cavagnetto, De Biasi, Fabbri, Gaudino, Giovanelli, Maselli, Montesano, Penzo, Piras, Sartori, F. Vincenzi, Luppi e Maruzzo; con 1: Aprile, Erba, Caccia, Guidolin, Marullo, Biagetti, Cantarutti, Casaroli, Ceccarelli, Conte, D'Angelo, De Rosa, Festa, Filisetti, Fontolan, Gibellini, Iachini, La Torre, Marangon, Maritozzi, Massaro e altri.

CLASSIFICA SERIE «A»

	P	G	in casa V	in casa N	in casa P	fuori casa V	fuori casa N	fuori casa P	reti F	reti S
INTER	10	6	3	0	0	1	2	0	8	3
MILAN	9	6	3	0	0	0	3	0	7	2
JUVENTUS	8	6	1	2	0	2	0	1	9	5
PERUGIA	7	6	1	2	0	0	3	0	6	4
TORINO	7	6	1	1	1	1	2	0	6	4
CAGLIARI	7	6	1	2	0	0	3	0	3	2
NAPOLI	6	6	1	2	0	0	2	1	4	2
LAZIO	6	6	1	2	0	0	2	1	6	5
BOLOGNA	6	6	1	1	1	1	1	1	7	7
FIORENTINA	5	6	1	2	0	0	1	2	5	6
AVELLINO	5	6	1	1	1	0	2	1	2	4
UDINESE	5	6	0	3	0	0	2	1	4	6
ROMA	5	6	0	2	1	1	1	1	5	8
CATANZARO	4	6	0	2	1	0	2	1	2	4
ASCOLI	4	6	0	3	0	0	1	2	3	7
PESCARA	2	6	0	2	1	0	0	3	3	11

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
PALERMO	10	6	3	0	0	2	0	1	12	2
COMO	10	6	3	1	0	1	1	0	8	1
MONZA	10	6	3	0	0	1	2	0	9	3
L. VICENZA	8	6	1	2	0	2	0	1	12	7
ATALANTA	7	6	1	1	0	1	2	1	7	5
BARI	7	6	2	1	0	1	0	2	4	3
CESENA	7	6	1	0	2	2	1	0	6	6
GENOA	7	6	2	1	0	1	0	2	5	5
TERNANA	6	6	2	1	0	0	1	2	7	6
PISTOIESE	6	6	2	0	1	0	2	1	5	5
LECCE	6	6	2	0	1	1	0	2	6	7
SPAL	6	6	1	1	1	1	1	1	4	5
VERONA	6	6	2	2	0	0	0	2	4	3
PISA	5	6	0	3	0	0	2	1	1	3
SAMPDORIA	5	6	0	2	1	1	1	1	4	7
TARANTO	4	6	1	0	2	0	2	1	3	6
BRESCIA	3	6	1	1	1	0	0	3	8	10
MATERA	3	6	1	0	2	0	1	2	2	9
PARMA	3	6	1	1	1	0	0	3	4	11
SAMBENEDETT.	1	6	0	3	0	0	1	2	1	8

LA SERIE «C 1»

RISULTATI

GIRONE «A»: Alessandria-Pergocrema 1-1; Biellese-Triestina 0-0; Cremonese-Casale 0-0; Fano-Lecco 2-0; Forlì-Reggiana 1-1; Novara-Mantova 1-0; Rimini-S. Angelo Lodigiano 2-1; Treviso-Sanremese 1-1; Varese-Piacenza 1-1.

GIRONE «B»: Arezzo-Montevarchi 3-0; Benevento-Salernitana 2-1; Campobasso-Reggina 3-0; Cavese-Turris 1-0; Empoli-Catania 0-0; Foggia-Anconitana 3-1; Livorno-Rende 1-0; Siracusa-Nocerina 1-0; Teramo-Chieti 2-1.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Sanremese e Piacenza punti 7; Cremonese e Triestina 6; Fano 5; S. Angelo Lodigiano, Varese, Treviso, Reggiana e Rimini 4; Alessandria, Forlì, Casale e Novara 3; Mantova, Lecco e Pergocrema 2; Biellese 1.

GIRONE «B»: Siracusa punti 7; Arezzo, Foggia, Benevento e Cavese 6; Rende 5; Nocerina, Salernitana, Montevarchi, Catania e Livorno 4; Turris, Anconitana, Campobasso e Teramo 3; Reggina ed Empoli 2; Chieti 0.

PROSSIMO TURNO

SERIE «A»

Ascoli-Bologna; Avellino-Udinese; Cagliari-Pescara; Fiorentina-Catanzaro; Inter-Milan; Juventus-Napoli; Perugia-Torino; Roma-Lazio.

SERIE «B»

Atalanta-Ternana; Bari-Monza; Brescia-Como; Cesena-Lecce; Genoa-Sampdoria; L. Vicenza-Pistoiese; Palermo-Spal; Parma-Verona; Pisa-Matera; Taranto-Sambenedettese.

SERIE «C 1»

GIRONE «A»: Casale-Alessandria; Lecco-Forlì; Mantova-Fano; Novara-Biellese; Pergocrema-Treviso; Piacenza-Cremonese; Sant'Angelo Lodigiano-Varese; Sanremese-Rimini; Triestina-Reggiana.

GIRONE «B»: Anconitana-Empoli; Catania-Rende; Chieti-Livorno; Montevarchi-Campobasso; Nocerina-Benevento; Reggina-Teramo; Salernitana-Cavese; Siracusa-Foggia; Turris-Arezzo.

Inutili le tre punte schierate dai liguri

Il Palermo (2-1) infila la Samp in contropiede

I blucerchiati apparsi fragili in difesa e privi di validi schemi di gioco - Buona la prova dei palermitani molto meglio organizzati

MARCATORI: Bergossi (P.) al 39' p.t.; Magherini (P.) al 12', Caccia (S.) al 14' s.t.

SAMPDORIA: Garella; Arnuzzo, Logozzo (Caccia dal 9' s.t.); Ferroni, Venturini, Pezzella; De Giorgis, Orlandi, Sartori, Roselli, Chiorri. 12 Gavioli, 14 Redomi.

PALERMO: Frison; Ammoniaci, Di Cicco; Arcoleo, Silipo, Maritozzi; Montesano, Borsellino, Magherini, De Stefanis, Bergossi. 12 Cesari, 13 Zaninitti, 14 Conte.

ARBITRO: Mascia, di Milano.

NOTE: calda giornata di sole, espulso Chiorri per fallo di reazione; ammoniti per scorrettezze Logozzo, Silipo, Pezzella e Borsellino. Abbonati 4.623, spettatori paganti 10.029 per un incasso di 40 milioni e 71.500 lire. Controllo antidoping per Di Cicco, Venturini, Pezzella, Ammoniaci, Montesano, De Stefanis.

Il blucerchiato Chiorri ieri espulso.

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il Palermo ha espugnato Marassi, insediandosi così al comando della classifica. E lo ha fatto con una gara puntigliosa, dimostrandosi squadra di tutto rispetto contro una Sampdoria priva di un proprio gioco, con una difesa quanto mai fragile e punte (contro il Palermo ne ha schierate tre) incapaci di riuscire a centrare la porta avversaria anche quando venivano imbeccate a dovere dai centrocampisti. In maglia blu cerchiata le cose migliori sono venute da Roselli (il migliore) Orlandi e Ferroni, mentre Chiorri ha avuto qualche sprazzo positivo unito a momenti di sbandamento ed a scatti di nervi uno dei quali, a tempo praticamente scaduto, ha portato alla sua espulsione da parte di Mascia, autore di un mediocre arbitraggio, troppo lontano dal livello che la gara richiedeva.

Ma veniamo alla cronaca che vedeva la Sampdoria cominciare a buon ritmo: al 2' era Chiorri a liberarsi molto bene in dribbling costringendo Frison a deviare in angolo. Al 6' era Roselli a servire magnificamente De Giorgis in area: l'attaccante tentava la conclusione al volo, ma il suo tiro sfiorava la traversa. Il Palermo faceva però subito capire di non stare al gioco imposto dalla Sampdoria ed approfittando anche di qualche svarione nelle marcature (il miglior difensore blucerchiato Arnuzzo, era stato messo all'inizio su Magherini, e giocava quindi a centrocampo, mentre dietro i suoi compagni ballavano contro Montesano e Bergossi) si rendeva subito pericoloso.

Al 7' infatti Garella doveva esibirsi in tre deviazioni volanti consecutive su altrettanti tiri di De Stefanis, Maritozzi ed ancora De Stefanis che avevano potuto comodamente presentarsi al tiro. Al 17' era ancora De Stefanis, dopo uno scambio con Montesano, a costringere Garella alla respinta mentre i blucerchiati reclamavano per due interventi fallosi in area, ai danni di De Giorgis al 9' e Sartori al 18'. Al 25', poi, su punizione, Roselli costringeva Frison ad una deviazione in angolo.

Gradualmente il Palermo riusciva ad imporre il gioco: controllava bene le sfuriate offensive dei blucerchiati e puntava poi al contropiede ben orchestrato da Magherini (affidato successivamente a Orlandi) e De Stefanis per Montesano e Bergossi sempre in grado di mettere in crisi la retroguardia sampdoriana. Al 38' si aveva poi la svolta della gara: bellissimo scambio tra Chiorri e Roselli che serviva ancora magnificamente il compagno. Girata al volo di Chiorri e palla di poco alta. Una clamorosa occasione sfumata della quale sapeva approfittare il Palermo lanciandosi in contropiede con palla che perveniva a Borsellino. Lunga discesa e dal fondo pronto cross che tagliava fuori Pezzella e Venturini e perveniva a Bergossi libero di battere con sicurezza Garella. La reazione blucerchiata era priva di mordente e si concretizzava praticamente in una conclusione di Chiorri respinta col viso da Arcoleo che rimaneva alcuni minuti stordito.

Nella ripresa sembrava che la Sampdoria si facesse più decisa (anche se rischiava molto al 7' per una serie di falli di Logozzo e Pezzella su Montesano). Al 9' poi Giorgis faceva uscire Logozzo, inserendo Caccia per dare più spinta all'attacco: ma mancava la necessaria lucidità. Così al 10' in una furiosa mischia Roselli riusciva ad impegnare Frison mentre il Palermo reagiva nuovamente in contropiede con Bergossi il quale, poco fuori l'area, subiva un brutto fallo da Pezzella (ammonito). Era il 12' e calciava Magherini con una parabola che aggirava la barriera e sorprendeva l'immobile Garella raddoppiando il vantaggio palermitano.

Questa volta i padroni di casa si sentivano punti nell'orgoglio e reagivano con decisione: al 14' poi Caccia, dopo uno scambio Chiorri-Sartori, riusciva a trovare lo spiraglio tra il groviglio di gambe e dal limite batteva Frison accorciando le distanze. Il Palermo si rendeva conto della situazione e mirava ora soprattutto a difendersi, sfruttando anche la scarsa fortuna dei blucerchiati. Così al 26' Silipo sulla linea poteva respingere una conclusione di testa di Sartori, e al 37' un tiro di Roselli veniva smanacciato in area con Mascia che fischiava solo per punire le proteste sampdoriane. In contropiede al 42' poi, altra occasione per i siciliani: lunga azione di Montesano e preciso cross per Bergossi che calciava a colpo sicuro ma Garella respingeva con bravura. Poi, al 45' il fallo di reazione di Chiorri su De Stefanis e la sua espulsione pochi attimi prima della fine.

Sergio Veccia

Il portiere genoano Girardi battuto ieri da Guidolin.

B: Como e Monza incespicano e il Palermo si affianca in testa

Nuovo successo interno della Pistoiese: 1-0

Guidolin spara al volo e fa secco il Genoa

Inefficaci gli accorgimenti tattici di Di Marzio

MARCATORE: al 7' del s.t. Guidolin.

PISTOIESE: Moscatelli; Salvatori, Borgo; Mosti, Berni, Lippi; Guidolin, Frustalupi, Saltutti, Rognoni, Luppi (dal 21' del s.t. Manzi) (12. Vieri, 13. Cesati).

GENOA: Girardi; Gorin, Odorizzi; Nela, Onofri, Di Chiara (dal 23' del s.t. Bolto); Lorini, Manfrin, Russo, Giovannelli, Tacchi (12. Cavalleri, 13. De Giovanni).

ARBITRO: D'Elia di Salerno.

Dal nostro corrispondente

PISTOIA — Secondo successo casalingo della Pistoiese. Con identico punteggio gli arancioni si erano sbarazzati di un'altra forte compagine: il Palermo. In questa gara il Genoa si è presentato privo di Manueli che Di Marzio con alcuni accorgimenti tattici ha sostituito con il giovane Nela. La Pistoiese al contrario ha giocato al gran completo con la novità di Borgo che ha indossato la maglia numero 3 con il compito di marcare stretto l'insidioso Manfrin. A propisito di duelli molto interessante quello fra l'ex Di Chiara e l'indomito Saltutti. La partita nel suo complesso per la verità non ha mai raggiunto toni spettacolari di alto livello, anzi, a tratti, risultava anche noiosa.

Una delle poche azioni veramente pregevoli è stata proprio quella che ha portato al gol di Guidolin che ha messo il sigillo ad un successo anche se striminzito, meritato per la maggior mole e il superiore impegno dimostrati dalla Pistoiese in tutto l'arco dei novanta minuti. La gara che era iniziata all'insegna della massima correttezza (forse prechè un pari andava bene ad entrambe le contendenti) è andato via via inasprendosi e D'Elia (a volte un po' approssimative le sue valutazioni) ha dovuto sfoderare la propria autorità con alcune ammonizioni.

Nella Pistoiese ottime cose le hanno messe in mostra il dinamico Guidolin, il caparbio Saltutti (sempre presente nei punti nevralgici, anche se un po' sfortunato nelle conclusioni a rete) ed il solito Frustalupi che ha messo ordine a centrocampo con la consueta maestria. Nelle file del Genoa un'ottima prova l'hanno fornita: Di Chiara (perentorio negli stacchi aerei ed attento nella marcatura dell'insidioso Saltutti), Manfrin (veloce e pericoloso nelle conclusioni da lontano (oltre che valido nelle impostazioni di insidiosi contropiede) e Gorin (ottimo sia in fase difensiva che di rilancio).

Vediamo la cronaca. Per avere il primo brivido si devono attendere tredici minuti quando cioè l'avanzante Berni dà un ottimo pallone in profondità e Saltutti che però si fa anticipare all'ultimo momento da Girardi uscitogli disperatamente incontro. Il portiere dopo essersi scontrato con il centravanti rimane contuso a terra. Al 22' da una prolezione offensiva di Borgo nasce una nuova situazione di pericolo per i grifoni. Il mediano (con il n. 3 sulle spalle) tira su Girardi che respinge. La sfera si alza a campanile e da una furibonda mischia esce la testa di Guidolin che riesce a colpire il pallone che però esce di poco a lato.

Al 29' capita al Genoa la più ghiotta occasione della partita. Russo infatti si ritrova con il pallone ai piedi solo di fronte a Moscatelli, la conclusione del giovane centravanti è molto forte, ma il numero uno arancione respinge alla grande.

Nel secondo tempo al 5' Saltutti opera una bella girata al volo che Girardi para con affanno. Al 7' i locali vanno in vantaggio. L'azione perentoria con palla giocata tutta di prima. Il tiro conclusivo di Guidolin è una bordata al volo su cui niente può fore il pur bravo Girardi. La reazione del Genoa è quanto mai tardiva, è anzi la Pistoiese ad essere più insidiosa. Per vedere un tiro a rete di marca ligure bisogna infatti attendere fino al 20' quando Russo con un tiro da lontano impegna Moscatelli in presa alta.

A questo punto Riccomini rinforza la difesa inserendo Manzi al posto di Luppi e qualche minuto dopo Di Marzio toglie Di Chiara e inserisce Boito. Al 25' Frustalupi appoggia a Mosti che da ottima posizione spara alto, al 27' Gorin impegna Moscatelli in una parata a terra, al 42' Salvatori per poco non fa autogol sparando al fil di palo alla destra di Moscatelli. Ultimi brividi al 44' e al 45', le conclusioni dei genoani Manfrin e Onofri vanno d'un soffio a lato.

Stefano Baccelli

Il Como bloccato dalla grinta del Pisa (0-0)

COMO: Vecchi; Wierchwood, Gozzoli; Centi, Fontolan, Volpi; Mancini, Lombardi, Nicoletti, Ungaro (dal 27' s.t. Melgrati), Cavagnetto. N. 12 Sartorel, n. 14 Serena.

PISA: Ciappi; Rossi, Contratto; D'Alessandro, Miele, Vianello; Bergamaschi, Graziani, Loddi (dal 40' s.t. Savoldi), Chierico, Cantarutti. N. 12 Mannini, n. 14 Barbana.

ARBITRO: Milan, di Treviso.

COMO — *(o. l.)* - Un grintoso Pisa ha fermato la marcia del lanciato Como.

Il Pisa si è dimostrato squadra grintosa in tutti i reparti, lottando su ogni pallone con caparbietà, ma la lacuna negli attaccanti è stata evidente e per Vecchi, salvo in un'occasione, non c'è stato pericolo. Si presenta subito al primo minuto il Pisa con un forte tiro da fuori area di Rossi che Vecchi devia in angolo. Risponde il Como al secondo minuto con Centi per Nicoletti, recupera la difesa che mette sul fondo.

Al sesto Nicoletti, su svarione di un difensore, ha la palla buona ma calcia sul portiere in uscita che respinge la sfera, entra Ungaro e spara alto sopra la traversa. Al 29' Mancini evita due difensori poi tira diagonalmente, Ciappi riesce a toccare la sfera e a mettere sul fondo. Nel secondo tempo il Como si fa sempre più minaccioso e al sesto minuto Nicoletti viene messo a terra, ma l'arbitro fa cenno di proseguire; poi al 7' è Cavagnetto che evita Miele ma recupera *in extremis* la difesa.

Al 15' un bel tiro di Nicoletti in mezza giravolta esce di un soffio a lato. Al 17' Vecchi esce a valanga su Loddi sventando un pericoloso contropiede pisano. Al 33' Nicoletti viene trattenuto ma riesce a toccare a Wierchwood: tiro potente che colpisce in pieno la traversa. Al 39' l'episodio più sconcertante: Cavagnetto evita un difensore e pesca Nicoletti a due metri dalla porta del Pisa, il contravanti evita il portiere e tira, ma D'Alessandro si sostituisce e con una manata respinge la sfera. Si invoca il rigore ma l'arbitro fa cenno di proseguire, scatenando le ire del pubblico e le proteste dei giocatori comaschi: a farne le spese è Fontolan che viene espulso.

Un Vicenza d'assalto sbaraglia la Spal (3-0)

MARCATORI: Erba (V) al 24' del p.t.; Redeghieri (V) al 18' e Maruzzo (V) al 24' della ripresa.

SPAL: Renzi; Cavasin, Ferrari; Alviero, Fabbri, Ogliari; Giani, Tagliaferri, Gibellini, Criscimanni, Grop. N. 12 Bardin, n. 13 Antoniazzi, n. 14 Ferrara.

VICENZA: Bianchi; Bombardi, Marangon; Redeghieri, Gelli, Miani; Galasso, Sanguin, Zanone, Erba (dal 42' del s.t. Sandreani), Maruzzo. N. 12 Zamparo, n. 14 Rogliani.

ARBITRO: Tonolini, di Milano.

FERRARA — *(i. m.)* - Il Vicenza smorza sul nascere le velleità d'alta classifica di una pasticciona Spal, infilando tre pappine nel sacco del frastornato Renzi. Dopo essere passata in vantaggio al 24' — tiraccio all'incrocio dei pali da circa trenta metri di Erba, che coglieva il portiere spallino nettamente fuori tempo — il Vicenza si trovava a giocare con un uomo in più per la balorda espulsione di Criscimanni decretata con troppa leggerezza dall'arbitro Tonolini.

Trovatasi in svantaggio numerico, la formazione di casa stentava a controbattere le sfuriate avversarie, portate costantemente dagli stantuffi Sanguin e Galasso alla ricerca dei piedi risolutori di Zanone. Solamente lo stopper Fabbri imponeriva l'estremo vicentino Bianchi, con un palo di sventole da fuori area, mentre Gibellini e Grop sciupavano malamente per la fretta di concludere. Verso lo scadere del primo tempo i lanieri colpivano la traversa col solito Erba. Era un campanello d'allarme, che suonava fragorosamente, sollecitato anche da macroscopiche sviste arbitrali, preannunciando il secondo goal vicentino che giungeva al 18' della ripresa: Zanone lasciava partire sulla linea del fallo laterale un preciso cross per l'accorrente Redeghieri che tagliava in due la difesa locale: tiro da due passi e goal. Due a zero! Al 24' terza rete per gli ospiti: lunga cavalcata nel centro del campo di Sanguin, tiro-cross, perfetto stacco di testa di Maruzzo e Renzi doveva raccattare nel sacco la palla.

Un'impennata del Lecce e il Brescia cede (1-0)

MARCATORE: al 34' della ripresa Gardiman.

LECCE: Nardin; Lorusso, La Palma; Spada, Gardiman, Bonora; Re, Gagliardi, Biagetti, Merlo (28' ripresa Cannito), Magistrelli. N. 12 De Luca, n. 13 Piras.

BRESCIA: Malgioglio (25' ripresa Bertoni); Podavini, Galparoli; Guida, Bonetti, Biagini; Salvioni, De Biasi, Mutti, Maselli (35' ripresa Salvi), Penzo. N. 13 Leali.

ARBITRO: Patrussi, di Arezzo.

LECCE — *(e. b.)* - Ad un primo tempo noioso, giocato da due squadre che non riuscivano a trovare la giusta misura, ha fatto riscontro una ripresa più vivace, con l'undici di casa più determinato e consapevole delle proprie capacità. Questa in sintesi la storia della partita che, da una parte, ha consentito al Lecce di incasellare due punti preziosi e che, dall'altra, ha messo ancora più nei guai il Brescia.

Complessivamente non è stata una bella gara: evidente era la preoccupazione delle due squadre di non rimediare altre «magre» e di non rimanere invischiate nelle zone basse della classifica. Ha vinto il Lecce grazie all'unica azione pericolosa della partita che ha colto di sorpresa la difesa lombarda, che era riuscita sino ad allora a controllare bene le evanescenti punte leccesi. E' accaduto al 34' della ripresa: su una punizione dal limite battuta da Re, c'è stata una gran botta di Magistrelli respinta da Bertoni: sulla palla si è avventato Gardiman che ha insaccato imparabilmente.

Il Brescia ha tentato di reagire, ma ormai era troppo tardi per disorientare un Lecce deciso a conservare l'insperato vantaggio.

Santin, allenatore della Ternana.

Magni, ieri espulso.

Il pareggio brianzolo (1-1) con un gol contestatissimo

Un finale mozzafiato tra Ternana e Monza

Gli umbri in vantaggio con una bella rete di Sorbi - Rabbiosa la reazione degli uomini di Magni - Agnolin ha lasciato lo stadio sotto scorta

MARCATORI: Sorbi (T) al 4' e Ferrari (M) al 42' del s.t.

TERNANA: Mascella; Cotogno, Legnani, Ratti; Dall'Oro, Pedrazzini, Passalacqua, Stefanelli, De Rosa, Sorbi (al 14' s.t. Galasso), Turla. 12. Aliboni, 14. Ramella.

MONZA: Marconcini; Motta, Vincenzi; Lainati, Stanzione, Pallavicini; Gorin (al 23' s.t. Massaro), Ronco, Tosetto, Acanfora, Ferrari. 12. Colombo, 13. Giusto.

ARBITRO: Agnolin di Bassano del Grappa.

NOTE: espulso nel finale l'allenatore del Monza, Magni, per proteste.

TERNI — Un finale drammatico per una partita che nel secondo tempo è stata molto avvincente. E' finita in parità con il portiere-capitano della Ternana Mascella che mostrava a Ferrari il punto in cui aveva battuto il pallone del contestato gol del pareggio. Le riprese televisive dimostreranno poi che Agnolin e il suo collaboratore Albanan hanno visto giusto. La palla infatti è rimbalzata all'interno della linea bianca.

Il primo tempo è stato molto equilibrato con azioni su un fronte e sull'altro. La ripresa invece la possiamo dividere a metà: la prima parte di netto predominio dei padroni di casa; la seconda con l'assalto del Monza nel tentativo del pareggio e che la Ternana sembrava dovesse contenere con sufficiente autorità. I due gol sono comunque il sunto di quanto abbiamo detto. Al 4' Passalacqua batte una punizione dal limite spostato verso destra; traversa al centro per la testa di De Rosa che serve indietro Sorbi: tiro immediato del centrocampista rossoverde che con un destro a mezza altezza infila la rete difesa da Marconcini.

A tre minuti dal termine il pareggio del Monza. E' opera di Ferrari che fa partire un destro poderosissimo: la palla si stampa sulla traversa e rimbalza appena dentro la linea. Agnolin indica il centrocampo respingendo le proteste dei rossoverdi.

Questo Monza è certamente una grossa squadra che ha il grande merito di non arrendersi mai. Compatta in difesa, equilibrata in centrocampo, la squadra brianzola è micidiale in contropiede. Insomma ha tutte le carte in regola per tentare di nuovo la scalata verso la promozione.

Bravo Monza dunque ma brava anche la Ternana. La squadra di Santin dopo un primo tempo giocato in sordina è come suo solito esplosa nel secondo tempo. L'avvio della ripresa è stato perentorio. Il Monza colto di sorpresa è subito crollato; ha rischiato di capitolare. La Ternana ha confermato quelle che sono le sue possibilità ma ancora una volta nel finale della gara è stata beffata ed ha dovuto contentarsi della divisione della posta come le era già capitato domenica scorsa a Pisa.

La Ternana ha manovrato bene con triangolazioni in verticale e veloci, nella prima parte della ripresa, poi si è affidata al contropiede rubando il mestiere al Monza e creandosi ampi varchi nel cuore della difesa avversaria poi non sfruttati a dovere. Un po' in ombra Passalacqua, ma Motta è stato sempre attaccato alle costole dell'attaccante rossoverde. Si è messo particolarmente in mostra Turla un giovane promettente. Buona anche la prestazione degli altri con Mascella strepitoso.

Nel Monza il più pericoloso è risultato Ferrari ma note di merito anche per tutti gli altri. Agnolin è uscito alle 17 contestato dai tifosi rossoverdi, scortato dalla forza pubblica e a sirene spiegate ha imboccato con un'Alfetta il raccordo autostradale.

Il Parma fa e disfa: indenne il Taranto (1-1)

MARCATORI: al 30' s.t. Borzoni (P), al 38' s.t. autorete Baldoni (P).

PARMA: Boranga; Caneo (dal 16' p.t. Agretti), Baldoni; Zuccheri, Matteoni, Parlanti; Casaroli, Mongardi, Borzoni, Foglia, Scarpa. (N. 12 Zaninelli, n. 14 Bonci).

TARANTO: Petrovic; Legnaro, Berlanda; Picano, Scoppa, Gierean; Rossi, Pavone, Caputi, D'Angelo (dal 26' s.t. Roccotelli), Quadri. (N. 12 Buso, n. 13 Dradi).

ARBITRO: Vallesi di Pisa.

PARMA — (g.c.) - Pareggio, 1-1 fra Parma e Taranto. Un risultato, che, sicuramente, non accontenta i padroni di casa, i quali, oltre a mantenere l'iniziativa per quasi tutto l'incontro ed a creare numerose palle-gol sventate da un bravissimo Petrovic, hanno fallito, a metà del primo tempo, un calcio di rigore con Scarpa.

In questo scorcio il Taranto è riuscito a contrastare meglio, di quanto riuscirà a fare nella ripresa, l'azione dei locali che però, al 24', dopo che Scarpa al 13' aveva costretto Petrovic a una difficilissima respinta a pugni, avevano una grossa opportunità per passare in vantaggio grazie ad un calcio di rigore accordato per un netto fallo su Borzoni, il quale stava concludendo verso la porta vuota dopo che Scarpa, su magnifico lancio smarcante di Foglia, aveva costretto Petrovic a respingere in uscita. Del «penalty» si incaricava l'ala sinistra biancocrociata che però mandava il pallone a far la barba al palo

Nella ripresa l'azione del Parma si faceva più pressante e la retroguardia del Taranto era chiamata ad un impegno e si difendeva affannosamente salvandosi grazie ad eccellenti interventi di Petrovic che, però, alla mezz'ora nulla poteva su una conclusione di testa di Borzoni che sfruttava un centro di destra proveniente da Zuccheri.

La vittoria dei locali pareva ormai certa anche perché cinque minuti dopo Caputi veniva espulso per una spinta, a gioco fermo, a Foglia; sugli sviluppi di una punizione però Picano calciava violentemente dal limite e la palla, colpendo l'ultimo uomo della barriera del Parma, Baldoni, si insaccava imparabilmente in rete.

«Colpo gobbo» di Libera: il Bari passa a Matera (1-0)

MARCATORE: Libera (B) al 18' p.t.

MATERA: Trollo; Generoso, Beretta; Bussalino, Imbrogia (Gambini al 46'), Raimondi; Picat-Re, Giannattasio, Aprile, Morello, Pini. N. 12 Lisanti, n. 13 Florio.

BARI: Grassi; Punziano, La Torre; Sasso, Garuti, Belluzzi; Bagnato (22' ripresa Frappampina), Tavarilli, Chiarenza, Bacchin, Libera. N. 12 Venturelli, n. 13 Gaudino.

ARBITRO: Castaldi, di Vasto.

MATERA — *(m. p.)* - Il Matera ha subito la sua quarta sconfitta consecutiva nell'incontro casalingo col Bari grazie ad un colpo di testa del centravanti biancorosso Libera, aiutato da uno sfortunato intervento del portiere Troilo che sostituiva l'infortunato Casiraghi. Il forte nervosismo ha trasformato l'atteso *derby* in una partita densissima di reciproche scorrettezze.

La squadra biancazzurra ha condotto una gara accorta e giudiziosa, ma molto spesso la sfortuna non ha consentito agli interventi delle due punte, Picat-Re e Pini, di giungere al successo. Carenze invece si sono evidenziate al centrocampo dove si spera che l'innesto del neoacquisto Oliva possa far trovare giusto assetto a questo reparto.

Buono invece l'esordio della nuova punta, il 19enne Pini, che si è messo in luce in più occasioni ma soprattutto in una bella azione da lui costruita al 10' della ripresa. Il Bari, dal canto suo, prima della rete ha giocato una partita aperta e ha costruito anch'esso alcune palle-gol mettendo in mostra in La Torre il miglior giocatore in campo in senso assoluto.

L'Atalanta dopo aver sprecato un rigore raggiunta all'89' (1-1)

Boninsegna di tacco salva il Verona

L'invenzione del «vecchio» bomber non può nascondere il pessimo primo tempo dei veneti graziati due volte dai bergamaschi

MARCATORI: Reali (A) al 31' del p.t.; Boninsegna (V) al 44' della ripresa.

VERONA: Superchi; Oddi, Franzot; Tricella, Roversi, Brilli; Trevisanello, Mascetti (dall'inizio della ripresa Bergamaschi), Boninsegna, Vignola, Bocchio (12. Paese, 14. Fraccaroli).

ATALANTA: Memo; Mei, Filisetti; Reali, Vavassori, Rocca; Zambetti (dal 30' della ripresa Storgato), Bonomi, Scala, Festa, Bertuzzo (12. Alessandrelli, 13. Schincaglia).

ARBITRO: Mattei, di Macerata.

NOTE: Spettatori circa 12 mila; incasso 35 milioni 13.500 lire, ammoniti: Oddi, Rocca e Vignola; angoli 13-4 per il Verona.

Dal nostro inviato

VERONA — Boninsegna è stato grande. E' verissimo, ma prima di un colpo di tacco che farà storia, c'era stata una radiografia di un Verona tanto brutto e inconsistente che peggio di così non sembrerebbe possibile. Era bastato il primo quarto d'ora. Un'altra quindicina di minuti occorrevano ai bergamaschi per imporre una superiorità fuori discussione e a questo punto tutto sembrava finito. Atalanta alla grande, infatti. Possente nel suo invidiabile centrocampo, impeccabile nelle retrovie e pronta a sfruttare ogni circostanza per mettere i piedi nell'area veronese. E dall'altra parte un Verona a malapena balbettante, senza spinta, sfilacciato, cui riuscivano difficili anche le cose più ovvie. Tutto pareva finito, perché addosso a questo Verona, stretto alle corde e martellato con facilità, sembrava potersi abbattere nuovamente il segno pesante della squadra migliore.

C'era poco da sperare, quindi valeva rischiare. Deve esserselo detto Veneranda fra una sofferenza e l'altra, tanto che all'intervallo decideva una mossa giusta, coraggiosa, ma che rischiava impopolarità e fischi, perché non era agevole togliere Mascetti «mostro sacro», per metter dentro un Bergamaschi, che da queste parti contestano con incredibile prontezza. Con Bergamaschi, comunque, il lavoro dei veronesi usciva riveduto e corretto in meglio. Se non altro più vivace, perfino verticalizzato in una manovra che in precedenza aveva raggiunto i vertici della macchinosità e della improduttività. I gialloblù si portavano pure, ora, sulle fasce laterali, con il giovane e interessante Bocchio, con lo stesso Bergamaschi, con Franzot, anche con Trevisanello mentre Rocca si tappava in casa con gli altri nerazzurri per difendere il bottino.

Premuta con insistenza (e una dozzina di corner subiti lo confermano) l'Atalanta arretrava il baricentro a pericolosa distanza da Memo, e il Verona galvanizzato spendeva tutta la birra disponibile. Cresceva sul ritmo, sulla intraprendenza, anche sulla irresponsabilità. Infatti la squadra di casa continuava a correre i guai più macroscopici, al punto che in due occasioni (e in una clamorosamente) i bergamaschi mancavano il colpo del definitivo k.o. E così, come succede nel calcio, da una vittoria sostanzialmente meritata, la Atalanta veniva «costretta» al pareggio. All'ultimo istante, quasi incredibilmente. Roba da strapparsi i capelli, anche se poi Rota avrebbe rincuorato i suoi ragazzi, garantendo loro che si era trattato in ogni modo di un grosso risultato.

Il primo tiro dell'incontro si era registrato dopo 23 minuti di gioco autorevolmente comandato dai nerazzurri. Tiro naturalmente bergamasco: di Scala da una ventina di metri. Legni sfiorati. E al 31' è giunto il gol, logica conseguenza di una differenza che in campo s'era vista in termini chiarissimi. Discesa di Bertuzzo sulla destra, traversone, finta «alla pallavolo» di Zambetti, colpo di piatto di Reali, rete.

In crisi brutale, il Verona continuava a subire e al 37' Superchi doveva confermarsi quel vecchio drago che è per anticipare Bertuzzo, rubandogli una palla gol.

Ripresa. Più slancio, più rapidità, ora, nelle operazioni gialloblù, ma corridoi sempre sbarrati. Anzi, il mezzocampo disponibile diventava terreno adatto per scorrerie in contropiede... Una la tentavano Zambetti e Scala al 23', ma quest'ultimo sciupava «cercando» Bertuzzo anziché puntare decisamente a rete; un'altra la tentava Bertuzzo al 25' sfruttando un errore di Briili. Perso per perso Superchi stendeva l'attaccante nerazzurro. Meglio sfidare un calcio di rigore.

Batteva Scala e Superchi con un balzo respingeva il tiro. Un'iniezione per il Verona, che si ributtava in avanti: Bocchio sfiorava la traversa, Bergamaschi spediva a lato con un forte diagonale, Rocca si salvava sulla linea da un tentativo di Boninsegna, ma al 44' arrivava il sospiratissimo pareggio. Corner di Roversi, corta respinta di Felisetti, mezza rovesciata di Brilli, tacco sinistro di Boninsegna, gol.

Giordano Marzola

Milano: conclusa con Marchei ed Erba la staffetta gigante

MILANO — L'ormai classica staffetta «24 per un'ora» organizzata all'Arena di Milano dal «Road Runners Club» è stata vinta dalla squadra milanese «Viviam Centanni» che ha coperto nelle 24 ore 415 chilometri e 153 metri. Durante l'ultima ora si sono impegnati due atleti azzurri di grande livello internazionale: il maratoneta Marco Marchei (km. 18,797) e il giovane Gaetano Erba (km. 17,801) campione europeo junior dei 2000 siepi.

Il Cesena (2-1) ringrazia una Samb in piena crisi

MARCATORI: nel s.t. al 13' autogol di Taddei (S); al 21' Corvace (S); al 34' Benedetti (C).

SAMBENEDETTESE: Tacconi; Schiavi, Sanso; Taddei, Cagni, Ceccarelli; Bozzi, Sabato (al 15' s.t. Romiti), Chimenti, Pivotto, Corvace. N. 12 Figino, n. 14 Bogoni.

CESENA: Recchi; Benedetti, Ceccarelli; Bonini, Oddi, Morganti; Gori, Maddè, Zandoli, Valentini, Bedellacci (al 30' s.t. Piraccini). N. 12 Dazina, n. 14 Babbi.

ARBITRO: Magni, di Bergamo.

SAN BENEDETTO — *(e. s.)* - La scorsa settimana Maroso, d'accordo con i dirigenti, aveva deciso di portare per tempo i rossoblù in ritiro nella vicina Giulianova sia per toglierli da un ambiente che, dopo due sconfitte interne e lo scivolone di Bergamo, andava comprensibilmente agitandosi sia per discutere con calma della situazione che si era venuta a creare, cercando tutti insieme il modo per uscirne alla svelta. Ma l'auspicata riscossa della Samb con la prima vittoria del campionato non c'è stata. E certamente Maroso, salvo ripensamenti, sarà esonerato.

Veniamo alla partita. Vittoria del Cesena per 2 a 1 su autogol di Taddei al 13' del s.t. che devia in rete un tiro innocuo di Benedetti. E dopo che la Samb era riuscita a pareggiare con Corvace su azione conseguente a calcio d'angolo battuto da Chimenti al 21' del secondo tempo, la squadra di Bagnoli è passata in vantaggio su un'impeccabile azione di contropiede: correva il 34' del s.t., preciso allungo di Zandoli sulla destra per Benedetti che entra in area e batte l'esterrefatto Tacconi. Una Samb, bisogna dire, che ha fatto di tutto per perdere una partita che non aveva iniziato male, a parte il rigore non concesso per un fallo di mano di Benedetti al primo minuto di gioco.

il campionato di basket

Billy presuntuoso (71-82) «castigato» dalla Gabetti

L'allenatore dei milanesi alla fine si è spazientito - Tra i canturini bene Flowers e Smith - Gergati è riuscito a stoppare Kupec all'inizio della ripresa - Nullo Bariviera

Marzorati (a sinistra) e D'Antoni, gran duello al Palasport milanese.

BILLY: Boselli 10, D'Antoni 10, Ferracini 2, Bonamico 10, Kupec 22, Gallinari 2, Silvester 13.

GABETTI: Cattini 2, Smith 20, Flowers 24, Riva 6, Marzorati 2, Gergati 16, Bariviera 3.

ARBITRI: Pinto e Teofili, di Roma (una pessima direzione di gara).

NOTE: spettatori 7000 per un incasso di oltre 20 milioni. Giocatori usciti per 5 falli Bonamico del Billy e Gergati della Gabetti. Bariviera espulso per fallo a gioco fermo al 17' del s.t. Tiri liberi: Billy 19 su 23; Gabetti 16 su 22.

MILANO — Peterson non ha peli sulla lingua: «Abbiamo perso, per colpa nostra. Mia e dei giocatori. Non voglio sentire scuse: ritardi di preparazione, arbitri o altro. Abbiamo perso perché siamo presuntuosi. Non è possibile regalare 20 rimbalzi alla Scavolini (*partita di mercoledì scorso ndr*) e altrettanti alla Gabetti. Dobbiamo tornare in fretta ad essere la squadra dello scorso anno, quella che lottava, che conquistava tutte le palle vaganti, che giocava dando tutto per conquistare i due punti». Finito.

Ma è più che sufficiente a giustificare il fatto che raccontiamo la partita partendo dagli sconfitti. Visto che al palazzone hanno vinto i canturini 82 a 71. Allievi e Bianchini non ce ne vogliano se ci occupiamo dei milanesi. Sì, perché quest'anno la squadra di Peterson sta diventando un rebus, è più forte rispetto al campionato scorso, e anche della Gabetti. Per uomini, per gioco, per panchina. Eppure oggi ha perso, e ha faticato recentemente contro avversarie molte meno titolate. Perché? Punto fermo Silvester: non c'è, non esiste. In eterna scommessa con se stesso e il canestro, dimostra solo di essere un gran ragazzone dai riflessi spenti e dall'intelligenza appannata. Lo disturba la presenza di Bonamico? E' in ritardo di carburazione muscolare? Non sappiamo, l'unica cosa sicura è che non può giocare come ha fatto sinora (lo stipendio inoltre glielo danno ugualmente). Passiamo a Gallinari: dodici mesi fa non era nessuno, né tantomeno ora è qualcuno. Ma lui, che per tenere il campo dignitosamente dovrebbe sputare letteralmente l'anima, gioca con sufficienza. E' intollerabile per un giocatore senza classe come è lui.

Poi c'è Ferracini. I rimbalzi gli fanno schifo. Non si può condannarlo per mancanza di impegno, lo conosciamo bene e sappiamo che il suo peggior difetto è tutt'al più quello contrario, di voler strafare, anche quando non può. C'è qualcosa che lo blocca che disturba i meccanismi del collettivo. Basti pensare a Kupec che ormai regala al pubblico più scatti isterici che canestri. Cos'è che non va? Peterson ha parlato onestamente e merita rispetto. Si assume le sue colpe e non cerca capri espiatori. E' già un risultato. Aspettiamo che i giocatori gli rispondano seriamente. Se si sono illusi, occorre in fretta tornare a terra.

Vediamo un attimo cosa è successo oggi: 5 minuti di gran difesa e avanti 9 punti: poi black out. Tecnico e psicologico, con D'Antoni a sbattere la faccia contro la difesa schierata e Kupec a nascondersi. E non era una Gabetti superba. Marzorati pulito e diligente non ha tentato neppure il tiro da fuori, e non è andato più in là di 2 punti. Bariviera si è fatto notare per uno schiaffo a Gallinari e irridenti gridolini, a partita quasi finita, dalla panchina.

La Gabetti ha messo in mostra un'ottima coppia di americani, soprattutto Flowers, forte, essenziale e preciso, e uno Smith pericoloso, anche se il nero americano quando incontra le difese a zona cerca sciocchi sfondamenti e non si sente sicuro al tiro. Poi, non c'è altro. Bianchini ci ha presentato una squadra bene impostata in difesa, aggressiva e veloce. Una squadra però che non avrebbe dovuto impensierire i milanesi. Considerato che Bariviera non girava e che Gergati si è svegliato solo nel secondo tempo.

Sì, Gergati ha stoppato Kupec!, all'inizio della ripresa, quando i milanesi, usciti dagli spogliatoi con soli due punti di ritardo hanno gettato il match alle ortiche. I canturini ne hanno approfittato, belli, belli. Nulla più. Poi a metà del secondo tempo altra folata billina, e di nuovo a due punti, quindi terrore e Gabetti via di corsa. Forse ha ragione Peterson: «Anche se in qualche modo avessimo vinto sarebbe stato un furto».

Silvio Trevisani

Tre primati di Visini nella marcia

VICENZA — Nel campionato Triveneto di marcia disputatosi ieri a Vicenza, Marco Visini ha stabilito tre nuovi primati italiani, rispettivamente sulle due ore di marcia, sui 25 chilometri e sui 30 chilometri.

Visini ha percorso i 30 chilometri in 2 ore 15'50"01 (precedente record di Morotti in 2 ore 16'59"4), i 25 chilometri in 1 ora 51'07" (precedente record sempre di Morotti in 1 ora 52'48"6) e, nelle due ore, ha percorso 26 km. 853 metri e 90 centimetri.

Risultati e classifiche

SERIE «A 1» — A Rieti: Arrigoni-Antonini 85-78; a Milano: Gabetti-Billy 82-71; a Varese: Emerson-Eldorado 117-91; a Forlì: Jollycolombani-Amaro Isolabella 84-74; a Pesaro: Pinti Inox-Scavolini 70-64; a Roma: Sinudyne-Acqua Fabia 93-82; a Mestre: Grimaldi-Superga 80-71.

Gabetti, Emerson e Sinudyne p. 8; Billy, Grimaldi ed Arrigoni 6; Pinti Inox, Jollycolombani, Antonini 4; Scavolini 2; Eldorado, Acqua Fabia, Superga, Amaro 18 Isolabella 0.

SERIE «A 2» — A Venezia: Canon-Sarila 108-107 d.t.s.; a Bologna: Mobiam-Mercury 83-77 d.t.s.; a Trieste: Hurlingham-Il «Diario» 97-71; a Treviso: Liberti-Cagliari 103-67; a Vigevano: Banco Roma-Mecap 91-82; a Gorizia: Pagnossin-Honky Wear 114-103; a Chieti: Postalmobili-Rodrigo 78-73.

Liberti, Pagnossin. Canon e Mobiam 8; Banco Roma 6; Mecap, Hurlingham 4; Pall. Cagliari, Postalmobili, Rodrigo, Mercury, Sarila 2; Honky Wear, Il «Diario» 0.

Indecoroso epilogo al PalaEur di Roma

Il «Puma» a Panatta ma il suo pubblico ha rovinato il torneo

Colpito da un torsolo di mela Mayer non ha finito l'incontro con Mc Enroe per il terzo posto

ROMA — E' finita male, con l'incontro per il terzo posto tra McEnroe e Mayer, la «Coppa Puma» di tennis al Pala-EUR. Dopo undici giochi, condotti fra fischi, urla e lanci di carta in campo, ad opera di alcuni idioti nascosti in mezzo al pubblico, Mayer, raggiunto da un torsolo di mela mentre si apprestava a battere, ha deciso di smettere, ha raccolto le sue racchette e, senza fiatare, si è avviato all'uscita. Un episodio che rappresenta purtroppo la logica conclusione di due giornate in cui si sarebbe potuto vedere del tennis sicuramente migliore, se solo si fossero lasciati tranquilli i giocatori in campo. Questo fattore, come quello del campo su cui si giocava, pieno di buche e irregolarità, meriterebbe d'essere trattato a fondo. Non lo facciamo solo perchè, probabilmente, lo stop imposto alle esibizioni dell'anno venturo ad opera della Federazione internazionale è la totale soluzione del problema.

Purtroppo è andata così, ma l'impegno degli atleti merita di essere raccontato, almeno per la finale, quella giocata con impegno e determinazione dai due singolaristi azzurri. Era dal 1977, da quel primo turno del torneo a Città del Messico, che Adriano Panatta non riusciva a spuntarla sul suo amico-rivale.

Nei programmi degli organizzatori, veramente, la finale per il primo posto avrebbe dovuto essere un'altra: avevano chiamato dagli USA il grande John McEnroe proprio per regalare al pubblico romano un match fra i due numeri uno delle rappresentative finaliste di Coppa Davis. Ma Corrado Barazzutti non si è fatto intimidire dal titolatissimo avversario (peraltro voglioso più di litigare che non di giocare a tennis) e così in finale c'è arrivato lui, per buscarle (6-4, 2-6, 6-3 il punteggio) da un Panatta apparso non irresistibile.

Corrado, l'altra sera, giocando da incontrista sulle violente bordate di McEnroe aveva saputo azzeccare quasi tutto; contro il tennis più liftato e compassato di Adriano non è riuscito a ripetere l'exploit. Nell'ultimo set, poi, sul 4-3 a proprio sfavore, Barazzutti ha anche avuto a che dire con un giudice, che gli aveva chiamato fuori un pallonetto stratosferico. I lunghi conciliaboli, fra le contestazioni sempre più sonore del pubblico non convincevano l'arbitro a cambiare la decisione presa, e Barazzutti si arrabbiava di brutto: perdeva il «game» con due doppi falli intenzionali e non si impegnava neanche nell'ultimo, decisivo gioco

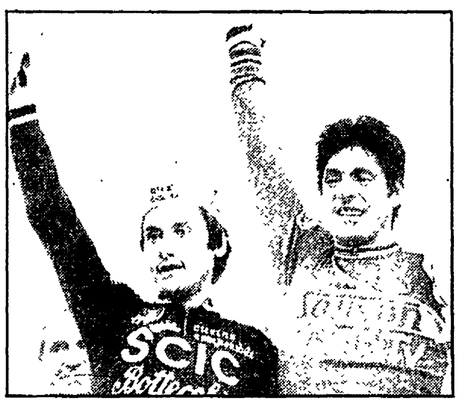
Alla fine della giornata — quasi a salvare l'immagine del torneo «Puma» — si è assistito ad un incontro di doppio tra Mayer-McEnroe e Panatta - Barazzutti. Hanno vinto gli italiani 6-4, 6-4 dopo un match ad altissimo livello spettacolare.

Fabio De Felici

Dopo il convegno di Milano, al lavoro per un ciclismo migliore

Su 130 corridori solo 10 sono destinati a vincere

Bisogna dare allo sport delle due ruote una rigogliosa primavera
Un dilettantismo pieno di erbe cattive
La necessità di nuovi dirigenti
Accantonare finalmente gli affaristi e i maneggioni



Saronni e Moser, vincendo il Baracchi, hanno chiuso bene la stagione.

Finalmente qualcosa si muove nel mondo del ciclismo, finalmente dopo anni e anni di disordine pare che si voglia uscire da una situazione confusa e pericolosa, finalmente c'è stato un convegno che pur durando poco, pur sfiorando semplicemente gravi problemi e questioni urgentissime, ha tolto il velo alle necessità del momento. Ci voleva un bel seminario, una bella settimana di discussioni per approfondire il dibattito promosso dall'UICP lo scorso giovedì nel salone di un albergo milanese, e comunque l'aver parlato senza peli sulla lingua costituisce un fatto indubbiamente positivo. Insomma, è cominciato il discorso del rinnovamento e con esso i propositi di un'azione capace di raccogliere frutti. La pianta è secca, le radici sono prossime all'esaurimento, guai se non ci rimbocchiamo le maniche per lavorare seriamente e rapidamente.

Non si è detto tutto, proprio tutto nel recente convegno, ma crediamo sia anche merito dell'«Unità» se è affiorata la volontà di lottare per cambiare. Da tempo solleviamo questioni e problemi che chiedono di essere affrontati con coraggio e competenza, con una battaglia senza freni, altrimenti vinceranno ancora i conservatori che, pur camuffandosi, continueranno a tramare nell'ombra.

La relazione di Lauro Grossi contiene sacrosante verità. Esiste un ciclismo già tarato alla fonte, un dilettantismo pieno di erbe cattive, un giardino dove le rose, appena sbocciate, appassiscono, dove la gioia di pedalare è soffocata dai tatticismi. A quindici, sedici anni può capitare di essere definiti gregari con quei termini in uso nel professionismo. Chi ti dà la bicicletta (quando te la danno) impone un capo servito da tanti soldati semplici. Sono scomparse le gloriose società di periferia e se qualcuna resiste è trascurata in alto loco invece di ricevere applausi e sostegni. Nel Pedale Vogherese della nostra giovinezza vincevano sovente i fratelli Casaschi, ma poteva andare in fuga, poteva piazzarsi o vincere un certo Ravaglia, un po' testone, ma commovente nel suo egoismo. I Ravaglia di oggi vengono messi in condizione di perdere l'amore per il ciclismo.

Con una base che non è sana, potete immaginare cos'è il vertice, cioè il professionismo. In tutta Italia ci sono dieci corridori (anche meno) che devono imporsi ed altri centoventi condannati a perdere. E poi i capitani si lamentano perchè chiamati sempre alla guerra e mai alla tregua. In realtà proprio i numeri uno di ciascuna squadra fanno di tutto (in molti casi col benestare dei loro tecnici) per impedire la crescita di un sottoposto e così vengono a mancare gli uomini di medio calibro, coloro in grado di battere ogni tanto i pezzi grossi, di portare per cinque o sei giorni la maglia rosa, di riempire fasi stanche. Così i giornali sportivi amano soltanto Moser e Saronni, così un Panizza, un Bortolotto, un Fraccaro e tanti altri devono limitarsi a spingere i loro comandanti e se una volta su cento hanno via libera e colgono il bersaglio, in sala stampa si recrimina e si riduce lo spazio, così i neoprofessionisti si adattano immediatamente al servilismo, e giunti a metà percorso o poco più in là, imparano ad infilare una scorciatoia, ad abbandonare invece di resistere per acquistare fondo e mestiere.

Ecco uno degli aspetti deteriori del ciclismo, una conseguenza del sistema che richiede profonde revisioni. Un ciclismo che anzitutto abbisogna di educazione. Ma finora chi sono stati gli «educatori»? Tipi che principalmente hanno difeso i propri interessi, il proprio cadreghino, il proprio egoismo, che non hanno condannato gli avidi, i grandi organizzatori preoccupati soltanto di aumentare i profitti giocando sulla pelle dei ciclisti. Di conseguenza è cresciuto il supersfruttamento e capito l'antifona, capito il vento che tirava, stanchi di non essere ascoltati, non abbastanza coscienti e compatti, i corridori si sono adagiati all'insegna del «s'arrangiano loro, m'arrangerò anch'io». Male. I corridori devono avere voce in capitolo, devono discutere i tempi di lavoro, devono essere parte dirigente con coscienza e umiltà, nella tematica dei doveri e dei diritti.

Adesso abbiamo parecchie idee, parecchie proposte. C'è da umanizzare il calendario, c'è da trovare spazio alla pista come ha spiegato con semplicità e convinzione Pietro Algeri, una pista che ha bisogno di novità e di credibilità, e altri aspetti tecnici s'impongono, per esempio un dosaggio, un equilibrio nella composizione delle squadre, la sicurezza delle gare (che devono svolgersi in giornate festive per evitare il gran traffico), la modifica dei percorsi e degli avvenimenti più importanti: basta con un Giro d'Italia e un Tour de France che si danneggiano a vicenda perchè troppo vicini, troppo appiccicati, basta con il campionato del mondo a prova unica. Poi le diverse categorie dei corridori (senza scartare l'obiettivo della licenza unica) e via di seguito. Ma spinte, idee, entusiasmi e programmi troveranno intoppi su intoppi se non accantoneremo gli affaristi e i maneggioni.

Avanti per un ciclismo di qualità, all'opera con una bella scopa per una bella rivoluzione. Con tenacia, con la forza della ragione. La stagione è finita e se affronteremo l'inverno con buoni intenti, avremo una rigogliosa primavera.

Gino Sala

Rugby: a Brescia è finita 12-10

Resurrezione del Cidneo che doma il Petrarca

Dal nostro inviato

BRESCIA — Mancano nove minuti alla fine della partita e Loris Salsi, coraggioso terza linea del Cidneo Brescia, è costretto a lasciare il campo: è caduto sul gomito destro e la gran botta gli ha messo fuori posto la scapola. Loris esce dal terreno reggendosi il braccio, è sudato e sporco ma nonostante che Robert Poulain, allenatore della squadra, lo inviti a rifugiarsi negli spogliatoi e nel calore di una doccia, lui insiste per restare lì, ai bordi del campo. La sua squadra sta vincendo 12-10 e gli sembra ingiusto non soffrire fino in fondo coi compagni. Poulain è costretto a cacciarlo.

Il simbolo della partita sta in questo episodio. Il Brescia, squadra che era sembrata appassita e senza nerbo all'Aquila sette giorni prima, è risorta contro il solido Petrarca mettendo anima e cuore, corpo e coraggio in un match che alla vigilia appariva quasi impossibile.

La chiave del match bisogna cercarla nelle ore che lo hanno preceduto. E cioè quando il gallese Robin Williams, mediano di apertura, annunciò il *forfait*: aveva male dappertutto, ma soprattutto a un tendine. E così Robert Poulain ha gettato nella mischia il rinovimento Gian Luca Ragusi, titolare del delicato ruolo nella nazionale giovanile. A quel punto sembrava che il Petrarca fosse favorito perché, in un certo senso, era al riparo dei micidiali calci piazzati del gallese. E invece l'assenza di Robin ha avuto l'effetto di responsabilizzare il quindici lombardo che ha giocato a tutto campo e per 80 minuti, senza pause.

E tuttavia in assenza di Williams è emerso il ventiquattrenne brescianissimo Walter Castellini che ha messo tra i pali quattro calci (su otto) firmando l'intero bottino della sua squadra. Dall'altra parte il mediano d'apertura Collodo, in genere implacabile con la palla tra i piedi, ha sbagliato otto calci su nove. Se a Loris Salsi e a Walter Castellini aggiungiamo Gian Luca Ragusi e la straordinaria volontà di una squadra che voleva giocare e vincere abbiamo la spiegazione del risultato.

Tra gli spettatori, attentissimo, c'era Pierre Villepreux, allenatore della nazionale. Pierre era molto soddisfatto di quel che aveva visto, soprattutto perché del Cidneo aveva il pessimo ricordo della domenica precedente, quando era naufragato nel nongioco all'Aquila.

I veneti hanno accettato il verdetto col sorriso sulle labbra. E d'altronde si può anche perdere una partita giocata col più esemplare spirito di correttezza.

Qualche nota di cronaca. L'avvio è dei bresciani che al 7' vanno in vantaggio con un calcio piazzato di Castellini. Al 18' l'ala bresciana raddoppia da posizione molto difficile. La sorpresa è gradevole e nessuno rimpiange Robin. Il Petrarca comunque si batte assai bene anche se il grande sudafricano Stofberg si vede poco. Al 32' i padovani accorciano con una bellissima meta di Sattin che raggiunge la linea fatale sfruttando un bel servizio di Bonaiti. Meta splendida, classica e fulminea. Il tempo si conclude sul 9-4 grazie a un terzo felice calcio piazzato del terribile Castellini.

Al 12' della ripresa Collodo mette tra i pali l'unico calcio della sua partita con una botta da 35 metri. A quel punto il Brescia è in difficoltà e sembra prosciugato. Ma i padovani non se ne accorgono e continuano a cercare una impossibile chiave del match: forzare con gli avanti per scardinare la resistenza degli avversari. Al 15' gli ospiti passano in vantaggio grazie a un *drop* di Collodo ma quel vantaggio resiste 4 minuti: al 19' infatti Castellini mette tra i pali il quarto calcio (su otto) e la partita non si muove più da quel punteggio, 12-10, che per i padroni di casa ha solo il difetto di non avere il conforto di una meta.

Remo Musumeci

RUGBY

Risultati della terza giornata del campionato di serie A:

Ambrosetti Torino-Pouchain Frascati 6-10; Tegolaia Casale-Jaffa Roma 22-13; Amatori Catania-Benetton Treviso 13-13; Cidneo Brescia-Petrarca Padova 12-10; Fracasso San Donà-Parma 9-6; Sanson Rovigo-Aquila 9-7.

La classifica:

Sanson punti 6; Benetton 5; Petrarca, Aquila, Cidneo, Pouchain 4; Jaffa, Parma, Tegolaia, Fracasso 2; Amatori 1; Ambrosetti 0.

Decisiva l'ultima frazione a cronometro di Barlassina

Successo del sovietico Pikkuus nella settimana della Brianza

Nostro servizio

BARLASSINA — Aavo Pikkuus ha vinto la settima edizione della Settimana ciclistica internazionale della Brianza con soli due secondi di vantaggio nei confronti del nostro Minetti e con tre sul veneto Renosto. Una vittoria importante per il biondo ventiquattrenne estone che è riuscito nella grande impresa grazie ad una eccezionale prestazione nella gara a cronometro di ieri pomeriggio.

Come avevamo pronosticato è stata appunto la frazione contro il tempo che da deciso di questa settimana condotta in maniera garibaldina, dai novantacinque concorrenti che rappresentavano le migliori scuole europee. Un successo sotto tutti i punti di vista per gli organizzatori che si vedono così giustamente ripagati della loro fatica. Oltre ventimila persone erano assiepate lungo il percorso della gara a cronometro a testimonianza della vitalità dello sport delle due ruote in Brianza. Il più veloce è stato l'altro sovietico Kusnetsov che si è imposto alla ragguardevole media di 49,866.

Tornando ai dettagli puramente tecnici, vediamo di analizzare i protagonisti della manifestazione: i primi della classe. Pikkuus ha dimostrato la sua grande esperienza, controllando praticamente la gara, tamponando ogni tentativo di fuga, confidando giustamente sulla gara a cronometro. Forse ha sottovalutato il buon momento di forma dei suoi avversari ma nel complesso gli è andata bene. Ottima impressione ha destato il regolare cuneese Alberto Minetti che ha resistito alle azioni di Pikkuus lasciando al sovietico solamente tre secondi. E' un vero peccato ma nel ciclismo moderno anche questi brevissimi distacchi debbono essere considerati. Buon terzo il veneto Renosto.

La tappa di Barlassina ha decretato infine il crollo del calabrese Giuseppe Faraca: il pupillo di Carletto Passerini non ha tenuto la distanza, anche se qualcuno ha detto che nel corso della gara il corridore è stato danneggiato dal blocco delle auto fatto alle sue spalle.

Da segnalare anche che la gara in linea della mattinata era stata vinta in volata da Moreno Argentin che ha così bissato il successo di ieri l'altro.

Gigi Baj

Giro: Facetti primo davanti a Villeneuve

MISANO ADRIATICO — Finotto-Facetti-Donati, su Porsche 935 biturbo, guidano la classifica ufficiosa al termine della prima tappa del settimo Giro automobilistico d'Italia partito sabato sera da Torino. Dopo quattro prove speciali e due di velocità su pista, la Porsche ha accumulato un vantaggio di 22"6 sulla immediata avversaria, la Lancia Beta Montecarlo affidata a Villeneuve-Rohrl-Geistdorfer, mentre al terzo posto, a 2'30" di distacco, si sono piazzati Moretti-Schone-Radaelli, sull'altra Porsche 935 BT.

A determinare il successo della «935» sono state le due prove di velocità (una prima gara, quella di Vignale Monferrato, era stata in precedenza annullata per invasione della pista da parte del pubblico) disputate ieri mattina a Imola e nel pomeriggio sulla pista «Santa Monica» di Misano. Facetti, che pur vincendo a Imola si trovava scavalcato da Villeneuve per un breve scarto di punti, si è preso la rivincita nel pomeriggio imponendosi definitivamente sull'avversario.

Classifica al termine della prima tappa Torino-Misano: 1. Finotto-Facetti-Donati (Porsche 935) 1.7'56"6; 2. Villeneuve-Rohrl-Geistdorfer (Lancia Beta Montecarlo) a 22"6; 3. Moretti-Schone-Radaelli (Porsche 935 BT) a 2'30"; 4. Carello-Melohas-De Cesaris (Lancia Stratos) a 2'39"; 5. Moreschi-Anphicar-Bini (BMW 320) a 2'40"; 6. Cheever-Darniche-Mahè (Lancia Stratos) a 4'38"; 7. Patrese-Alen-Kivimaki (Lancia Beta Montecarlo) a 4'39".

Rally: Tony «tricolore»

SALUZZO — Tony-Mannini, su Lancia Stratos, hanno vinto il rally internazionale «Centomila Trabucchi» conquistando contemporaneamente il titolo italiano assoluto della specialità quando mancano ancora due rally, quelli di Biella e Aosta, per completare il calendario nazionale. Un successo che Tony, il pilota veneto, ha ottenuto certamente in modo più facile del previsto; l'unico infatti che avrebbe potuto contendergli in qualche modo il primato, Vudafieri su Fiat 131 Abarth, è stato costretto al ritiro dopo essere uscito di strada.

Arrivi e classifica

Gara in linea: 1. ARGENTIN (Nuova Baggio San Siro Milano) km. 84 in 2 ore 2' media 42,388; 2. Delle Case (G.S. Lema); 3. Caretta (G.S. Monti); 4. Hermans (Belgio); 5. Gosseris (Belgio).

Gara a cronometro: 1. KUSNETSOV (URSS) km. 22,800 in 27'26" media 49,866; 2. Pikkuus (URSS) a 13"; 3. Minetti (Fiat) a 15"; 4. Renosto (San Siro Nuova Baggio) a 26"; 5. Pizzoferrato (Lema) a 29".

Classifica finale: 1. PIKKUUS (URSS) 16 ore 24'09"; 2. Minetti (Fiat) a 2"; 3. Renosto (Nuova Baggio San Siro) a 3"; 4. Faraca (Passerini) a 1'11"; 5. Biatta (Passerini) a 1'16".

Ippica: battuto il forte Levanto

Alle «Capannelle» spunta Super Ski

ROMA — Due «premi» al centro della domenica ippica all'ippodromo romano delle Capannelle: il «Divino Amore» — che sulla distanza dei 1.000 metri della pista dritta vedrà a confronto quattro grossi velocisti quali Soldato blu, Levanto e i compagni di scuderia Super Ski e Peppone — e l'«Handicap d'autunno», una corsa sui 1.800 metri che vedrà opposti cavalli buoni, ma molto «appesantiti», a cavalli meno buoni «rivalutati» dalla perizia.

Il motivo centrale del «Divino Amore» era la prova dei «gemelli» della scuderia Cieffedi, Super Ski e Peppone, al cospetto dell'imbattuto Levanto. Il campo ha dato ragione a Super Ski nette vincitore davanti a Peppone.

Nell'Handicap d'autunno, fra i tredici protagonisti, è emerso il «pesetto» Chanal a confermare che anche i meno buoni sanno correre quando gli altri sono «frenati» dal peso eccessivo. Il *top weight* Gastone Di Foix, infatti, è rimasto fuori dal marcatore mentre anche il secondo posto è finito a un «leggerino»: Realista. L'onore dei «buoni» è stato salvato da Coltinger che si è aggiudicato la terza moneta.

Per finire ecco il dettaglio tecnico della riunione ippica romana:

Prima corsa: 1) Ellidiana, 2) Toss un Turn; totalizzatore: vincente 10; piazzati 10, 10; accoppiata 13.

Seconda corsa: 1) Akira, 2) Over Girl, 3) Modella. v.: 47; p.: 13, 11, 11; acc.: 74.

Terza corsa: 1) Chanal, 2) Nealista, 3) Coltinger; v.: 52; p.: 21, 66, 48; acc.: 466.

Quarta corsa: 1) Super Ski, 2) Peppone; v.: 16; p.: 11, 12; acc.: 25.

Quinta corsa: 1) Sammler, 2) Facino Cane, 3) Casino Royale; v.: 81; p.: 21, 21, 14; acc.: 198.

Sesta corsa: 1) Salmeggia, 2) Brahms, 3) Jujube; v.: 80; p.: 22, 26, 17; acc.: 162.

Settima corsa: 1) Hazard, 2) Ravagnese, 3) Dripin; v.: 23; p.: 13, 21, 21; acc.: 95.

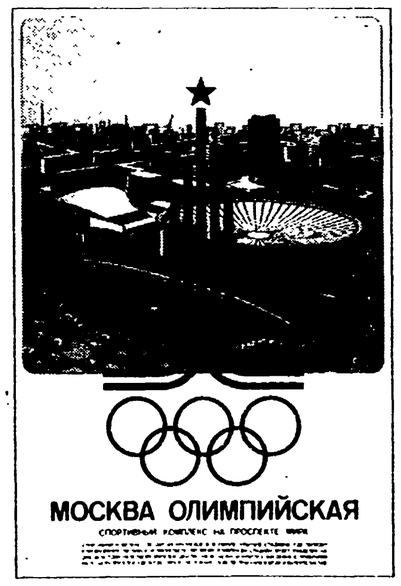
Masala vince a Londra

LONDRA — Splendida vittoria di Daniele Masala in una gara di pentathlon moderno che, in una sola giornata, ha messo a confronto, a Londra, 12 tra i migliori specialisti mondiali, a cominciare dal britannico Danny Mightiangale, recente vincitore alle Spartachiadi di Mosca, che è terminato secondo distanziato di 219 punti. Masala, che era stato terzo ai mondiali quest'anno, ha totalizzato 1066 punti nella prova di tiro, superato soltanto dal tedesco occidentale Alex Stamman (1110), 1000 nella spada, 1168 nei 300 metri di nuoto. Nella prova di equitazione è stato l'unico a concludere con un percorso netto guadagnando altri 1072 punti.

ALLE OLIMPIADI DI MOSCA

con «UNITA' VACANZE»

Organizzazione tecnica Sovietica: INTOURIST, SINDACATI, SPUTNIK - Italiana: CIT, FRANCOROSSO INTERNATIONAL, ITALTURIST, TOURSINDETLI



50 *diverse combinazioni di viaggi e soggiorni per i giochi dell'80*

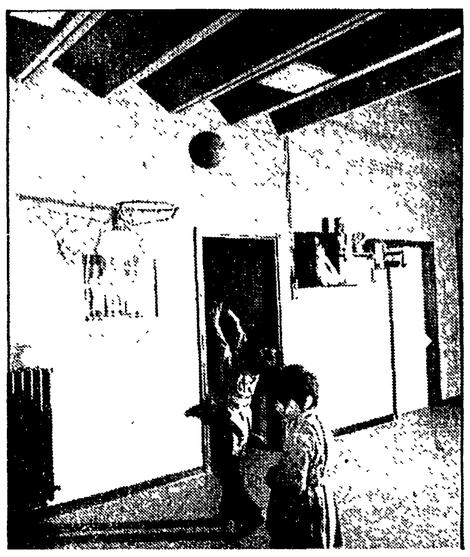
Per informazioni e prenotazioni: UNITA' VACANZE
00185 ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 4950351
20162 MILANO - Via Fulvio Testi, 75 - Telefono (02) 6423557/6438140

l'Unità Sport

lunedì 22 ottobre 1979

Dopo l'intervento del presidente del CONI

Ma Carraro conosce le proposte del PCI su scuola e sport?



Il «distacco» per gli atleti insegnanti e la destinazione degli introiti del Comitato olimpico nel progetto comunista

Il presidente del CONI ha colto l'occasione dello svolgimento a Genova, presente Pertini, dei Giochi della Gioventù per enunciare alcune linee di politica sportiva, che ci trovano particolarmente sensibili ed interessati. Anche perchè non ci sentiamo affatto di appartenere a quella indistinta «classe politica» che, secondo Carraro, sarebbe invece insensibile ai problemi dello sport. Ci pare, infatti di aver dimostrato in più occasioni che il PCI sente fortemente le questioni sportive: dall'organizzazione della I^a Conferenza nazionale dello sport del '77 alla recente presentazione, pure per questa legislatura, di un disegno di legge per l'istituzione del servizio nazionale dello sport, per ricordare solo due tra i momenti più significativi e databili di questa «presenza». Ma lasciamo perdere le battute polemiche, anche perchè preferiamo ritenere che Franco Carraro stesse riferendosi non tanto alla classe politica genericamente intesa, ma piuttosto alla classe governativa.

Entriamo, invece, nel merito delle idee esposte, anzitutto per quello che riguarda la scuola. Siamo assolutamente d'accordo con il presidente del CONI che il rapporto sport-scuola è il nodo centrale del problema dello sviluppo nel nostro Paese della pratica sportiva a livello di massa. Siamo tanto d'accordo che, come abbiamo ripetutamente scritto anche su queste colonne, è stata cura del nostro gruppo parlamentare del Senato di considerare, nel preparare il nuovo testo del disegno di legge, questo rapporto come uno dei centri fondamentali del progetto. Carraro avrà certamente letto la nostra proposta (il testo è stato già stampato e distribuito a Palazzo Madama) e si sarà reso conto che tutti, ai «punti caldi» da lui ricordati, cerchiamo, in quel testo, di dare una risposta: orari scolastici, gratuità, impianti di base, attività motoria nelle elementari e sportiva nelle medie, rapporti della scuola con le strutture sportive esistenti (quelle delle società, degli enti locali e del CONI), preparazione degli istruttori (per questo aspetto più particolare stiamo per presentare un disegno di legge di riforma degli ISEF). Ribadita, perciò, la denuncia degli errori e dei ritardi, stabilita la sordità governativa, sarebbe interessante che il CONI aprisse un discorso con quelle forze — e noi ci riteniamo tra queste — che non solo hanno volontà di affrontare e risolvere i problemi ma già propongono soluzioni.

Sono valide? Non lo sono? C'è bisogno di modifiche, di aggiunte? Discutiamone. Noi, come sempre, siamo apertissimi. Se però ciascuno sta costantemente sul suo e non ci si incontra e confronta, il risultato sarà che da una parte, quella del CONI nel caso, si continuerà all'infinito con le lagnanze e le reiterate proposte che sbattono contro il muro della sordità governativa e dall'altra ci sono soggetti politici, come noi nella fattispecie, che avanzano proposte, che però gli interlocutori più interessati non raccolgono, nemmeno per criticare.

Carraro lo sa, noi siamo per abrogare la legge del '42 istitutiva del CONI e per una profonda riforma del Comitato olimpico, che ne delinei bene compiti e strutture, non per la sua abolizione. Anzi, siamo sicuri che se la nostra proposta fosse stata accolta, il CONI avrebbe, per lo sport italiano, un ruolo più pregnante e più certo. Allora, vediamo se possiamo muoverci in modo più razionale e produttivo. Per la scuola e per il resto.

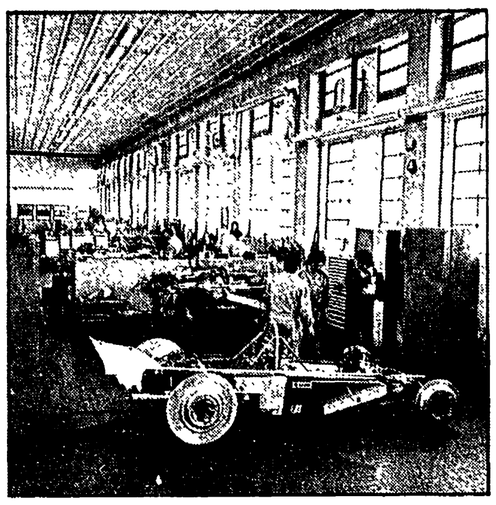
Brevemente, per altre due questioni sollevate da Carraro: il «distacco» per gli atleti-insegnanti e la destinazione degli introiti del CONI. Per il primo problema, rilevandone pure noi l'importanza, abbiamo, nel mese di agosto, presentato un'interrogazione — finora inevasa — ai ministri della Pubblica Istruzione e del Turismo e Spettacolo (che sovraintende anche allo sport); per il secondo basta — pure in questo caso — leggere il nostro disegno di legge. Vi è scritto a chiare lettere che noi proponiamo (art. 4) che il fondo nazionale di finanziamento per le attività motorie, la cultura fisica e lo sport sia costituito, tra le altre fonti, «dal gettito totale dell'imposta sul concorso pronostici del Totocalcio» ed inoltre «dal gettito totale netto degli altri concorsi pronostici e lotterie nazionali collegati a manifestazioni sportive», oltre che, naturalmente, da finanziamenti disposti dalle leggi nazionali.

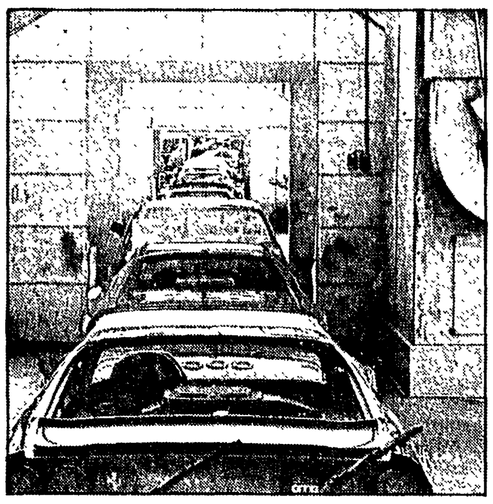
Che ne pensano Franco Carraro e il CONI? Sono d'accordo con noi o propongono altre soluzioni?

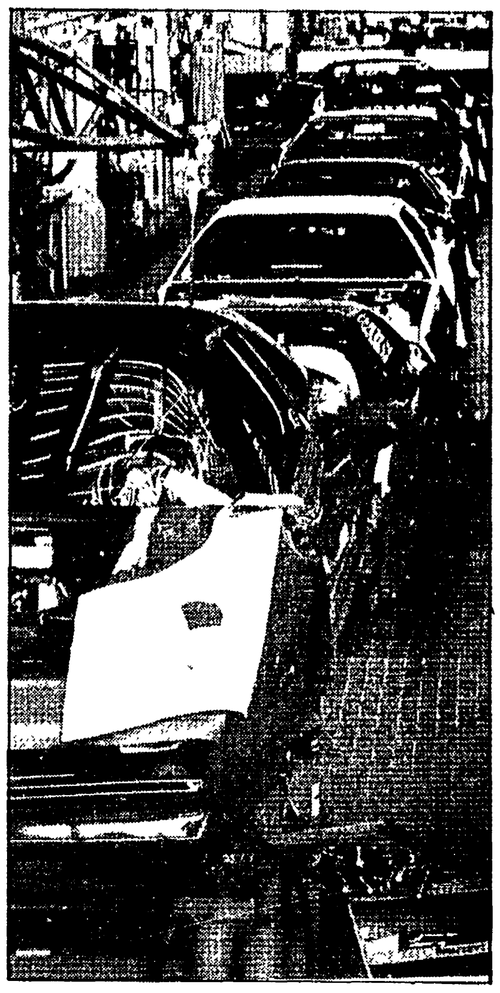
Nedo Canetti

Nelle foto sopra il titolo: la sala di preparazione delle vetture da corsa ed il reparto verniciatura. Accanto: carrozzerie in fabbricazione.

Fuori dalla nebbia del mito lungo colloquio sul lavoro nella prestigiosa azienda







Operai di Maranello: quando la mia Ferrari è più Ferrari della tua

Quelli dei bolidi che vivono con Scheckter e Villeneuve e quelli delle vetture «normali» che costano cinquanta milioni Chi sono, quanto guadagnano, cosa pensano i costruttori del «cavallino rampante»

Una veduta esterna dello stabilimento di Maranello.

MODENA — La macchina va bene. I piloti d'accordo. Anche i progettisti. Di loro, che sono il costoso cambustibile del mito Ferrari, si parla sempre. Dicono che Gilles... sembra che Jody... No. Per una volta vorremmo svincolarci dai *sembra* e dai *pare* che, come una nebbia, avvolgono il mito. Per una volta, vorremmo guardare la Ferrari attraverso il foro dentato della chiave a stella. Ovvero domandarci: chi sono gli operai, gli uomini che costruiscono i bolidi rossi, che cosa pensano, che cosa fanno? La chiacchiera da tram li vuole pochi e superqualificati, superselezionati, superpagati, una isola inaccessibile alle angosce della conflittualità, un'oasi atmosferica sottratta al calore degli autunni. Secondo un altro tipo di senso comune, più colto e meno incline all'esagerazione, l'operaio della Ferrari sarebbe piuttosto una specie rara di produttore appagato nell'urlante schiera degli sfruttati, un'eccezione artigianale nella regola del lavoro ingrato e disumanizzato.

Che cosa c'è di vero in tutto questo? Siamo andati a chiederlo ai diretti interessati, tre operai delegati sindacali, Giorgio Macchioni, Giuseppe Papa e Arrigo Piombini. Di vero, dicono, c'è abbastanza poco. Le cose non stanno così, o, almeno, non stanno più così.

Chi è dunque l'operaio della Ferrari? E', intanto, uno che con una decina d'anni di anzianità, al quarto livello, guadagna *grosso modo* 450 mila lire al mese, cioè il salario che il contratto dei metalmeccanici prevede per un lavoratore collocato su quel gradino professionale. Insomma, dal punto di vista della busta paga, egli è uno come gli altri. La differenza semmai sta nell'«oggetto» costruito.

Ma la «normalità» dei lavoratori della Ferrari non si limita, come vedremo, alla busta paga. Quanti sono? Circa millecinquecento, tra Maranello e Modena dove opera un reparto staccato (la ex Scaglietti). Una grande azienda, dunque, coi problemi delle grandi aziende. Centocinquanta-centosessanta lavoratori sono addetti alle auto da corsa, gli altri a quelle normali, se normali si possono definire quelle dieci-undici granturismo prodotte in media ogni giorno, che costano, come la «B.B.», fino a cinquanta milioni. Allora uno si immagina operai come orafi o chirurghi, un silenzio teso anche nel frastuono delle dodici cilindri, un'atmosfera da giorno della creazione. «Balle, la realtà è ben diversa — dicono i tre diretti interessati — anche da noi c'è insoddisfazione, frustrazione, lavoro ripetitivo, monotonia. Certo, ci sono aree di alta professionalità, di forte specializzazione in particolare la zona corse, ma sono una minoranza. Al montaggio motori, alla carrozzeria, le mansioni sono spezzate, il lavoro è scomposto, parcellizzato, non dico come a Mirafiori che sarebbe un assurdo, ma in misura comunque rilevante. Almeno rispetto a quello che era una volta la fabbrica».

Già, com'era? I tre operai con i quali conversiamo qui in un paese dell'Appennino non ne hanno un ricordo vissuto, giacchè «una volta» loro non erano ancora entrati alla Ferrari. Sanno comunque che prima dell'«avvento Fiat», prima dell'ondata di assunzioni del '70, con la quale anche loro hanno fatto ingresso a Maranello, i ritmi di lavoro erano più umani, l'organizzazione del lavoro più artigianale, più «a isole», il tasso di insoddisfazione operaia molto più basso.

Abbiamo ora alcuni primi, generici elementi. Dai quali però si profila già un carattere di fondo: la Ferrari come fabbrica «in transizione» da un modello produttivo che, piaccia o no, non è più a un altro non ancora definito.

Ma che fabbrica vorrebbero gli operai della Ferrari? E questa in cui vivono cos'ha che non va, al di là di un lavoro che in certe fasi può essere monotono? Converrà forse tornare al punto di partenza, e mettere le cose così: come si diventa operai della Ferrari? La fabbrica esercita ancora un «fascino discreto» sulla gioventù? Le risposte che ricevo per ognuna di queste domande fanno piazza pulita di altrettanti luoghi comuni. Certo, la Ferrari attira ancora, specie i giovani. E giovani oggi ce ne sono tanti; ma una volta dentro o riescono a far parte di quella «élite» che ruota attorno ai due bolidi da corsa, che a fine anno va a cena col commendatore, che insomma in qualche modo viene baciata dalla vittoria («Ma la condizione perchè il passaggio riesca è che il soggetto sia buono con l'azienda, capisci cosa voglio dire, non sia sindacalmente attivo»), oppure rimangono destinati alla routine, e in questo caso il fascino discreto in poco tempo è bell'e crollato. Si badi che lavorare alle corse non è uno scherzo, vuol dire straordinari, notti in bianco: ma è pur sempre partecipare alla realizzazione di un progetto comuno. Una cosa che appaga.

C'è dunque un secondo elemento: qui più che altrove è netto il confine tra un modo di lavorare che stanca ma soddisfa ed uno che stanca soltanto. Chi è allora l'operaio della Ferrari? Proviamo a buttare giù: è uno che prima faceva l'artigiano; è un giovane assunto al collocamento, titolo di studio la media superiore, è iscritto al sindacato, a volte anche al PCI o ai GIP democristiani. Viene di norma assunto al II livello (altro mito che si schianta) cioè al suo ingresso non è un meccanico già scafato, la sua esperienza se la fa lì. Ma — ribadiscono i miei interlocutori — non è detto che faccia molta strada; certe aree produttive danno scarsissime possibilità di crescita professionale.

Ancora: l'operaio della Ferrari di oggi è abbastanza giovane, diciamo sui trenta-quarant'anni. Gli ultimi arrivati, addirittura, sono giovanissimi, 16-17 anni. E se la nostra impressione è fondata, la loro integrazione in fabbrica, il rapporto coi più anziani non sono cosa facile. «La direzione incute loro soggezione — mi dicono — sì, magari partecipano anche allo sciopero, poi però non li vedi più, non riesci a stabilire contatti più profondi, costanti». Tre generazioni si incontrano: quella dei cinquantenni, di coloro che hanno conosciuto la fabbrica a dimensione di officina; i trentenni, quelli del '68-'69 e i giovanissimi. L'armonizzazione, dicevamo, si presenta difficile, ma perchè qui più che in altre fabbriche? Una spiegazione, anche se parziale, può essere che qui, in misura maggiore che in altre industrie, è stato violento — e in un certo senso anche ritardato — l'impatto dell'accelerazione dei ritmi su un lavoro con lontane tradizioni artigiane, «umane».

Infine un'ultima cosa, l'organizzazione gerarchica. Chi lavora alle corse è più «gratificato» anche perchè lavora fianco a fianco col progettista, col tecnico, col pilota. Il lavoro è lavoro collettivo. Il suo compagno del montaggio motori, per fare un esempio, risponde di sè al caposquadra che risponde all'operatore che risponde all'intermedio, caporeparto, capoofficina, dirigente. L'intermediazione gerarchica, in questo caso, è più funzionale alla disciplina, al mantenimento del controllo dell'azienda in fabbrica che non alla «produzione» vera e propria. Ciò è tanto più pesante dal momento che qui puoi guardare nel giardino del tuo vicino e vedere la differenza. Vedere che la sua Ferrari è più rossa della tua.

Edoardo Segantini

Le discussioni dopo il primato realizzato in altura

Vale i 20" netti di Borzov il record messicano di Mennea?

Nessuna rivalità fra i due grandi sprinters; soltanto reciproca stima
Il momento magico dei due atleti
Il peso di una vittoria olimpica
Ma un campione non viene definito tale solo da un successo nelle Olimpiadi
L'attesa per l'appuntamento di Mosca '80

I due grandi rivali dello sprint (Mennea è il secondo da sinistra, Borzov il quarto) in una vecchia foto alle Olimpiadi di Montreal.

Il recente 19"72 di Pietro Mennea, record mondiale dei 200, ha sollevato entusiasmi e dubbi. I dubbi — espressi anche da diverse lettere e da telefonate — si riferiscono al fatto che l'exploit sia stato realizzato in altura e che quindi non possa essere utilizzato per stabilire, per esempio, che il neoprimatista del mondo sia più forte di Valeri Borzov. In realtà non è stato mai scritto che Pietro sia più forte, o più bravo, del grande *sprinter* sovietico. Lo stesso Mennea, alla TV e in interviste alla stampa, ha detto più di una volta di ritenere che il miglior *sprinter* europeo sia ancora Valeri Borzov. E Borzov, dal canto suo, si è detto ben lieto che i suoi record europei siano stati migliorati da Mennea, che stima molto per la volontà e per la qualità costante dell'impegno. Tra i due non esiste quindi rivalità ma stima.

RECORD E OLIMPIADI — La rivalità nasce dal fatto che esistono i record e che gli atleti si battono per migliorarli. Su queste colonne si è scritto che Valeri Borzov resta il primatista del mondo per quel che riguarda le prestazioni realizzate a livello del mare. E lo sa anche Mennea, il quale tuttavia non poteva esimersi dallo sfruttare la *chance* che gli veniva offerta solo perchè quella *chance* era agevolata dalla minor pressione atmosferica e dalla rarefazione dell'aria. Sempre su queste colonne è stato spiegato dettagliatamente quali siano i vantaggi dell'altura — e quanto rendano — e quali siano i vantaggi offerti dallo spessore del manto di *tartan* che copre la pista olimpica di Città del Messico.

In un recente incontro con l'azzurro, a Brescia, in occasione della presentazione di una squadra di rugby, ho avuto modo di assistere alle certezze di chi riteneva grandioso l'exploit di Mennea e comunque superiore alla vittoria olimpica di Livio Berruti a Roma 19 anni fa. Altri ritenevano che un primato del mondo per quanto prestigioso, non valga l'alloro di Olimpia.

Mennea, in quell'incontro ha voluto precisare, ribadendo quanto detto in Messico subito dopo la gara, che non è il caso di dare ai suoi record più del valore che meritano. E ha aggiunto che a Mosca, l'anno prossimo, prenderà parte a entrambe le corse veloci: 100 e 200. La dichiarazione di Pietro mi ha francamente stupito perchè ero convinto che ai Giochi di Mosca avrebbe corso solo il mezzo giro. Evidentemente il campione vuol chiudere la carriera tentando una prodigiosa accoppiata. Insomma, Pietro vuol ripetere Borzov.

Uno dei rilievi che si fa al campione italiano è di aver finalizzato la stagione all'appuntamento dei Giochi universitari. Il rilievo viene rafforzato dalla convinzione che gli autentici fuoriclasse sono coloro che vincono le Olimpiadi. Ammesso che ciò sia vero — e non lo è — è vero altrettanto che anche Valeri Borzov aveva finalizzato la stagione del doppio trionfo olimpico (il 1972) su quell'appuntamento.

Nè Borzov nè Mennea sono il prodotto di una scuola. E' quindi perfettamente logico che i due si siano gestiti in una visione che tenesse conto soprattutto di questo fatto. Ai due campioni si chiedeva — e si è chiesto — di dare il massimo, di offrire allo sport del loro Paese tutto quanto era loro possibile. Valeri Borzov ha dato all'Unione Sovietica due medaglie d'oro olimpiche e Pietro Mennea ha dato allo sprint italiano un record mondiale in altura.

LAVORO E MAGIA — Nella vita di un campione c'è sempre un momento magico. Il momento magico — un lungo momento — dello *sprinter* sovietico fu a Monaco. Mennea quel momento l'ha vissuto a città del Messico. Ma Pietro chiede altri momenti magici alla sua vita di campione. Sapremo tra meno di un anno, a Mosca, se il gran lavoro che il campione si è proposto sarà stato in grado di concedergli altre magie.

Torniamo alla finalizzazione del lavoro. Valeri Borzov non ha goduto dei benefici dell'altura. Ma ha goduto sicuramente di un altro beneficio, che è poi la capacità mirabile — che hanno solo i grandi campioni (come il finnico Lasse Viren, per esempio) — di finalizzare se stessi, e il molto lavoro che sanno produrre, su una meta. Prendiamo i 200 metri. La seconda prestazione del sovietico, dopo il 20" netti ottenuto il 4 settembre 1972 sulla pista olimpica di Monaco, è il 20"30 realizzato lo anno prima, il 13 agosto ad Helsinki, vincendo la finale dei campionati europei. La fortissima motivazione olimpica permise quindi al velocista sovietico di migliorarsi di tre decimi.

TALENTO E OCCASIONE — La terza prestazione di Valeri Borzov è pari a 20"61 ed è del 1975, 16 agosto a Nizza, finale di Coppa Europa (e in quell'occasione fu battuto proprio da Mennea). Nessuno naturalmente si sogna di dire che il 20" netti di Monaco, mai ripetuto, sia stato il prodotto dell'occasione. Quel 20" netti era in realtà il prodotto di un grande e severo lavoro. Borzov ha avuto la sua altura proprio sulla pista di Monaco. Così come Pietro Mennea ha invece trovato una altura autentica, con benefici certamente indiscutibili e con risultati di un altrettanto duro e severo lavoro.

Quanto rende la rarefazione dell'aria a una quota pari (2240 metri sul livello del mare) a quella di Città del Messico? Sui 100 tra i 10 e i 20 centesimi e sulla doppia distanza tra i 20 e 30. Questo almeno è quanto suggeriscono studi fatti da specialisti. Si può dire quindi che il 19"72 del campione italiano valga il primato europeo di Borzov e che il 10"01 sia pressappoco equivalente al primato italiano che aveva ottenuto a livello del mare. La differenza di qualità tra le due prestazioni sta nel fatto che Mennea — nonostante egli affermi di preferire la distanza più corta — non è mai stato capace di un avvio fulmineo come quello del campione sovietico.

Carlo Vittori, allenatore di Mennea, ha posto sullo stesso livello cinque grandi velocisti: Jesse Owens, Bob Hayes, Livio Berruti, Valeri Borzov e Pietro Mennea. Penso che sia impossibile raffrontare questi campioni, quattro dei quali vincitori di prove olimpiche. Vittori, per esempio, ha dimenticato lo *sprinter* bianco Harold Davis, vincitore — tra il 1940 e il 1943 — di 80 gare sui 200 senza subire sconfitte. E sui 100, nello stesso periodo, perse solo con Barney Ewell, altro grande *sprinter* di pelle nera. Davis non ha vinto prove olimpiche, perchè nel '40 e nel '44 non ci furono Olimpiadi. Ma i «se» non fanno la storia.

Si può quindi dire che è vero che i Giochi siano il banco di prova più importante. Ma un campione non viene necessariamente definito tale solo da un successo olimpico. Nessuno infatti si sognerebbe di negare la patente di grande campione a Roger Bannister, primo uomo a correre il miglio in meno di quattro minuti.

Pietro Mennea e Valeri Borzov sono due campioni autentici. Diversi per stile ma simili per impegno. Pietro, consapevole del valore del suo record, assegna ancora al sovietico la palma di più grande *sprinter* d'Europa. Ma si riserva di dimostrare a Mosca che è capace di scavalcarlo. E Borzov sarà il primo a felicitarsi con lui se ci riuscirà.

Remo Musumeci